

DUE SOLDATI IN TRINCEA, IN UNA NOTTE DI PLENILUNIO DEL 1917. PARLANO DI COSE DA NULLA, «MA IN QUEL NULLA C'È IL MONDO» DICE **Ermanno Olmi**. CHE NEL SUO NUOVO FILM, *TORNERANNO I PRATI*, RACCONTA (SENZA UN'OMBRA DI RETORICA) LA GUERRA. «PER CONCORDARE UNA TREGUA DALLA NOSTRA STUPIDITÀ»



Il sogno di una (buona) vita



spettacoli

GRANDI SPERANZE

di **Pino Corrias**

MILANO. Dopo tanta retorica da centenario, ammainate tutte le bandiere, per favore, arriva Ermanno Olmi, il narratore di molti mondi, tra cui il nostro, a raccontarci cosa fu la Grande Guerra, attraverso quella piccolissima, e dolorosa, di due soldati senza nome, un ufficiale e un fante, incastrati dalla Storia e dalla neve in una trincea a 1.800 metri di altezza, sopra Asiago, in una notte di plenilunio dell'autunno 1917. Sognando una buona vita a un millimetro dalla morte. E di sicuro una minestra calda.

Olmi esce dal buio della sala di montaggio con gli occhi lucidi e un sorriso. Gli piace lavorare, ma anche lo sfinisce. Ha 83 anni. Si siede. Beve un caffè. Porta notizie dal suo nuovo film, *Torneranno i prati*, come uscisse dagli scavi di una memoria che risale a quando era bambino, nella piccola Italia degli anni Trenta, casetta con giardino alla Bovisa, tra le ciminiere di Milano, quando suo padre ferroviere gli faceva certi racconti pieni di freddo e di spavento, narrandogli dei prati lungo il fronte orientale, sugli altopiani, incisi dal sangue e dalle trincee della guerra.

Oggi, declinando nel titolo quei prati al futuro, Olmi ha scelto di tramandarci un po' di speranza: «Mi piacerebbe aver fatto un film bello, ma soprattutto utile. Ne abbiamo bisogno». Dice: «C'è un cinema per sognare e un cinema per capire. A me interessa il secondo».

La storia del film coincide con quella dei protagonisti, un'ora e mezza: «Un tempo dell'anima, non quello degli orologi», in cui i due giovani uomini si parlano di cose da nulla, «ma in quel nulla c'è il mondo». Scende la neve, morde la stanchezza, sale la paura. Poi la neve smette e ci sono le stelle: luci di incommensurabile lontananza, eppure

A sinistra, il regista **Ermanno Olmi**, 83 anni, sul set del suo ultimo film, *Torneranno i prati*, ambientato durante la Prima guerra mondiale, in sala dal 6 novembre

spettacoli
GRANDI SPERANZE

vicinissime. «Proprio come le trincee dell'altro mondo, quello dei nemici, che talvolta correvano a non più di dieci metri di distanza», e che possono contenere la fucilata del cecchino che ti uccide, oppure una pausa di vita. Perché da un avamposto all'altro, magari senza vedersi, ci si parlava «con la lingua dei poveri, che è lingua universale» per concordare una tregua, raccogliere i feriti agonizzanti, oppure fare un po' di legna. Un bombardamento scompagina il paesaggio e la storia. Un colpo di scena la conclude, perché «ci sarà una sorpresa nel volto del nemico». Per scoprire cosa? «Che in tutte le guerre il vero nemico siamo noi stessi, la nostra ostinata stupidità».

Gli storici - che di quella guerra hanno narrato le infinite ragioni, gli infiniti torti, le sofisticate spiegazioni - non sarebbero d'accordo. Ma a Olmi non interessano le grandi architettura della Storia, lui inquadra e racconta le piccole viti che le tengono insieme, magari fino al punto di rottura. «Ogni guerra è un crimine» dice. «E io predico la disobbedienza come virtù civile». Diciassette milioni di morti, ci furono allora, 600 mila solo in Italia. «Per lo più contadini e analfabeti, chiamati a difendere la patria che per loro era la terra, era l'orto, era la vita. Senza neanche immaginare che, invece, morivano per la ricchezza delle casate reali, degli imperi. Per il ferro e il carbone delle nazioni».

È dall'inizio del suo viaggio che Olmi declina vite minime di giovani operai, giovani fidanzati, trascurabili eroi della fatica quotidiana come i contadini del suo capolavoro, *L'albero degli zoccoli*, Palma d'oro a Cannes, anno 1978, per raccontarci la grandezza del mondo, il suo mistero. Sempre indagato con la sua mistica di «aspirante cristiano», e il suo stupore: «Ho vissuto e lavorato sempre all'insegna della sorpresa». Dice: «Borges cercava il nome segreto di Dio nei libri. Io lo cerco negli uomini, nelle cose fabbricate e in quelle create, come un albero o il bosco».

Accomodate sul divano, cerca le parole di un rendiconto: «So che da adesso in poi il mio futuro è anche il mio congelamento». Per questo ha voglia di parlare del suo lavoro, il cinema, «che mi ha reso un artigiano felice», dell'Italia «umiliata dalla menzogna



Tre immagini dal film *Torneranno i prati* (distribuito da Rai Cinema). Dall'alto, Alessandro Sperduti, gli operatori al lavoro durante una scena, Claudio Santamaria. A destra, il regista Ermanno Olmi sul set

perpetua», di quella illusione che ci scava: «Crediamo che la felicità sia nel consumare cose. Ma il consumo è il simulacro del piacere e quel che ci resta è solitudine».

Cominciamo dal cinema.

«Ho girato più di cento opere, tra documentari e film, ogni volta mi sembra di ricominciare da zero, di scoprire tutto dall'inizio. È una sensazione bellissima che mi consente la massima concentrazione».

Anche stavolta ha lavorato con molti appunti e poca sceneggiatura?

«Ho letto molti diari di soldati, preferen-

doli ai grandi scrittori. Non volevo troppe mediazioni letterarie, volevo immediatezza, stupore, dramma e la poesia dell'essere vivi. Poi ho scritto la storia dei miei personaggi in forma di racconto, sempre in prima persona singolare. I dialoghi li provavo sul set. Le inquadrature anche. Ai tempi dell'*Albero degli zoccoli*, mi scrivevo le battute su un foglietto che tenevo nel cappello. Sul set provavo le battute con i contadini, ascoltavo il suono del dialetto. Quando le battute stonavano, le cambiavo. I macchinisti ogni tanto mi chiedevano notizie: che dice il foglietto, andiamo in pausa?».

E oggi?

«Oggi lo stesso. Ma con tutti gli impacci dei miei anni. Per fortuna sul set, in mezzo alla neve, c'era il mio amico regista Maurizio Zaccaro a tenere le fila. Io me ne stavo un po' più a valle, davanti a un monitor, dentro una baracca a morire di freddo».

Quanto le pesano gli anni?

«Rallentano tutto quello che vorrei fare. Mi nascondono le parole che ho in testa. Però mi tengono anche compagnia».

È vero che una volta finiti non riguarda più i suoi film?

«È vero, non li riguardo mai, straccio gli appunti, ripulisco la scrivania. Mi metto in cammino verso altre scoperte, mentre loro stanno fermi e quello che avevano da raccontarmi lo so già».

Cos'è per lei il cinema?

«È mostrare qualcosa della realtà che gli altri non vedono. È Rossellini che gira *Paisà* tra la polvere del dopoguerra. È Fellini che sogna di fare *Otto e mezzo* mentre lo fa. È Tonino Guerra, già molto malato, che mi dice ho una bellissima storia da raccontarti sul nostro amico Tarkovskij. E mentre racconta, fuori dalla finestra della sua casa di Pennabilli, c'è la stessa neve di *Amarcord*».

Le manca quel mondo?

«È stato una parte della mia giovinezza. Ma sono un uomo di sentimenti, non un sentimentale, e quindi non mi manca, perché c'è sempre, sta dentro di me».

Il cinema di oggi le piace?

«Quello degli effetti speciali, delle commedie insulse, no. Ma ho visto cose bellissime come *Le meraviglie* di Alice Rohrwacher, certi film di Edoardo Gubino e poi i lungometraggi di Michelangelo Frammartino,

**Il cinema è
Rossellini che
gira Paisà nel
dopoguerra,
Fellini che
sogna di fare
Otto e mezzo
mentre lo fa**





che per me è il più profondo. Sono sicuro che ruberò qualcosa a ognuno di loro, una luce, una inquadratura. Certi film sono così roventi che ti lasciano il segno».

E l'Italia di oggi che segno le lascia?

«Inquietudine, rabbia. Perché tutto si fonda sulla menzogna, su questo inganno che il consumo, l'economia, il Pil, riempirà il vuoto della vita. Berlusconi, da questo punto di vista, è stato il re dei mentitori. Un avvelenatore di pozzi. Pasolini, parlando di un regista disse: "È così bugiardo che quando sarà all'inferno, convincerà gli altri di essere in paradiso"».

E Renzi?

«Anche lui è prigioniero di questa dannazione della comunicazione. Questo perpetuo fare in fretta per poterlo dire in fretta e poi magari, lentamente, non fare niente. Racconta anche lui bugie. Tutti fanno finta di credergli per convenienza e si va avanti ancora un po'».

Però almeno è giovane, dunque innocente del passato, o almeno così si dice.

«È giovane di sicuro. Speriamo solo che migliori, perché è anche l'unico».

La accusano di essere antimoderno, inattuale, passatista.

«Se la modernità è distruggere il pianeta che ci ospita, avvelenare quello che mangiamo, preferisco non essere moderno. Ma non lo credo. La modernità è pensare con occhi nuovi, non masticare idee vecchie. Il mio amico Luciano Bianciardi, che nei suoi ultimi anni milanesi veniva a trovarmi ogni giorno, con la sua camminata lenta, da provinciale, era tra i pochi che non credevano ai miracoli del Miracolo economico. Tra tanti cantori, la sua verità stonava».

CONTRASTO



Paolo Fresu, compositore e trombettista jazz, ha scritto le musiche di *Torneranno i prati*

Però anche lei ha fatto spot pubblicitari, dicono i puristi.

«Ah, sì. Me lo rimprovera sempre il mio amico Goffredo Fofi. È vero, lo ammetto. Ne ho girati sei per sopravvivere in certi anni in cui i miei film non facevano una lira. Con due *Caroselli* campavo un anno, una meraviglia. Poi ho smesso».

In tanti anni di mestiere non ha mai abitato a Roma e ha lasciato Milano per l'altopiano di Asiago.

«Vivo in mezzo alla natura e al silenzio. Ho avuto una brutta malattia. Loredana, mia moglie, mi ha aiutato a sopravvivere. Ma lo ha fatto anche il bosco, che è il libro della vita».

Di questo film cosa vorrebbe che restasse?

«La forza della vita sulla morte. La certezza che la guerra è un crimine. E visto che siamo nel centenario, il sospetto che la retorica delle bandiere sia fatta più per dimenticare che per ricordare».

Pino Corrias

TORNERANNO I PRATI

ANTEPRIMA

IN SALA DAL 6 NOVEMBRE

Italia, 2014 Regia Ermanno Olmi Interpreti Claudio Santamaria, Alessandro Sperduti, Francesco Formichetti, Andrea Di Maria Sceneggiatura Ermanno Olmi Produzione Cinemaudici, RAI Cinema Distribuzione O1 Durata 1h e 20' www.O1distribution.it/film/torneranno-i-prati

Nell'anno in cui l'Europa ricorda il centenario della Prima guerra mondiale non poteva mancare la riflessione su questa tragedia di uno dei registi italiani più sensibili ai temi della Storia e dei profondi cambiamenti che gli avvenimenti con la A maiuscola determinano anche nelle vite dei più umili e degli emarginati.

Non è la prima volta che Ermanno Olmi affronta il tema della guerra: già nel lontano 1970 con *I recuperanti*, girato anche allora sull'Altipiano di Asiago, lo stesso luogo in cui è stato ambientato *torneranno i prati*, il maestro descriveva le conseguenze che quel conflitto aveva avuto sugli abitanti della zona e di come, paradossalmente, si fosse trasformato da motivo di dolore e povertà in fonte di sostegno.

Ma anche con *Il mestiere delle armi*, dedicato alla tragica fine di Giovanni dalle Bande Nere, Olmi aveva riflettuto sul passaggio fra il tempo



↑ La trincea in alta montagna.

dei cavalieri e quello delle armi da fuoco, fra la guerra intesa come duello, come scontro fra singoli armati del proprio coraggio e del proprio senso dell'onore, e la guerra disumanizzata (sempre ammesso che la guerra possa avere un'umanità), dove si uccide con un'arma da fuoco, senza guardare l'avversario negli occhi. Con *torneranno i prati* Olmi affronta il tema dell'obbedienza, della legittimità degli ordini, della possibilità di un soldato di disobbedire, quando l'ordine è assurdo, per salvare la vita propria e dei compagni.

Il film è ambientato in una trincea d'alta montagna, alla vigilia di Caporetto. All'arrivo di un ordine insensato, un tenente si rifiuta di eseguirlo e di mandare al massacro i propri uomini. Da Lussu a Jahier, da Comisso a Gadda, sono tanti gli intellettuali coinvolti in quel conflitto che hanno descritto episodi di disumanità: ma inutilmente. «La guerra è l'atto più stupido che l'uomo possa compiere. Com'è possibile che non l'abbiamo ancora capito?». Se lo chiede Olmi e ce lo chiediamo tutti noi.

— MARCO BALBI



Claudio Santamaria, 40 anni, è il protagonista del film *Torneranno i prati* di Ermanno Olmi (nelle sale dal 6 novembre).

CLAUDIO
SANTAMARIA

HO VINTO LA MIA GUERRA

Sul set ha pianto dal freddo durante le riprese del nuovo film in trincea di Ermanno Olmi. Nella vita privata ha trovato la pace con la sua ex e giocando appena può con sua figlia Emma. A 40 anni l'attore dice a *Grazia* di avere finalmente il suo equilibrio. Tranne quando s'innamora e si squaglia come un cioccolatino *di Gloria Satta*

Roma, ore dieci del mattino. Seduto al bar sotto casa, Claudio Santamaria si avventa felice su tre enormi fette di pizza ripiena di mortadella e zucchine. Poi ordina un centrifugato di carota, che fa molto bio, ma la mia sorpresa rimane: non faccio altro che incontrare divi ossessionati dalla linea e la sua colazione da camionista mi spiazza. «Per cominciare la giornata ho bisogno di carboidrati», mi spiega allegro, «li smaltirò facendo ginnastica. In casa ho gli attrezzi e ogni tanto mi raggiunge un allenatore. Pratico anche le arti marziali, sa? Ci tengo al mio corpo, è uno strumento del mestiere». Il corpo, ma non solo. Claudio, che a luglio ha compiuto 40 anni e ha una figlia di sette, Emma (nata dalla relazione con la sua ex, la creatrice di gioielli Delfina Delettrez Fendi), è diventato un pezzo da novanta dello star system italiano grazie al carisma naturale, al talento poliedrico e all'ironia tutta romana. La stessa con cui mi comunica, tra mille reticenze, che ha un nuovo amore: «Provo dei sentimenti amorosi», mi fa con un sorrisetto. Non dice: «Mi sono innamorato», come farebbe chiunque altro. La fortunata è forse la ragazza bionda recentemente

paparazzata con lui. Ma inutile cercare conferme, lui tace. Da vicino è bello, sexy e soprattutto simpatico. Quando penso a un antidivo, mi viene in mente lui che nei primi film di Gabriele Muccino incarnava il classico 30enne in fuga dalle responsabilità e oggi è uno degli attori più completi della sua generazione. Ma anche se ha lavorato in Francia e a Hollywood (era in *Casino Royale* della settimana scorsa), continua a non prendersi sul serio. «Ho costruito una bella carriera, non sarà ora di smettere?», butta là divertito. In jeans e T-shirt, sfoggia la barba che avrà nello spettacolo teatrale *Gospodin* (la tournée parte da Roma, dove sarà all'Eliseo dal 12 al 16 novembre) e mi racconta che per la fiction *È arrivata la felicità*, che vedremo il prossimo anno, sta imparando a ballare il tango. Ma sia qui per parlare del suo ultimo film, nelle sale il 6 novembre: *Torneranno i prati*, diretto da Ermanno Olmi ambientato in trincea durante la Prima guerra mondiale. «È stata un'esperienza scioccante», rivela l'attore.

Perché? Che ruolo interpreta?

«Sono un ufficiale che vorrebbe mandare i soldati a conquistare una posizione nemica, consapevole che sarà

I DUE EX

Santamaria con la ex compagna, la designer di gioielli Delfina Delettrez Fendi, 27 anni. I due si sono lasciati nel 2011 e hanno una figlia, Emma, 7 anni.



una missione suicida: uno dei tanti ordini insensati di quella guerra. Abbiamo girato in piena notte, nella neve, a dieci gradi sotto zero. Morivamo dal freddo, ma non potevamo coprirci. Dovevamo avere i piedi congelati perché Olmi pretendeva da noi delle vere facce da freddo. Sul set molti hanno pianto».

Anche lei?

«Anch'io. Insieme con Francesco Formichetti (suo compagno nel cast, ndr) ho ripetuto 11 volte una scena particolarmente intensa, mentre il regista ci esortava a tirar fuori tutto il nostro dolore. E quando, finalmente, Olmi si è detto soddisfatto, sono scoppiato in singhiozzi. Sul set non mi era mai capitato».

Nella vita, invece, piange?

«Solo quando vado al cinema con mia figlia. Non sono le tragedie a commuovermi, ma i buoni sentimenti. Mi sono fatto certi pianti con *Toy Story 3*».

Si considera un buon papà?

«Spero di sì, ce la metto tutta. Con Emma giochiamo, facciamo i disegni. E non mi risparmi la fatica fisica. Quando andiamo al parco corro, salto, mi nascondo. Ho scoperto che basta entrare nel mondo dei bambini per dimenticare tensioni e nevrosi. Stare con mia figlia mi cambia la giornata, mi rilassa».

Oggi ha un buon rapporto con la mamma di Emma, ma è stato difficile conquistarlo?

«I primi tempi non è stato facile, ma ci vogliamo bene e abbiamo capito che il nostro egocentrismo, l'orgoglio ferito non avrebbero dovuto ricadere sulla stabilità emotiva della bambina. Mi fanno rabbia quelle coppie che si fanno la guerra usando i figli, che poi soffrono tanto. Sono dei criminali».

La ragazza con cui è stato fotografato è la sua attuale compagna?

«Ha visto che bella giornata? Sta uscendo il sole».

Non cambi argomento: è innamorato?

«Da tre mesi provo dei sentimenti amorosi nei confronti di una persona e sono contento. No, non appartiene al mondo dello spettacolo. Ma non mi caverà una parola di più».

Come definirebbe la sua vita sentimentale?

«Intensa. Ho amato più di quanto sia stato amato. E quando mi innamoro, all'inizio sono diffidente, ma poi mi sciolgo e divento più melenso di un cioccolatino».

Con la nuova ragazza è già nella fase "fondente"?

«Non lo so ancora» (addenta la pizza e cambia discorso, ndr). «Ha sentito il caldo che fa?».

Capito, argomento tabù. E come affronta lo stress?

«Dormendo molto. Ma ho sempre tanta voglia di mettermi alla prova».

Come il suo personaggio nel film *L'ultimo bacio*, anche

lei a 30 anni cercava la felicità lontano da casa?

«Sì, sono stato insofferente e ho avuto il gusto dell'avventura. Sapesse quanti viaggi ho fatto da solo. Prendevo e partivo».

E quando ha compiuto i 40?

«Nessun trauma, ho avvertito di più il passaggio dei 30. Oggi mi sento cresciuto, sereno, animato da nuovi slanci. Fino a ieri ero una persona inquieta e instabile, un mezzo disastro emotivo. Mia figlia ha contribuito in maniera decisiva a farmi ritrovare l'equilibrio. Ha spazzato via le mie paranoie».

Le fa piacere essere considerato un sex symbol?

«A dire la verità mi imbarazza».

Voi esponenti del nuovo star system vi sentite molto diversi dai divi di una volta?

«Siamo più vicini alla gente, frequentiamo i social network e abbiamo uno stile di vita normale. Un tempo gli attori erano irraggiungibili, avevano ville hollywoodiane e grandi barche. Io faccio la spesa e mi metto in fila alla posta. Sarà che guadagniamo di meno: negli Anni 60 bastava un'interpretazione da protagonista per comprarsi un palazzo, ora quasi quasi devi pagare per girare un film».

Come sceglie i ruoli?

«Sulla base della sceneggiatura. E del regista».

Magari sogna Hollywood.

«Non direi, ho già tanto lavoro in Italia. Forse un film in America lo girerei, ma senza trasferirmi là».

Quando non lavora che cosa fa?

«So fare il falegname, l'idraulico, riparo qualunque cosa. E ora che abito da solo, cucino abbastanza bene».

Come si vede a 50 anni?

«Non ne ho la minima idea. Preferisco un po' di mistero, altrimenti l'entusiasmo rischia di spegnersi». Chiedo a Claudio qual è la sua qualità più grande. «Mi verrebbe da rispondere l'umiltà, ma non vorrei passare da presuntuoso», sorride. Ammette di essere un uomo contento: «Lamentarsi è una forma di vanità», mi spiega. Ordina un'altra pizza ripiena, che Dio lo benedica, e io lo lascio alla sua lezione di tango più che mai convinta che la parola "antidivo" sia stata inventata per lui. ■

TREVIGLIO IL REGISTA SARÀ IN COLLEGAMENTO SATELLITARE PER L'ANTEPRIMA **Ermanno Olmi racconta il suo ultimo film in diretta all'Ariston**

— TREVIGLIO —

ERMANNO Olmi torna a Treviglio, seppure in diretta satellitare: sarà un modo, per il regista, di prendere contatto con la città dove è vissuto da bambino fin oltre i vent'anni e dove si è sposato nel lontano 1963. Dovendo presentare in anteprima assoluta l'ultimo suo film «Torneranno i prati», a Milano, si è profilata la possibilità di un collegamento

speciale con Treviglio: Olmi, con l'aiuto del critico cinematografico Gianni Canova, presenterà il film in diretta satellitare con il cinema Ariston multisala. Il collegamento avrà inizio alle ore 20,45 di mercoledì 5 novembre per un evento live, durante il quale Olmi spiegherà ai concittadini quali siano stati i motivi che lo hanno spinto a dedicare la sua ultima opera cinematografica a un momento significativo della storia italiana, la prima guerra mondiale. **A.P.**



«TORNERANNO I PRATI» NEI CINEMA DAL 6 PARLA IL REGISTA: «CORRIAMO ANCHE OGGI IL RISCHIO DI UN CONFLITTO GLOBALE»

In 100 Paesi, per la pace

Arriva il nuovo film di Ermanno Olmi sulla Prima guerra mondiale

di FRANCESCO GALLO

Sarà davvero un segno di pace fin dentro la guerra quando i contingenti di pace italiani in Afghanistan, Kosovo e Libano martedì 4 novembre, anniversario dell'Armistizio, potranno vedere il nuovo film di **Ermanno Olmi** ambientato nella Prima Guerra mondiale. Ovvero assistere, in loco, a *Torneranno i prati*, che, sempre nello stesso giorno, sarà proiettato in contemporanea in quasi 100 Paesi (il film sarà in sala il 6 novembre distribuito da 01). Lo stesso giorno lo vedrà anche il presidente della Repubblica **Giorgio Napolitano** in una proiezione con le più alte cariche istituzionali.

«Vorrei che questo film fosse più che bello, soprattutto utile contro la guerra. Un film che ci faccia chiedere – aveva detto a marzo il regista sul set dell'altopiano dei Sette Comuni dove sono state ricostruite due trincee – perché questa guerra mondiale è accaduta. Le versioni ufficiali su queste cose non sono mai davvero credibili. Così, a 100 anni di distanza, il miglior modo di celebrare è capire quello che è successo come capire perché oggi si parli ancora di conflitti».

Nel film tutto parte dai ricordi di un vecchio pastore, chiamato «Toni matto» che visse da giovane soldato i combattimenti della prima guerra mondiale. Combattimenti avvenuti là dove da anziano fa pascolare i suoi animali e da bambino aveva giocato e vissuto.

Per il regista de *Il mestiere delle armi* ci sono ancora «nubi burrascose. Nubi che preludono a un conflitto mondiale, ma ce la faremo». E aggiunge: «Ognuno di noi può fare qualcosa per evitare la

guerra. L'onestà dovrebbe essere un dovere e tutti dovrebbero praticarla perché le cose vadano avanti meglio. Chi non sopporto proprio sono quelli che non vanno a votare, perché non capiscono quanto è stato doloroso per molti conquistare questo diritto».

La storia, quella vera, aggiunge Olmi: «è quella raccontata da anonimi. Da persone che sono soli dati anagrafici. Non quella raccontata dagli scrittori famosi». In *Torneranno i prati* che si svolge nell'autunno del 1917 poco prima di Caporetto (24 ottobre), ci sarà un atto di disobbedienza: «quello di un alto ufficiale e quello di un soldato semplice. La disobbedienza è giusta – dice il regista -. Questi due personaggi, infatti, fanno valere la propria coscienza sulle esigenze militari. La disobbedienza in questo caso è un atto morale che diventa eroicità quando si porta avanti fino alla morte».

L'evento speciale del 4 novembre prevede una proiezione organizzata da Ambasciate, Consolati e Istituti di Cultura italiani all'Estero e interesserà appunto, con la collaborazione del Ministero della Difesa, i contingenti di pace italiani. Un richiamo alla pace – di cui il regista italiano si fa portavoce – che raggiungerà Parigi, Londra, Pechino, Tokyo, Washington, New York, Mosca, Pristina, Erevan, Betlemme, Tel Aviv, Beirut, Algeri, Teheran, Khartoum, Addis Abeba, Bogotà, Tegucigalpa, Seoul, Islamabad, solo per citare alcune delle città dei cinque Continenti che hanno aderito all'iniziativa lanciata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri – Struttura di missione per gli anniversari di interesse nazionale.



«TORNERANNO I PRATI» Una foto di scena tratta del film di Olmi

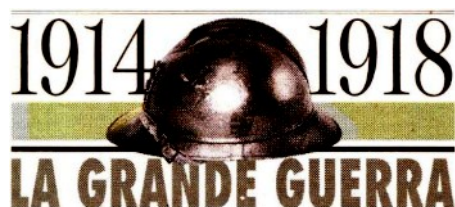


Il nuovo film

L'Italia in trincea
La guerra di Olmidi Gian Antonio Stella
a pagina 31

La guerra di Olmi

Sul set: «Le trincee piene di povera gente svelarono una bugia che ancora resiste»



dal nostro inviato

GIAN ANTONIO STELLA

ASIAGO (Venezia) — Non vuol proprio saperne, bestia di un mulo, di venire su coi cassoni in groppa per il sentiero in mezzo alla neve. «Orio! Orio! 'ndemo! Orio! Orio!».

Macché. Affonda gli zoccoli e sbanda e stronfia e disegna sbuffi col fiato caldo nell'aria ghiacciata finché di colpo parte, pianta lì il soldatino e schizza via sotto il naso della troupe. A ottantadue anni e passa, però, imbaccuccato sotto un colbacco siberiano, Ermanno Olmi è più testardo dell'Orio. Vuole la scena col mulattiere canterino e anche il mulo degli alpini di Vittorio Veneto, per di più, deve ben adeguarsi: «Non ci sono più i muli di una volta», ammicca. «Quelli salivano su coi cannoni. Questi ormai sono cocchi di mamma. Mollaccioni».

Fatto sta che l'inizio delle riprese, in val Formica, sulla strada che da Asiago sale verso Trento, di 15-18. *L'Italia in guerra*, il nuovo lavoro del grande regista, ha mostrato già quanto sarà ardua, l'impresa. È gelido l'inverno, lassù sui bordi elevati dell'Altopiano. Basta una folata di nevischio in faccia e ti ricorda Emilio Lussu: «Il vento di tramontana scendeva freddo e accompagnava con sibilli il suo passaggio nella vallata».

E meno male che oggi c'è il sole. Perché tutto il resto del film, nelle trincee ricostruite sui monti sconvolti dalla Battaglia degli Altipiani del 1916-17, mica in uno studio riscaldato di Cinecittà con la macchinetta del caffè dietro la garitta, sarà girato di notte. Dura per i giovani e giovanissimi attori (così era l'Italia allora: pochi vecchi e tanti ragazzini), dura per il regista esecutivo Maurizio Zaccaro e i collaboratori, durissima per un signore un po' malandato che, per quanto sia sorretto dal filo d'acciaio, va per gli ottantatré. Lore-

dana, la moglie, sospira incerta tra rassegnazione e orgoglio. Così è fatto, l'Ermanno. D'inverno! Di notte! Su e giù in groppa al gatto delle nevi!

Lui spiega che non gli passava per la testa di fare altri film. Così avventurosi, poi! «Solo che, quando la Rai me l'ha chiesto, mi si è aperto in testa uno sportellino e si è affacciato mio padre. Lui ci credette, nella patria. Partì a 18 anni e la visse tutta, la guerra. E ricordando lui ho capito che non è retorica ricordare certi grandi eventi che sono stati ingabbiati nella retorica ma che erano carne e sangue di uomini».

«Per prima cosa ho messo in fila, con quelli di papà, tutti i ricordi che avevo del vecchio Toni Lunardi, detto "Toni matto", il protagonista de *I recuperanti*. Aveva fatto il pastore, sapeva trovare i sentieri di notte e per questo l'avevano coinvolto nella guerra. Sapeva sì e no leggere e scrivere ma aveva una capacità omerica di narrare storie straordinarie... Autentiche epopee».

Tema? «Il film parla di un'ora e mezza vissuta in una trincea del fronte orientale in una notte di plenilunio dell'autunno del 1917. Niente assalti né mattanze né infelici mandati a morire con le "corazze Farina". Cosa vuoi raccontare, dopo *Uomini contro* o *Orizzonti di gloria*? Gli stessi Emilio Lussu o Carlo Emilio Gadda li ho lasciati fuori. Perché sì, certo, vissero le cose. Ma nel momento di scrivere prevaleva il letterato. Non gli tolgo niente, sia chiaro: ma loro sono un'altra cosa rispetto a "Toni matto". Dice Tolstoj: "Sfido qualsiasi scrittore a scrivere come sanno scrivere i bambini". Gesù Cristo cosa dice? "Se non vi farete bambini non entrerete nel regno dei cieli". Cioè: se non tornerete innocenti... Ecco, volevo raccontare la guerra vista dagli innocenti: Toni, i miei ricordi di bambino, qualche altra testimonianza personale...».

Lo sbocco finale di una Grande Bugia: questo fu la guerra, per Olmi. E vide come vittime i poveri, mandati a scannarsi l'un l'altro: «Giovanni XXIII diceva che solo i poveri capiscono i poveri. È vero. C'erano trincee, su a Monte Zebio, separate da otto metri. Otto metri! Da qua a là. Si parlavano: "Come siete



messi a legna?" E stabilivano delle tregue perché gli uni e gli altri potessero andare a far fagaro, cioè a rifornirsi, per alleviare le pene della trincea».

E dentro la stessa trincea, «c'erano due guerre. Degli ufficiali e dei soldatini. Dei borghesi e dei poveri». Anche il freddo era diverso: i primi avevano i cappotti foderati di pelliccia, i secondi gli scarponi di cartone... «Sì, anche il rancio era diverso. Ma poi, in un caposaldo avanzato come il nostro, eri così isolato da condividere quel che c'era. Infatti nel film questi giovani ufficiali sono costretti a vivere la guerra dei soldati. E cominciano a ragionare...».

Anche oggi, accusa il grande regista, siamo dentro una Grande Bugia. Quella del denaro. «Ci sono momenti in cui la storia dice: avete sbagliato tutto. Per ripartire occorre azzerare». Teme altre «guerre purificatrici»? «Sono ottimista per disperazione. È cambiata solo la Grande Bugia. La Prima Guerra Mondiale vedeva gli uomini uccidersi in nome della bugia nazionalista: la difesa della patria. La seconda in nome della bugia ideologica: fascismo, nazismo, superiorità razziale e religiosa... Cos'è oggi la guerra? Non ci sono più quelle cose lì. È una guerra più primitiva». Per l'acqua, il cibo, il pattume: questo è mio ma te lo devi tenere tu, muori di cancro tu e non io... «Ecco. Dalla patria all'ideologia, dall'ideologia al benessere centrato sul consumo. Una bugia talmente grossa che ti chiedi come abbiano fatto a cascarci tutti. Sarà una guerra tutti contro tutti. E non ci sarà un comandante, stavolta, a dire: fermi tutti, trattiamo. Ecco, spero che il mio film aiuti a capire...».

Che cosa resta, della Grande Guerra? «Credo che all'inizio quei soldatini vissero dave-

ro un'epopea. Ci credevano sul serio. La seconda no, fu subito chiaro che non era una guerra mossa da un sentimento. Ma nella prima sì, ci credevano...». L'epopea della Vittoria! «Il punto è che da una guerra, vinci o perdi, esci sempre sconfitto. Il giorno dopo (il giorno dopo!) c'era già il fascismo. E Hitler».

Un incubo. «Il nostro film è un'allucinazione. Cos'è l'allucinazione? Una realtà che non esiste, nel senso dell'oggettività. Ma una realtà che si trasforma in quanto tu cambi. Diventi diverso. Mi aiuta ciò che accadde in quei mesi. Un'epidemia di influenza con botte di febbre altissima che dava allucinazioni. Da piccolo ebbi anch'io un febrone da cavallo. Vedevo bestie orrende intorno al letto. Chiamavo mia mamma: "Manda via quelle bestie! Manda via quelle bestie!". La guerra cambia completamente il tuo rapporto con la realtà. Paura della fame. Paura del freddo. Paura che venga qualcuno a ucciderti. Tutto viene vissuto come una esasperazione della realtà».

E qual è il raccordo con le paure di oggi? «Vorrei averle oggi, quelle allucinazioni. Perché quelle che verranno... E non mi dica che sono catastrofista». Parole dure, per chi crede in Dio. «Momento, io non credo in Dio. A quel Dio lì non ci credo tanto. Dio non c'è. Dio è l'esistente. È il cosmo intero. Dio l'abbiamo fatto noi per scaricargli addosso le nostre debolezze, le nostre incapacità. L'hanno usato come il settebello i bari».

Ma non era, il vecchio Olmi, il simbolo stesso d'una certa fede? Il regista cristiano? «Se è per questo, scrivono anche che sono nato a Treviglio, invece che a Bergamo. Pensano a Olmi come al bambino che andava all'oratorio: chi è Dio? "Dio è l'Essere perfettissimo...". Ma ce ne vuole, per essere cristiano. Diciamo che sono un aspirante cristiano... Essere cristiano vuol dire non derogare dai comportamenti che Cristo ci ha lasciato. E anch'io, invece... Come faccio a dirmi cristiano?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo film girato sull'Altopiano di Asiago

Tutto si svolge
in una notte
E nel cast
c'è Santamaria

Ermanno Olmi (bergamasco, compirà 83 anni il 24 luglio) nel corso della sua carriera ha vinto, fra l'altro, una Palma d'Oro a Cannes (*L'albero degli zoccoli*), un Leone d'oro a Venezia (*La leggenda del santo bevitore*) e uno d'argento. Sta realizzando 15-18. *L'Italia in guerra* sull'Altopiano dei Sette Comuni, ad Asiago (dove nel 1969 aveva girato per la tv *I recuperanti*, sceneggiato con Mario Rigoni Stern e Tullio Kezich). Di Olmi sono soggetto e

sceneggiatura mentre regista esecutivo è Maurizio Zaccaro. La pellicola, che si svolge tutta nel corso di un'unica notte, è prodotta da Cinema Undici e Ipotesi Cinema con Rai Cinema (col sostegno della Struttura per la commemorazione del Centenario della Prima Guerra Mondiale della Presidenza del Consiglio). Nel cast Claudio Santamaria, Jacopo Crovella, Andrea Di Maria, Francesco Formichetti, Camillo Grassi e Niccolò Senni.

La pace di Olmi fa il giro del mondo

Il 4 novembre il film sulla Grande Guerra "torneranno i prati" in collegamento con cento Paesi e con il presidente Napolitano

Sarà davvero un segno di pace fin dentro la guerra quando i contingenti di pace italiani in Afghanistan, Kosovo e Libano martedì 4 novembre, anniversario dell'Armistizio, potranno vedere il nuovo film di Ermanno Olmi ambientato nella Prima Guerra mondiale. Ovvero assistere, in loco, a "torneranno i prati" (lettera t iniziale minuscola), che, sempre nello stesso giorno, sarà proiettato in contemporanea in quasi 100 Paesi (il film sarà in sala dal 6 novembre con 01).

Lo stesso giorno lo vedrà anche il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in una proiezione con le più alte cariche istituzionali.

«Vorrei che questo film fosse più che bello, soprattutto utile contro la guerra. Un film che ci faccia chiedere - aveva detto a marzo il regista sul set dell'altopiano dei Sette Comuni dove sono state ricostruite due trincee - perché questa guerra mondiale è accaduta. Le versioni ufficiali su queste cose non sono mai davvero credibili. Così, a 100 anni di distanza, il miglior modo di festeggiarlo è

capire quello che è successo come capire perché oggi si parli ancora di conflitti».

Nel film tutto parte dai ricordi di un vecchio pastore, chiamato 'Toni matto' che visse da giovane soldato i combattimenti della prima guerra mondiale. Combattimenti avvenuti là dove da anziano fa pascolare i suoi animali e da bambino aveva giocato e vissuto. Per il regista de 'Il mestiere delle armi' ci sono ancora «nubi burrascose. Nubi che preludono a un conflitto mondiale, ma ce la faremo». La storia, quella vera, aggiunge Olmi: «è quella raccontata da anonimi. Da persone che sono soli dati anagrafici. Non quella raccontata dagli scrittori famosi».

In "torneranno i prati" che si svolge nell'autunno del 1917 poco prima di Caporetto (24 ottobre), ci sarà un atto di disobbedienza: «Quello di un alto ufficiale e quello di un soldato semplice. La disubbidienza è giusta - dice il regista -. Questi due personaggi, infatti, fanno valere la propria coscienza sulle esigenze militari.

La disubbidienza in questo caso è un atto morale che diventa eroicità quando si porta avanti fino alla morte».

L'evento speciale del 4 novembre prevede una proiezione organizzata da Ambasciate, Consolati e Istituti di Cultura italiani all'Estero e interesserà appunto, con la collaborazione del Ministero della Difesa, i contingenti di pace italiani. Un richiamo alla pace - di cui il regista italiano si fa portavoce - che raggiungerà Parigi, Londra, Pechino, Tokyo, Washington, New York, Mosca, Pristina, Erevan, Betlemme, Tel Aviv, Beirut, Algeri, Teheran, Khartoum, Addis Abeba, Bogotá, Tegucigalpa, Seoul, Islamabad e molte altre località.

EVENTO SPECIALE

Lo vedranno anche
i contingenti italiani
in Kosovo, Libano
e Afghanistan



SUL SET Il regista Ermanno Olmi sull'altipiano di Asiago durante le riprese del film



ASIAGO "Spedizione" di comparse e collaboratori della pellicola girata nei 7 Comuni Tutti a Roma per la prima di Olmi

ASIAGO - Esce nelle sale cinematografiche il prossimo 6 novembre il film di Ermanno Olmi «Torneranno i prati» interamente girato in Altopiano. Il promo della pellicola, già in circolazione, con suggestive immagini notturne dei monti della zona dei Larici, tra cui una veduta di Cima Portule illuminata dalla luna piena, dà un emozionante assaggio di quanto prodotto da Cinemaundici, Ipotesi Cinema con Rai Cinema con soggetto e sceneggiatura dello stesso Olmi. C'è grande curiosità sull'Altopiano di vedere il risultato di due mesi di riprese per raccontare, a cento anni dall'inizio del conflitto, le atmosfere della prima guerra mondiale ambientate tra i nostri monti, testimoni delle fatiche, di sofferenze e drammi patite dai soldati nella storia che ricostruisce una notte del 1917 trascorsa in una trincea da un gruppo di soldati italiani.

L'anteprima del film verrà pro-

posta a Roma il 4 novembre, anniversario della fine della prima guerra mondiale per l'Italia, nell'ambito delle commemorazioni e celebrazioni per l'Unità Nazionale e le Forze Armate. Per l'occasione saranno molti gli altopianesi che scenderanno nella capitale, in primis le comparse, per le quali il Comune di Asiago ha pensato di proporre una trasferta tutti insieme, organizzando il viaggio in pullman.

«La produzione - dice Elisabetta Olmi, facendosi portavoce anche del pensiero del padre Ermanno - ha voluto dare la possibilità di essere presenti in sala, assieme all'intera troupe e alle varie istituzioni nazionali e regionali, a tutte le comparse, alle maestranze e a coloro che hanno in qualsiasi modo collaborato alla realizzazione dell'opera. Persone che hanno lavorato con il cuore, e questo lo si percepisce chiaramente nel film». «Siamo

felici di questo invito per il quale ringraziamo la produzione del film - commenta a sua volta Chiara Stefani, assessore al Turismo e alla Cultura - L'uscita della pellicola ci fa piacere visto che è stata girata in Altopiano e la recente valorizzazione che è stata fatta del set di Val Giardini, con il via alle visite guidate».

Dopo l'anteprima del 4, «Torneranno i prati» verrà proiettato la sera del 5 in quaranta sale italiane, con collegamento in diretta da Milano dove si troverà Olmi. Tra le sale dell'anteprima, il regista ha voluto che ci fosse anche il cinema Lux, in una serata dedicata ai protagonisti locali, che in più vedranno il video del backstage. Il film sarà poi al Lux di Asiago dal 6 all'11 e dal 14 al 17 novembre.



A CAPO DELL'ORGANIZZAZIONE

Elisabetta Olmi ha curato gli aspetti organizzativi della produzione del film «Torneranno i prati» tutto dedicato agli eventi della Grande Guerra



Cultura & SOCIETÀ

TENDENZE

Anno 2014, il gioco tra solitudine e derive

L'analisi di due studiosi per la Fondazione Benetton: dagli smartphone agli ultras così cambia l'uso del tempo libero

di Elena Livieri

Il fenomeno degli ultras, analizzato in quella sottile linea di confine tra passione, divertimento e violenza, e le nuove forme di gioco che grazie a smartphone e iPad hanno perso la tradizionale connotazione spazio-temporale divenendo "nomadi", appendici di ogni frammento del quotidiano. Gioco che si traduce in deriva violenta e isolamento dell'individuo: sono i temi approfonditi dagli storici Gherardo Ortalli, dell'università di Venezia e Peppino Ortaleva dell'ateneo torinese, presentati oggi alla Fondazione Benetton nell'ambito della premiazione delle Borse di studio "Gaetano Cozzi".

L'11 gennaio 532 a Costantinopoli c'è la Rivolta di Nike: le due tifoserie che si trovano all'ippodromo, divise in "Verdi" e "Azzurri", fazioni che si scontrano anche nelle strade per motivi religiosi e sociali, tentano di rovesciare l'imperatore Giustiniano che dopo alcuni giorni spegne la ribellione nel sangue. «In esempio ante litteram di ultras» fa notare il professor Ortalli, «che in tutte le loro manifestazioni e a vari livelli, in Italia e nel mondo, alternativamente ispirano fermenti sociali, rivolte e persino guerre, ne vengono ispirati. Da noi il fenomeno nasce negli anni Settanta, sulla spinta dello scontro politico e delle violenze di piazza. Diversamente dagli hooligan inglesi, nati nei ceti più bassi, fra giovani disoccupati e operai, gli ultras riscoprono la tifoseria calcistica inurbata. Teorizzano la violenza come mezzo irrinunciabile e necessario, più inserita in un codice che fissa le regole dello scontro: per esempio le due opposte fazioni devono essere in numero pari e non devono usare armi. Tuttavia l'eccezione rappresenta più che mai la regola. «In ogni gruppo si inseriscono dei cani sciolti», conferma Ortalli, «e non sono

APPROFONDIMENTO

A Treviso dibattito con gli esperti

La Fondazione Benetton di Treviso ospita oggi dalle 17 la cerimonia di premiazione delle Borse di studio "Gaetano Cozzi", abbinata all'incontro pubblico sui temi "Gioco, sport e violenza" e "Giochi nomadi. La ludicità in movimento", con le ricerche presentate rispettivamente dal professor Gherardo Ortalli, storico e direttore della rivista "Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco" e il professor Peppino Ortaleva, docente di Storia della comunicazione all'università di Torino. Le borse di studio vengono conferite annualmente dalla Fondazione Benetton a tesi di laurea sul tema del gioco e dei giochi attraverso i tempi, fino agli sport contemporanei. I premi sono stati conferiti a Riccardo Fassone dell'università di Torino per la tesi di dottorato in Scienze del linguaggio e della comunicazione "Every game is an island. Borders, endings, extremities in video games"; Matteo Sartori dell'università di Venezia per la tesi magistrale in Storia dal medioevo all'età contemporanea "Il gioco e la novellistica fra Tre e Quattrocento"; Monica Silvestri dell'università della Tuscia, per la tesi di laurea in Conservazione dei beni culturali "Tabulae lusoriae del Foro romano".

rare le infiltrazioni malavitosi.

Eppure l'identikit dell'ultra non è necessariamente quello del buzzurro che ci si aspetta: «Per un anno mi sono confrontato con un capo ultra, uno studente universitario, di buona famiglia, colpito da dappo», racconta Ortalli. «Non sentivo alcuna necessità di giustificare la violenza, semmai di legittimarla in nome della difesa di valori come la solidarietà con la città e la squa-



Ogni momento libero è riempito dall'uso dello smartphone: spesso con giochi che distraggono ma isolano

dra, il gruppo, il calcio "pulito". Ma stigmatizza lo storico. «È una discussione civile su temi incivili: la violenza è inaccettabile. In Russia avvengono scontri pesantissimi, su appuntamento, in Polonia c'è una sorta di cospirazione parallela dove volano botte da orbi. In Sudamerica il fenomeno è fuori controllo e l'uso delle armi è diffuso. Da noi un certo tipo di deriva è fortunatamente limitato». Ma gli esempi nel mondo fanno tremare. Nel

1969 dallo scontro fra ultras di Honduras e Salvador, per la qualificazione ai mondiali del Messico nel 1969 scoppiò la Guerra delle cento ore, che fece 2 mila morti. Dal calcio il piano dello scontro si riflette su quello economico e sociale. Ancora oggi allo stadio di Zagabria c'è una targa in ricordo degli ultras che il 13 maggio 1990, in occasione della partita fra Dinamo Zagabria e Stella Rossa di Belgrado, diedero vita a scontri durissimi ispirati dai

dissidi fra i due paesi che si tradussero poi nella guerra. Lo stesso generale serbo Arkan, che guidò la pulizia etnica, era un capo ultra». Ma anche oggi un universo di violenza si perde in mille sfaccettature: «Ricordo l'intervista a un avvocato milanese», aggiunge Ortalli, «che la domenica prendeva l'aereo per andare allo stadio a Londra, alle partite di una squadra di seconda serie, famosa per la cattiveria degli ultras, solo per fare a botte».

GHERARDO ORTALLI
Si teorizza la violenza come mezzo irrinunciabile e necessario, pur inserita in un codice che fissa le regole dello scontro

PEPPINO ORTALLEVA
Si è persa la connotazione spazio-temporale e la tecnologia ludica riempie ogni piccolo vuoto quotidiano

Mondo ultras quindi, anche come una sorta di fight club dove sfogare l'atavica pulsione alla violenza e allo scontro fisico. E in tutto ciò, spesso, il gioco del calcio finisce per essere elemento di consumo.

Sulla impressionante diffusione dei giochi su smartphone e altri supporti "mobili" si concentra la ricerca del professor Ortaleva: «Per il bambino il gioco definisce spazio e tempo, è la sua vita. Più si cresce e più il gioco viene chiuso in un cerchio magico che con l'età adulta assume confini più ristretti e rigidi. Oggi il gioco è il terzo uso che si fa degli smartphone, dopo telefonate e messaggi: c'è una inversione di tendenza per cui il gioco ha perso la connotazione spazio-temporale e insegue le persone ovunque, riempendo ogni piccolo vuoto quotidiano». Una ritrovata "libertà" si direbbe, la rottura del cerchio. Non a caso, fino a 15 anni fa il mondo di riferimento dei giochi tecnologici era quello degli adolescenti maschi, mentre oggi c'è la parità tra maschi e femmine con un'età media di 38 anni.

In 100 Paesi il film di Olmi sulla guerra

Anteprima il 4 novembre anche per Napolitano, dal 6 sarà nelle sale

di ROMA

Sarà davvero un segno di pace fin dentro la guerra quando i contingenti di pace italiani in Afghanistan, Kosovo e Libano martedì 4 novembre, anniversario dell'Amnistia, potranno vedere in anteprima il nuovo film di Linnamano Olmi ambientato nella Prima Guerra mondiale. Con loro, in sedi di ambasciate, consolati, istituti italiani di cultura all'estero, lo vedranno a Parigi, Londra, Berlino, Tokyo, Washington, New York, Mosca, Pristina, Beirut, Betlemme, Tel Aviv,

Beirut, Algeri, Teheran, Khar-toum, Addis Abeba, Bogotà, Tegucigalpa, Seul tra gli altri: «Torneranno i prati» sarà proiettato in contemporanea in quasi 100 Paesi (sarà poi in sala il 5 novembre). Lo stesso giorno lo vedrà anche il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in una proiezione con le più alte cariche istituzionali.

«Vorrei che questo film fosse utile contro la guerra. Un film che ci faccia chiedere: aveva detto a marzo il regista sul set dell'olimpiano del Sette Comuni dove sono state rico-

struite due trincee perché questa guerra mondiale è accadrà. Le versioni ufficiali su queste cose non sono mai davvero credibili. Così, a 100 anni di distanza, il miglior modo di festeggiarlo è capire quello che è successo come capire perché oggi si parli ancora di conflitto».

Nel film tutto parte dai ricordi di un vecchio pastore, che visse da giovane soldato i combattimenti là dove da anziano fa pescare i suoi animali e da bambino aveva giocato e vissuto. Per il regista ci sono ancora «mubi burocratiche. Nubi che

preludono a un conflitto mondiale, ma ce la faremo». E aggiunge: «Ognuno di noi può fare qualcosa per evitare la guerra. L'onestà dovrebbe essere un dovere e tutti dovrebbero praticarla perché le cose vadano avanti meglio. Chi non sopporta proprio sono quelli che non vanno a votare, perché non capiscono quanto è stato doloroso per molti conquistare questo diritto». La storia, quella vera, aggiunge Olmi: «è quella raccontata da anonimi. Da persone che sono soli dati anagrafici. Non quella raccontata dagli scrittori famosi».



Ermanno Olmi sul set del film "Torneranno i prati"

«Torneranno i prati» si svolge nell'autunno del 1917 poco prima di Caporetto; ci sarà un atto di disobbedienza: quello di un alto ufficiale e quello di un soldato semplice. La disobbedienza è giusta», dice il regista.

«Questi due personaggi, infatti, fanno valere la propria coscienza sulle esigenze militari. La disobbedienza in questo caso è un atto morale che diventa eroicità quando si porta avanti fino alla morte».

Cultura & SOCIETÀ

TENDENZE

Anno 2014, il gioco tra solitudine e derive

L'analisi di due studiosi per la Fondazione Benetton: dagli smartphone agli ultras così cambia l'uso del tempo libero

di Elena Livieri

Il fenomeno degli ultras, analizzato in quella sottile linea di confine tra passione, divertimento e violenza, e le nuove forme di gioco che grazie a smartphone e iPad hanno perso la tradizionale connotazione spazio-temporale divenendo "nomadi", appendici di ogni frammento del quotidiano. Gioco che si traduce in deriva violenta e isolamento dell'individuo: sono i temi approfonditi dagli storici Gherardo Ortalli, dell'università di Venezia, e Peppino Ortaleva dell'ateneo torinese, presentati oggi alla Fondazione Benetton nell'ambito della premiazione delle Borse di studio "Gaetano Cozzi".

L'11 gennaio 532 a Costantinopoli c'è la Rivolta di Nike: le due tifoserie che si trovano all'ippodromo, divise in "Verdi" e "Azzurri", fazioni che si scontrano anche nelle strade per motivi religiosi e sociali, tentano di rovesciare l'imperatore Giustiniano che dopo alcuni giorni spegne la ribellione nel sangue. «In esempio ante litteram di ultras» fa notare il professor Ortalli, «che in tutte le loro manifestazioni e a vari livelli, in Italia e nel mondo, alternativamente ispirano fermenti sociali, rivolte e persino guerre, ne vengono ispirati. Da noi il fenomeno nasce negli anni Settanta, sulla spinta dello scontro politico e delle violenze di piazza. Diversamente dagli hooligan inglesi, nati nei ceti più bassi, fra giovani disoccupati e operai, gli ultras riscoprono la tifoseria calcistica inarrestabile. Teorizzano la violenza come mezzo irrinunciabile e necessario, più inserita in un codice che fissa le regole dello scontro: per esempio le due opposte fazioni devono essere in numero pari e non devono usare armi». Tuttavia l'eccezione rappresenta più che mai la regola. «In ogni gruppo si inseriscono dei cani sciolti», conferma Ortalli, «e non sono

APPROFONDIMENTO

A Treviso dibattito con gli esperti

La Fondazione Benetton di Treviso ospita oggi dalle 17 la cerimonia di premiazione delle Borse di studio "Gaetano Cozzi", abbinata all'incontro pubblico sui temi "Gioco, sport e violenza" e "Giochi nomadi. La ludicità in movimento", con le ricerche presentate rispettivamente dal professor Gherardo Ortalli, storico e direttore della rivista "Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco" e il professor Peppino Ortaleva, docente di Storia della comunicazione all'università di Torino. Le borse di studio vengono conferite annualmente dalla Fondazione Benetton a tesi di laurea sul tema del gioco e dei giochi attraverso i tempi, fino agli sport contemporanei. I premi sono stati conferiti a Riccardo Fassone dell'università di Torino per la tesi di dottorato in Scienze del linguaggio e della comunicazione "Every game is an island. Borders, endings, extremes in video games"; Matteo Sartori dell'università di Venezia per la tesi magistrale in Storia dal medioevo all'età contemporanea "Il gioco e la novellistica fra Tre e Quattrocento"; Monica Silvestri dell'università della Tuscia, per la tesi di laurea in Conservazione dei beni culturali "Tabulae lusoriae del Foro romano".

rare le infiltrazioni malavitosi.

Eppure l'identikit dell'ultra non è necessariamente quello del buzzurro che ci si aspetta: «Per un anno mi sono confrontato con un capo ultra, uno studente universitario, di buona famiglia, colpito da dappo», racconta Ortalli. «Non sentono alcuna necessità di giustificare la violenza, semmai di legittimarla in nome della difesa di valori come la solidarietà con la città e la squa-



Ogni momento libero è riempito dall'uso dello smartphone: spesso con giochi che distruggono ma isolano

dra, il gruppo, il calcio "pulito". Ma stigmatizza lo storico: «è una discussione civile su temi incivili: la violenza è inaccettabile. In Russia avvengono scontri pesantissimi, su appuntamento, in Polonia c'è una sorta di cospirazione parallela dove volano botte da orbi. In Sudamerica il fenomeno è fuori controllo e l'uso delle armi è diffuso. Da noi un certo tipo di deriva è fortunatamente limitato». Ma gli esempi nel mondo fanno tremare. Nel

1969 dallo scontro fra ultras di Honduras e Salvador, per la qualificazione ai mondiali del Messico nel 1969 scoppiò la Guerra delle cento ore, che fece 2 mila morti. Dal calcio il piano dello scontro si riflette su quello economico e sociale. Ancora oggi allo stadio di Zagabria c'è una targa in ricordo degli ultras che il 13 maggio 1990, in occasione della partita fra Dinamo Zagabria e Stella Rossa di Belgrado, diedero vita a scontri durissimi ispirati dai

dissidi fra i due paesi che si tradussero poi nella guerra. Lo stesso generale serbo Arkan, che guidò la pulizia etnica, era un capo ultra». Ma anche questo universo di violenza si perde in mille sfaccettature: «Ricordo l'intervista a un avvocato milanese», aggiunge Ortalli, «che la domenica prendeva l'aereo per andare allo stadio a Londra, alle partite di una squadra di seconda serie, famosa per la cattiveria degli ultras, solo per fare a botte».

GHERARDO ORTALLI

Si teorizza la violenza come mezzo irrinunciabile e necessario, pur inserita in un codice che fissa le regole dello scontro

PEPPINO ORTALLEVA

Si è persa la connotazione spazio-temporale e la tecnologia ludica riempie ogni piccolo vuoto quotidiano

Mondo ultras quindi, anche come una sorta di fight club dove sfogare l'atavica pulsione alla violenza e allo scontro fisico. E in tutto ciò, spesso, il gioco del calcio finisce per essere elemento di consumo.

Sulla impressionante diffusione dei giochi su smartphone e altri supporti "mobili" si concentra la ricerca del professor Ortaleva: «Per il bambino il gioco definisce spazio e tempo, è la sua vita. Più si cresce e più il gioco viene chiuso in un cerchio magico che con l'età adulta assume confini più ristretti e rigidi. Oggi il gioco è il terzo uso che si fa degli smartphone, dopo telefonate e messaggi: c'è una inversione di tendenza per cui il gioco ha perso la connotazione spazio-temporale e insegue le persone ovunque, riempendo ogni piccolo vuoto quotidiano». Una ritrovata "libertà" si direbbe, la rottura del cerchio. Non a caso, fino a 15 anni fa il mondo di riferimento dei giochi tecnologici era quello degli adolescenti maschi, mentre oggi c'è la parità tra maschi e femmine con un'età media di 38 anni.

In 100 Paesi il film di Olmi sulla guerra

Anteprima il 4 novembre anche per Napolitano, dal 6 sarà nelle sale

ROMA

Sarà davvero un segno di pace fin dentro la guerra quando i contingenti di pace italiani in Afghanistan, Kosovo e Libano martedì 4 novembre, anniversario dell'Amnistia, potranno vedere in anteprima il nuovo film di Luchino Visconti ambientato nella Prima Guerra mondiale. Con loro, in sedi di ambasciate, consolati, istituti italiani di cultura all'estero, lo vedranno a Parigi, Londra, Berlino, Tokyo, Washington, New York, Mosca, Pristina, Beirut, Betlemme, Tel Aviv,

Beirut, Algeri, Teheran, Khar-toum, Addis Abeba, Bogotà, Tegucigalpa, Seoul tra gli altri: "Torneranno i prati" sarà proiettato in contemporanea in quasi 100 Paesi (sarà poi in sala il 5 novembre). Lo stesso giorno lo vedrà anche il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in una proiezione con le più alte cariche istituzionali.

«Vorrei che questo film fosse utile contro la guerra. Un film che ci faccia chiedere: aveva detto a marzo il regista sul set dell'olimpiano del Sette Comuni dove sono state rico-

struite due trincee perché questa guerra mondiale è accanita. Le versioni ufficiali su queste cose non sono mai davvero credibili. Così, a 100 anni di distanza, il miglior modo di festeggiarlo è capire quello che è successo come capire perché oggi si parli ancora di conflitto».

Nel film tutto parte dal ricordo di un vecchio pastore, che visse da giovane soldato i combattimenti là dove da anziano fa pescare i suoi animali e da bambino aveva giocato e vissuto. Per il regista ci sono ancora «mubi burocratiche. Nubi che

preludono a un conflitto mondiale, ma ce la faremo». E aggiunge: «Ognuno di noi può fare qualcosa per evitare la guerra. L'onestà dovrebbe essere un dovere e tutti dovrebbero praticarla perché le cose vadano avanti meglio. Chi non sopporta proprio sono quelli che non vanno a votare, perché non capiscono quanto è stato doloroso per molti conquistare questo diritto». La storia, quella vera, aggiunge Olmi: «è quella raccontata da anonimi. Da persone che sono soli dati anagrafici. Non quella raccontata dagli scrittori famosi».



Ermanno Olmi sul set del film "Torneranno i prati"

"Torneranno i prati" si svolge nell'autunno del 1917 poco prima di Caporetto; ci sarà un atto di disobbedienza: quello di un alto ufficiale e quello di un soldato semplice. La disobbedienza è giusta», dice il regista.

«Questi due personaggi, infatti, fanno valere la propria coscienza sulle esigenze militari. La disobbedienza in questo caso è un atto morale che diventa eroicità quando si porta avanti fino alla morte».



L'apertura della serata alla Sala Tripovich (foto Massimo Silvano); a destra Zorana Kostić Obradović, protagonista di "Nymph", di Milan Todorović



4 NOVEMBRE

Il film di Olmi in cento paesi nell'anniversario dell'Armistizio

ROMA

Sarà davvero un segno di pace fin dentro la guerra quando i contingenti di pace italiani in Afghanistan, Kosovo e Libano martedì 4 novembre, anniversario dell'Armistizio, potranno vedere il nuovo film di Ermanno Olmi ambientato nella Prima Guerra mondiale. Ovvero assistere, in loco, a "Tommeranno i prati" che, sempre nello stesso giorno, sarà proiettato in contemporanea in quasi 100 Paesi (il film sarà in sala il 6 novembre con 01). Lo stesso giorno lo vedrà anche il presidente Napolitano con le più alte cariche istituzionali.

Nel film tutto parte dai ricordi di un vecchio pastore, chiamato "Toni matto" che visse da giovane soldato i combattimenti della prima guerra mondiale. Combattimenti avvenuti là dove da anziano fa pascolare i suoi animali e da bambino aveva giocato e vissuto. Per il regista de "Il mestiere delle armi" ci sono ancora «nubi burrascose. Nubi che preludono a un conflitto mondiale, ma ce la faremo». E aggiunge: «Ognuno di noi può fare qualcosa per evitare la guerra. L'onestà dovrebbe essere un dovere e tutti dovrebbero praticarla perché le cose vadano avanti meglio. Chi non sopporta proprio sono quelli che non vanno votare, perché non capiscono quanto è stato doloroso per molti conquistare questo diritto».

In "Tommeranno i prati" che si svolge nell'autunno del 1917 poco prima di Caporetto (24 ottobre), ci sarà un atto di disobbedienza: quello di un alto ufficiale e quello di un soldato semplice. «La disobbedienza è semplice», dice il regista. «Questi due personaggi, infatti, fanno valere la propria coscienza sulle esigenze militari. La disobbedienza in questo caso è un atto morale che diventa eroica quando si porta avanti fino alla morte». L'evento speciale del 4 novembre raggiungerà Parigi, Londra, Pechino, Tokyo, Washington, New York, Mosca, Pristina, Erevan, Belgrado, Tel Aviv, Beirut, Algeri, Teheran, Khartoum, Addis Abeba, Bogotà, Tegucigalpa, Seoul, Islamabad, solo per citare alcune delle città dei cinque continenti che hanno aderito all'iniziativa lanciata dalla presidenza del Consiglio dei ministri, con la collaborazione di Rai Cinema.

di Paolo Lughi
 TRIESTE

Ieri sera Trieste Science+Fiction si è trasformata in una specie di New York punk anni '70, in omaggio ai viaggi nel tempo del film d'apertura "Predestination" con Ethan Hawke. Sala Tripovich affollata, pubblico misto, applausi, nella serata tradizionalmente più mondana. Nascono dietro alle luci della ribalta, c'è nondimeno il vero festival oggi in arrivo, con anteprime da tutto il mondo che parlano al cuore e alla memoria dei fan più sfegaiati.

Una giornata che sembra studiata a tavolino, quella odierna, sull'erotismo, la donna, l'acqua, in nella tradizione degli "slasher movies" anni '80 "Nymph" (ore 17) del serbo Milan Todorović (che sarà presente insieme alla "tinta" del titolo, Zorana Kostić Obradović). Todorović è un amico di Science+Fiction, dove ha portato nel 2009 il suo zombie-movie d'esordio "Zone of the Dead". Questo suo secondo film è più maturo, rigorosamente di genere ma declinato sull'identità e i sentimenti del regista.

Siamo sulle coste del Montenegro, in una località di vacanza da sogno fra goli caripolaghi, ma con una presenza fantasica: una sirena non troppo tranquilla. Al centro della storia, una disinibita compagnia (tre ragazze e due ragazzi), che dopo qualche pigro tradimento si avventura su un'isola con una fortezza ex-lager nazista,

Zorana e Sasha, ospiti "hard" oggi in sala a Science+Fiction

Si proietta "Nymph" del serbo Milan Todorović, al festival insieme alla protagonista. Ci sarà anche l'ex pornodiva americana Grey con "Open window" di Nacho Vigalondo

PREMIO URANIA D'ARGENTO

Domani la giornata di Alejandro Jodorowsky

Cresce l'attesa per l'arrivo del maestro post-surrealista Alejandro Jodorowsky, regista-immagine della controcultura, autore di film culto come "El Topo" e "La montagna sacra" che negli anni '70 riempivano i cineclub.



Domani il regista e artista sarà a Trieste per ricevere l'Urania d'argento alla carriera alle 20 in Sala Tripovich. A seguire una conferenza nella tradizione del suo "Cabaret Mystique", e quindi la proiezione dell'ultimo film "La Danza della Realtà". In precedenza, alle 17, sugli schermi passerà "Jodorowsky's Dune" (Usa) di Frank Pavich, sul suo progetto di adattare per

il cinema il capolavoro di Frank Herbert "Dune" (poi realizzato da Lynch). (p.l.)

nonostante gli avvertimenti di un misterioso pescatore (Franco Nero). Lo schema è scontato, il ritmo non è granché, ma Todorović fa pesare al massimo il fatto di giocare in casa. I paesaggi per primi, e non solo i corpi delle "sirene", sono osservati con sensualità, prima di essere lacerati dai ricordi

della storia e dall'orrore. In questa vacanza che diventa un incubo Todorović sembra voler riassumere lo strano destino delle coste della ex-Yugoslavia, passate in pochi anni dagli orrori della guerra alla spensieratezza del turismo e viceversa. E lo fa con un tocco balcanico che avvicina il film più al

"gotico moderno" di Bava. "Gli orrori del castello di Norimberga", che agli "slasher" Usa. Ancora un tuffo nell'acqua con il bellissimo film vietnamita "2030 (Nuoc)" di Nghiem Minh Nguyen-Vo (ore 15). Fra 15 anni le terre del sud-est asiatico si saranno inabissate. I pochi luoghi emersi non resista che arrampicarsi in casupole su palafitte. Fra questi, una giovane donna cerca la verità sulla morte misteriosa del marito, forse vittima degli intrighi di una multinazionale. Ma più che dalle parti di "Waterworld", siamo vicini alla sci-fi povera e intelligente anni '80. Il futuro è più suggestivo che rappresentativo. Il regista lavora di sottrazione e intensità, mostrando solo l'acqua e puntando sul messaggio umano di una donna sola. È un po' alla volta il film diventa una struggente storia d'amore: dal futuro si torna al passato con lunghi flash-back sulla vita della coppia, e alla fine è il loro le-

game a restare nella memoria. Il tutto è rappresentato con un respiro classico che ricorda il Murnau di "Tabu", con tavolozze straordinarie di colori sul filo dell'orizzonte marino. In serata, un'altra "sirena" sarà ospite di Science+Fiction, ovvero Sasha Grey, l'attrice Usa con un passato da pornstar, ora interprete "mainstream", che saluterà il pubblico alla proiezione del thriller "Open Windows" di Nacho Vigalondo (ore 20). Poi alle 22 un'altra vacanza poco tranquilla in "Honeymoon", luna di miele inquietante raccontata dall'esordiente americana Leigh Janiak. Un raro evento speciale infine alle 20.30 al Mica: "Hard to be a God" del maestro russo Aleks Gennan, di cui Umberto Eco ha scritto l'anno scorso. È probabilmente difficile essere un Dio ma è altrettanto difficile essere uno spettatore, di fronte a questo terrorizzante film di Gennan.

"Trieste Prima", chicche di musica contemporanea

Domani la rassegna al via con la premiazione del "Coral Award" e il concerto dello Josef Suk Piano Quartet



Il praghese Josef Suk Piano Quartet

TRIESTE

Anche quest'anno Trieste potrà assaporare quanto di nuovo sia accaduto nell'ambito della musica contemporanea seria. Domani, al Ridotto del Verdi, si inaugura la stagione concertistica del festival "Trieste Prima", in una serata che vede la proclamazione dei vincitori del Concorso internazionale di composizione "Premio Trio di Trieste-Giampaolo Coral Award 2014". Seguirà l'esecuzione di Rosa Anna di Rocco De Cia e Refraio in estenso di Maurizio Cacciari. Le musi-

che vincitrici della prima edizione del concorso, svoltesi nel 2012. Ad esibirsi lo Josef Suk Piano Quartet di Praga, che conclude il concerto con il Quartetto con pianoforte op. 60 di Johannes Brahms.

La stagione di Trieste Prima si preannuncia interessante: da domani al 5 dicembre, sei concerti, tutti alle 18, con artisti di rilievo internazionale. La tematica che collega gli appuntamenti è di vasto respiro: intitolato un secolo di musica, il festival si prefigge di illustrare gli sviluppi che la musica classica ha percorso dai primi anni del '900

a oggi. Ecco che tutti i concerti propongono almeno un compositore "storico": domani Brahms, poi Schönberg, Casella, Stravinskij, Debussy e Messiaen. Tra queste pagine spicca la stravinskiana Sagra della primavera, proposta dal duo pianistico Spinosa-Calcagnile, ensemble cameristico di Milano, il 5 dicembre all'auditorium del Revoltella, ultimo appuntamento della stagione. Tutti i concerti saranno in questa sede, eccetto il primo di domani, e il concerto del 28 novembre, che si terrà al Mica, dove si esibirà uno dei gruppi di musica contempora-

nea italiani più acclamati, l'Icanus Ensemble di Reggio Emilia.

L'edizione 2014 pone l'accento sulla Slovenia: il 14 novembre si esibirà il duo composto dal violinista Črtomir Škovič e dal pianista Luca Ferlini; accanto al Rondò-fantasia di Danilo Švara, uno dei compositori sloveni più acclamati del secolo scorso, si avrà la prima esecuzione della Stratonata di Patrick Quagliato, giovane musicista agli esordi compositivi.

Il 20 novembre di scena il Duo Orion, ensemble cameristico svizzero, formato da due artisti di caratura internazio-

le, quali la violinista Noëlle-Anne Darbellay e il comista Olivier Darbellay. Un concerto d'eccezione è in programma l'8 novembre: interpreterà il gruppo ImprovisoFantasia di Roma, che vede tra i musicisti una vera e propria leggenda della musica d'avanguardia italiana, Giancarlo Schiaffini, il "padre del trombone contemporaneo italiano". Sarà una serata votata all'improvvisazione, complice l'indimenticata Serenata per un satellite di Bruno Maderna, ma vi compariranno anche brani in forma chiusa (tra i quali Raps VIII di Giampaolo Coral). La presenza di Giuseppe Giuliano e di Walter Prati, darà all'eloquio sonoro del gruppo una velenosa "elettronica", cui contribuirà il supporto tecnico della Scuola di Musica e Nuove Tecnologie del Tartini.

Olmi e la Grande Guerra

Un film che sa di monito

I contingenti italiani in missione all'estero vedranno in anteprima il 4 novembre "Torneranno i prati" il film del regista che racconta il primo conflitto mondiale

di Francesco Gallo

► ROMA

Sarà davvero un segno di pace fin dentro la guerra quando i contingenti di pace italiani in Afghanistan, Kosovo e Libano martedì 4 novembre, anniversario della fine del primo conflitto mondiale e giornata delle Forze Armate, potranno vedere il nuovo film di Ermanno Olmi ambientato appunto nella Grande Guerra. Ovvero assistere, in loco, a "Torneranno i prati" che, sempre nello stesso giorno, sarà proiettato in contemporanea in quasi 100 Paesi (il film sarà invece nelle sale italiane il 6 novembre con 01). Lo stesso giorno dei militari italiani all'estero lo vedrà anche il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in una proiezione con le più alte cariche istituzionali.

«Vorrei che questo film fosse più che bello, soprattutto utile contro la guerra. Un film che ci faccia chiedere - aveva detto a marzo il regista sul set dell'altopiano dei Sette Comuni dove sono state ricostruite due trincee - perché questa guerra mondiale è accaduta. Le versioni ufficiali su queste cose non sono mai davvero credibili. Così, a 100 anni di distanza, il miglior modo di festeggiarlo è capire quello che è successo come capire perché oggi si parli ancora di conflitti». Nel film tutto parte dai ricordi di un vecchio pastore, chiamato "Toni matto" che visse da giovane soldato i combattimenti della prima guerra mondiale. Combattimenti avvenuti là dove da anziano fa pascolare i suoi animali e da bambino aveva giocato e vissuto. Per il regista de "Il mestiere delle armi" ci sono ancora «nubi burrascose. Nubi che preludono a un conflitto mondiale. ma ce la fa-

remo». E aggiunge: «ognuno di noi può fare qualcosa per evitare la guerra. L'onestà dovrebbe essere un dovere e tutti dovrebbero praticarla perché le cose vadano avanti meglio. Chi non sopporto proprio sono quelli che non vanno a votare, perché non capiscono quanto è stato doloroso per molti conquistare questo diritto».

La storia, quella vera, aggiunge Olmi: «è quella raccontata da anonimi. Da persone che sono soli dati anagrafici. Non quella raccontata dagli scrittori famosi». In "Torneranno i prati" che si svolge nell'autunno del 1917 poco prima di Caporetto (24 ottobre), ci sarà un atto di disobbedienza: «Quello di un alto ufficiale e quello di un soldato semplice. La disubbidienza è giusta - dice il regista -. Questi due personaggi, infatti, fanno valere la propria coscienza sulle esigenze militari. La disubbidienza in questo caso è un atto morale che diventa eroicità quando si porta avanti fino alla morte».

L'evento speciale del 4 novembre prevede una proiezione organizzata da ambasciate, consolati e istituti di cultura italiani all'estero e interesserà appunto, con la collaborazione del ministero della Difesa, i contingenti di pace italiani. Un richiamo alla pace - di cui il regista italiano si fa portavoce - che raggiungerà Parigi, Londra, Pechino, Tokyo, Washington, New York, Mosca, Pristina, Erevan, Betlemme, Tel Aviv, Beirut, Algeri, Teheran, Khartoum, Addis Abeba, Bogotà, Tegucigalpa, Seoul, Islamabad, solo per citare alcune delle città dei cinque continenti che hanno aderito all'iniziativa lanciata dalla Presidenza del Consiglio dei ministri e dal ministero degli Esteri, con la collaborazione di Rai Cinema.



«TORNERANNO I PRATI»

Olmi in anteprima in 100 paesi

Martedì 4 novembre, anniversario dell'Armistizio, il nuovo film di Ermanno Olmi ambientato nella Prima Guerra e dal titolo «Torneranno i prati» sarà proiettato in contemporanea in quasi 100 Paesi, in anteprima sull'uscita in sala il 6 novembre con O1. L'evento speciale prevede una proiezione organizzata da Ambasciate, Consolati e Istituti di Cultura italiani all'Estero e interesserà, con la collaborazione del Ministero della Difesa, i contingenti di pace italiani in Afghanistan, Kosovo e Libano. Un evento senza precedenti che per la prima volta coinvolgerà tutto il mondo, come la Grande Guerra di cui quest'anno ricorre il Centenario. Un richiamo alla pace - di cui il regista italiano si fa portavoce - che raggiungerà Parigi, Londra, Pechino, Tokyo, Washington, New York, Mosca, Pristina, Erevan, Betlemme, Tel Aviv, Beirut, Algeri, Teheran, Khartoum, Addis Abeba, Bogotà, Tegucigalpa, Seoul, Islamabad, solo per citare alcune delle città dei cinque Continenti che hanno aderito all'iniziativa lanciata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri - Struttura di missione per gli anniversari di interesse nazionale e dal Ministero degli Esteri, con la collaborazione di Rai Cinema.



Il 4 novembre**«Torneranno i prati» di Olmi in cento Paesi**

Proiezione in contemporanea martedì 4 novembre, in quasi cento Paesi del mondo, per il nuovo film di Ermanno Olmi *Torneranno i prati*, che sarà nelle sale da giovedì 6. L'evento speciale prevede un'unica proiezione organizzata dalle ambasciate, dai consolati e dagli istituti di Cultura italiani all'estero (da Parigi a Londra, da Pechino a New York, da Mosca a Teheran) e interesserà, con la collaborazione del ministero della Difesa, anche i contingenti di pace italiani in Afghanistan, Kosovo e Libano.



Napolitano vedrà il film di Olmi

Il 4 novembre il presidente della Repubblica Napolitano assisterà alla proiezione del film di Ermanno Olmi «Torneranno i prati», sulla prima guerra mondiale. Mercoledì all'Ariston Multisala di Treviglio in collegamento diretto il regista presenterà il film alle 20,45. Prevedite e prenotazioni aperte.



«Torneranno i prati»





IL 4 NOVEMBRE

Ermanno Olmi in cento capitali del mondo

Martedì 4 novembre, anniversario dell'Armistizio che pose fine alla prima guerra mondiale, "Torneranno i prati" - il nuovo atteso film di Ermanno Olmi che racconta il conflitto che segnò una svolta nella storia dell'umanità - sarà proiettato in contemporanea in

cento capitali del mondo, in anteprima sull'uscita in sala il 6 novembre.

L'evento speciale prevede una proiezione organizzata da ambasciate, consolati e Istituti di cultura italiani all'estero e interesserà, con la collaborazione del ministero della Difesa, i contingenti di pace italiani in Afghanistan, in Kosovo e in Libano. Un evento senza precedenti che per la prima volta coinvolgerà tutto il mondo, come la Grande Guerra, di cui quest'anno ricorre il centenario.



Un richiamo alla pace - di cui il regista italiano si fa portavoce - che raggiungerà Parigi, Londra, Pechino, Tokyo, Washington, New York, Mosca, Pristina, Erevan, Betlemme, Tel Aviv, Beirut, Algeri, Teheran, Khartoum, Addis Abeba, Bogotá, Tegucigalpa, Seoul, Islamabad, solo per citare alcune delle città dei cinque continenti che hanno aderito all'iniziativa lanciata dalla presidenza del Consiglio dei ministri con la collaborazione di **Rai Cinema**.



CINEMA IL PRIMO CONFLITTO MONDIALE NARRATO DA UN CINEASTA DI STRAORDINARIA SENSIBILITA' MORALE

Ermanno Olmi, un segno di pace nelle sale di quasi cento Paesi

«Torneranno i prati» proiettato il 4 novembre. Il regista: «Film contro la guerra»

Francesco Gallo

Il Sarà davvero un segno di pace fin dentro la guerra quando i contingenti di pace italiani in Afghanistan, Kosovo e Libano martedì 4 novembre, anniversario dell'Armistizio, potranno vedere il nuovo film di Ermanno Olmi ambientato nella Prima Guerra mondiale.

Ovvero assistere, in loco, a «Torneranno i prati» che, sempre nello stesso giorno, sarà proiettato in contemporanea in quasi 100 Paesi (il film sarà in sala il 6 novembre con 01). Lo stesso giorno lo vedrà anche il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in una proiezione con le più alte cariche istituzionali.

«Vorrei che questo film fosse più che bello, soprattutto utile contro la guerra. Un film che ci faccia chiedere - aveva detto a marzo il regista sul set dell'altopiano dei Sette Comuni dove sono state ricostruite due trincee - perché questa guerra mondiale è accaduta. Le versioni ufficiali su queste cose non sono mai davvero credibili. Così, a 100 anni di distanza, il miglior modo di festeggiarlo è capire quello che è successo come capire perché oggi si parli ancora di conflitti».

Nel film tutto parte dai ricordi di un vecchio pastore, chiamato Toni matto che visse da giovane soldato i combattimenti della prima guerra mondiale. Combattimenti avvenuti là dove da anziano fa pascolare i suoi animali e da bambino aveva giocato e vissuto.

Per il regista de «Il mestiere delle armi» ci sono ancora «nubi burrascose. Nubi che preludono a un conflitto mondiale, ma ce la faremo». E aggiunge: «ognuno di noi può fare qualcosa per evitare la guerra. L'o-

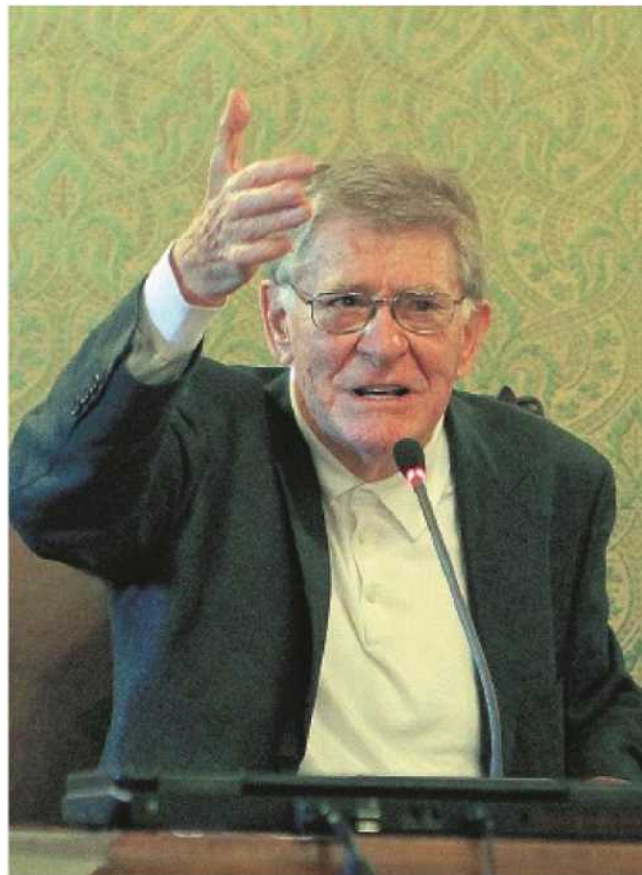
nestà dovrebbe essere un dovere e tutti dovrebbero praticarla perché le cose vadano avanti meglio. Chi non sopporta proprio sono quelli che non vanno a votare, perché non capiscono quanto è stato doloroso per molti conquistare questo diritto».

La storia, quella vera, aggiunge Olmi: «è quella raccontata da anonimi. Da persone che sono soli dati anagrafici. Non quella raccontata dagli scrittori famosi».

In «Torneranno i prati» che si svolge nell'autunno del 1917 poco prima di Caporetto (24 ottobre), ci sarà un atto di disobbedienza: «quello di un alto ufficiale e quello di un soldato semplice. La disubbidienza è giusta dice il regista -. Questi due personaggi, infatti, fanno valere la propria coscienza sulle esigenze militari. La disubbidienza in questo caso è un atto morale che diventa eroicità quando si porta avanti fino alla morte».

L'evento speciale del 4 novembre prevede una proiezione organizzata da Ambasciate, Consolati e Istituti di Cultura italiani all'Estero e interesserà appunto, con la collaborazione del Ministero della Difesa, i contingenti di pace italiani.

Un richiamo alla pace - di cui il regista italiano si fa portavoce - che raggiungerà Parigi, Londra, Pechino, Tokyo, Washington, New York, Mosca, Pristina, Erevan, Betlemme, Tel Aviv, Beirut, Algeri, Teheran, Khartoum, Addis Abeba, Bogotà, Tegucigalpa, Seoul, Islamabad, solo per citare alcune delle città dei cinque Continenti che hanno aderito all'iniziativa lanciata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri - Struttura di missione per gli anniversari di interesse nazionale e dal Ministero degli Esteri, con la collaborazione di Rai Cinema. ♦



Regista Ermanno Olmi



Da Olmi un segno di pace lì dove c'è ancora la guerra

“Torneranno i prati” in quasi 100 Paesi nel mondo

Il regista: «Vorrei che il film più che bello fosse utile contro i conflitti. Ognuno di noi può fare qualcosa per evitarli»

Il film sulla Prima guerra mondiale sarà proiettato il 4 novembre, anniversario dell'Armistizio

FRANCESCO GALLO

ROMA. Sarà davvero un segno di pace fin dentro la guerra quando i contingenti di pace italiani in Afghanistan, Kosovo e Libano martedì 4 novembre, anniversario dell'Armistizio, potranno vedere il nuovo film di Ermanno Olmi ambientato nella Prima Guerra mondiale. Ovvero assistere, in loco, a *torneranno i prati* che, sempre nello stesso giorno, sarà proiettato in contemporanea in quasi 100 Paesi (il film sarà in sala il 6 novembre con 01). Lo stesso giorno lo vedrà anche il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in una proiezione con le più alte cariche istituzionali.

«Vorrei che questo film fosse più che bello, soprattutto utile contro la guerra. Un film che ci faccia chiedere - aveva detto a marzo il regista sul set dell'altopiano dei Sette Comuni dove sono state ricostruite due trincee - perché questa guerra mondiale è accaduta. Le versioni ufficiali su queste cose non sono mai davvero credibili. Così, a 100 anni di distanza, il miglior modo di festeggiarlo è capire quello che è successo come capire perché oggi si parli ancora di conflitti».

Nel film tutto parte dai ricordi di un vecchio pastore, chiamato Toni matto che visse da giovane soldato i combattimenti della prima guerra mondiale. Combattimenti avvenuti là dove da anziani fa pascolare i suoi animali e da bambino aveva giocato e vissuto.

Per il regista de *Il mestiere delle armi* ci sono ancora «nubi burrascose. Nubi che preludono a un conflitto mondiale, ma ce la faremo». E aggiunge: «Ognuno di noi può fare qualcosa per evitare la guerra. L'onestà dovrebbe essere un dovere e tutti dovrebbero praticarla perché le cose vadano avanti meglio. Chi non sopporto proprio sono quelli che non vanno a votare, perché non capiscono quanto è stato doloroso per molti conquistare questo diritto».

La storia, quella vera, aggiunge Olmi: «E' quella raccontata da anonimi. Da persone che sono soli dati anagrafici. Non quella raccontata dagli scrittori famosi». In *torneranno i prati* che si svolge nell'autunno del 1917 poco prima di Caporetto (24 ottobre), sul fronte Nord-Est, dopo gli ultimi sanguinosi scontri sugli Altipiani e che si svolge nel tempo di una sola notte, ci sarà un atto di disobbedienza: «Quello di un alto ufficiale e quello di un soldato semplice. La disobbedienza è giusta - dice il regista - Questi due personaggi, infatti, fanno valere la propria coscienza sulle esigenze militari. La disobbedienza in questo caso è un atto morale che diventa eroicità quando si porta avanti fino alla morte».

Ermanno Olmi dedica il film al suo papà, «che quand'ero bambino mi raccontava della guerra dov'era stato soldato. Mio padre aveva 19 anni quando venne chiamato alle armi. A quell'età, l'esaltazione dell'eroicità infiamma

menti e cuori soprattutto dei più giovani. Scelse l'Arma dei bersaglieri, battaglioni d'assalto, e si trovò dentro la carneficina del Carso e del Piave, che segnò la sua giovinezza e il resto della sua vita. Ero bambino quando lui raccontava a me e a mio fratello più grande, del dolore della guerra, di quegli istanti terribili in attesa dell'ordine di andare all'assalto e sai che la morte è lì, che ti attende sul bordo della trincea. Ricordava i suoi compagni e più d'una volta l'ho visto piangere».

Nel cast Claudio Santamaria, Alessandro Sperduti, Francesco Formichetti, Andrea Di Maria, Camillo Grassi, Niccolò Senni, Domenico Benetti, Andrea Benetti.

L'evento speciale del 4 novembre prevede una proiezione organizzata da Ambasciate, Consolati e Istituti di Cultura italiani all'Estero e interesserà appunto, con la collaborazione del Ministero della Difesa, i contingenti di pace italiani. Un richiamo alla pace - di cui il regista italiano si fa portavoce - che raggiungerà Parigi, Londra, Pechino, Tokyo, Washington, New York, Mosca, Pristina, Erevan, Betlemme, Tel Aviv, Beirut, Algeri, Teheran, Khartoum, Addis Abeba, Bogotá, Tegucigalpa, Seoul, Islamabad, solo per citare alcune delle città dei cinque Continenti che hanno aderito all'iniziativa lanciata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri - Struttura di missione per gli anniversari di interesse nazionale e dal Ministero degli Esteri, con la collaborazione di Rai Cinema.



Proiezione in contemporanea, in quasi 100 Paesi, il 4 novembre per il nuovo film di Ermanno Olmi "Torneranno i prati", in uscita nelle sale giovedì 6 novembre. L'evento prevede un'unica proiezione organizzata dalle ambasciate, dai consolati e dagli Istituti di cultura italiani all'estero e interesserà anche i contingenti di pace italiani in Afghanistan, Kosovo e Libano



Olmi, la guerra e la disobbedienza

La Grande Guerra vista dalla trincea, con gli occhi due uomini diversi per rango, entrambi decisi a opporsi agli ordini criminali dei superiori. Racconta la disobbedienza come imperativo morale Ermanno Olmi nel nuovo film, *Torneranno i prati*, che il regista presenta in anteprima all'Anteo il 5 novembre alle 20.45 in una conversazione con il critico Gianni Canova trasmessa in diretta anche all'Apollo. Sul fronte Nord-Est, nell'inverno 1917, dopo gli ultimi sanguinosi scontri sull'Altipiano, a un avamposto militare arriva l'ordine suicida di spingersi fino al nemico per spiare le mosse. Ma un alto ufficiale e un soldato semplice avranno il coraggio di dire no perché, dice Olmi, "non ci sono ordini quando un ordine è un crimine". Via Milazzo 9, ingresso 8 euro, tel. 026597732.



Anteo



numero 5 2014

VIVIL KINEMA

Il giovane favoloso

INCONTRI
MANTOVA
DEL CINEMA
D'ESSAI

7-9 OTTOBRE 2014
XIV EDIZIONE

Incontri del Cinema d'Essai

Speciale Festival
Roma, San Sebastian

FILMOGRAFIA - Il tempo si è fermato (1958), Il posto (1961), I fidanzati (1963), E venne un uomo (1965), Un certo giorno (1969), Durante l'estate (1971), La circostanza (1974), L'albero degli zoccoli (1978), Camminacamina (1982), Lunga vita alla signora! (1987), La leggenda del santo bevitore (1988), Il segreto del bosco vecchio (1993), Il mestiere delle armi (2001), Cantando dietro i paraventi (2003), Tickets (ep., 2005), Centochiodi (2007), Terra madre (doc., 2009), Il villaggio di cartone (2011), Torneranno i prati (2014).



Uomini di trincea

Unendo saggezza e lucida disillusione, l'autore bergamasco con "Torneranno i prati" rievoca le fasi cruciali della Grande Guerra. Nel cast Claudio Santamaria

●●● **Metafore**, ricordi, paragoni.

Storie: torna Ermanno Olmi a ragionare, sentire, raccontare l'umanità costretta a lotte cruente senza senso né fine (solo nel nuovo millennio suoi i memorabili **Il mestiere delle armi**, **Cantando dietro i paraventi**, **Centochiodi**, **Il villaggio di cartone**) come fu tragicamente un secolo fa. Ecco **Torneranno i prati**. Gran titolo, innanzitutto. "Prima di essere bello", afferma il Maestro, "questo film dev'essere utile (il pancotto contadino era utile perché naturale mentre oggi certi cibi 'conservati' sono nocivi anche se elaborati per pranzi raffinati). La guerra? Bisogna ancora parlarne perché i conflitti non si accendano più. Bisogna sapere, conoscere, se no come può la storia essere maestra di vita? Le celebrazioni del centenario delle Grande Guerra non devono essere sventolio di bandiere ma modo per capire perché si arrivi sempre a massacrare il proprio e altri popoli. Sappiamo che la guerra è la più grande stupidaggine ma in eterno rischiamo di ricascarci. In questi giorni basta pensare a quei popoli non lontani dall'Italia, che non possono più tollerare la propria situazione". E i prati senza fango e macerie? "Dopo una disfatta tutti a casa, ove poi dopo tornerà l'erba sui prati. Se e quando lo vorremo noi..."

A 100 anni dalla Prima Guerra Mondiale, Ermanno Olmi fa cinema con i ricordi sepolti nelle trincee del fronte Nord Est, con esistenze e speranze dei soldati italiani logorati dagli stenti e uccisi nella pace di montagne innevate. Storie di una lunga notte sugli Altipiani delle Alpi vicentine dopo i sanguinosi scontri del 1917, prima della

disfatta di Caporetto. Là stanno piccoli eroi disubbidienti a una guerra che cela vergognosi ordini portatori di morte: in trincea, tra gli altri, ecco l'ufficiale territoriale Claudio Santamaria, il tenentino Alessandro Sperduti, il capitano Francesco Formichetti, l'attendente Camillo Grassi, il conducente di mulo Andrea Di Maria, il salvato Franz Stefano, la vittima Andrea Frigo, il volontario Igor Pistollato. **Torneranno i prati** è stato girato sull'altopiano di Asiago, tra Veneto e Trentino, a 1.100 metri per gli interni della trincea e a 1.800 per gli esterni. Tra i partner produttivi, con Cinema Undici, Ipotesi Cinema, Rai Cinema e Mibact anche Edison, al fianco del regista sin dai primi anni '50, quando Olmi vi fu assunto come impiegato per poi realizzare fondamentali documentari industriali. Per questo film lo spunto viene da scritti di Emilio Lussu, Carlo Emilio Gadda e Mario Rigoni Stern che Olmi, suo vicino di casa proprio ad Asiago, definisce "un testimone prima, poi un interprete della realtà quale poeta educato dal bosco, che è la natura più libera. E se gli intellettuali metabolizzano il loro dolore nelle pagine, di più mi hanno ispirato i diari di anonimi, gente che più che avere nomi, ha indicazioni anagrafiche. La verità l'ho trovata lì, perché lo scrittore non smette mai di essere scrittore, invece le testimonianze dei soldati comuni sono immediate".

Olmi, come si possono legare gli emblematici momenti di questa trincea alla Storia? "Nel concentrato del film la trincea è come uno spaccato dell'Evento bellico mondiale, gli accadimenti vi si susseguono imprevedibili, dopo lunghe attese in cui la paura ti fa

contare ogni attimo fino al momento che forse toccherà a te... Sono vicende realmente accadute e poiché il passato appartiene alla memoria, ciascuno lo può evocare secondo il proprio sentimento". Con animo narrante che analizza la Storia scritta da vincitori e retori? "Per un anno, nel 1914-15, l'Italia mercanteggiò con calcolo ignobile se rimanere neutrale o meno. Poi la famiglia Savoia, sempre distratta sulla Storia pur vivendola, decise di schierarsi dalla parte delle nazioni da cui poteva trarre maggiori benefici commerciali. Ogni guerra più recente è nata da potentati non più imperiali ma da internazionali società mafiose, tali perché impediscono attività pacifiche e davvero umane: quindi i casati di 100 anni fa erano mafie perpetranti macelli invocando l'amor patrio! Ideale cui i soldati, al 90% contadini, aderirono andando in guerra, credendo così di salvare la propria terra. Quando avremo il coraggio di ammettere di essere stati sempre stupidi e che è ora di finirla con la guerra?". Il suo film sottintende scoperta d'inganno e vitale disobbedienza? "Senza altra coscienza politica, sprovvisti di anelito di libertà contro la celebrata retorica della guerra, questa gente di trincea anche non sapendo chiedersi il perché di quel conflitto, in fondo pensò alla disobbedienza come a una virtù civile. I popoli, quando incombono tragedie epocali, non possono affrontare la Grande Questione, così la rinviavano a qualcuno che si dice mandato da Dio... Nella nostra storia più recente un qualcuno ha provato a proclamarsi tale inviato, ma com'è possibile se non c'è neanche un Dio che lo mandi?".

• MAURIZIO DI RIENZO

«Il motore dell'Europa sia l'uomo»

Ermanno Olmi a tutto campo: «Non mortifichiamo la nostra storia seguendo politiche razziste»

Ermanno Olmi non è solo uno dei più grandi registi italiani. È anche un intellettuale a tutto tondo, che guarda con attenzione all'attualità, soprattutto politica. Lo abbiamo intervistato alla vigilia del test europeo. «L'Europa democratica e solidale è oggi minacciata da po-

litiche criminali in chiave razzista. È chiaro che l'Europa si deve fare - afferma il regista nato a Bergamo - ce lo chiede la storia, non possiamo fermare i percorsi che la storia stessa sceglie ancor prima di noi. C'è chi in Italia, la Lega in primis, pensa a micro-realtà dove dentro ci vivono quelli

che hanno avuto la pelle marchiata da un sigillo per così dire di autorizzazione e quindi si sentono padroni di quel territorio. Ma nessuno può essere padrone della terra». «Renzi? Un giovanotto a cui do il massimo credito - spiega il regista - perché quantomeno è venuto a rompere quel-

la situazione stagnante e nauseabonda che per 20 anni ci siamo portati addosso: il signor Berlusconi, infatti, più che un politico è stato il padrone del Paese». Un Ermanno Olmi a tutto campo, insomma, che ai bergamaschi dice: «Riscoprite le vostre radici», CATTANEO A PAGINA 60

Primo piano

L'intervista

«Salviamo l'Europa dalle politiche razziste»

Ermanno Olmi a tutto campo alla vigilia del voto
«Escludere i cosiddetti "straccioni" è incivile non solo antidemocratico: mortifica la storia»
E ai bergamaschi dice: riscoprite le vostre radici

«Oggi dire che l'uomo bianco è migliore del nero è una bestemmia»

DI FRANCO CATTANEO

Ermanno Olmi è in grande forma. Nell'appartamento a Milano sorride e giganteggia con quel fisico severo che si posa con misurata lentezza sul piccolo divano azzurro, mentre la moglie (sempre una presenza più che discreta) rincasa con il giornale in mano. Non gli piace come vanno le cose, ma trova anche motivi di speranza. Qualche sera fa è stato a parlare di teologia e del cardinal Martini, il che lo ha reso felice, poi è in

partenza per la sua Asiago. Sull'Altopiano ha appena finito le riprese di «Torneranno i prati». Una faticaccia da pastori lunga sette settimane, lassù in val Formica, a quota 1.800, con quattro metri e mezzo di neve che hanno cancellato le trincee.

Esatto, parliamo di trincee della Prima guerra mondiale e in quell'inferno c'era anche papà Olmi. Storia di fantaccini, di povera e brava gente, di uomini orfani della gloria ufficiale e catapultati in tragedie governate dai generaloni, ma per il Maestro anche un ritorno a quando era giovane. Prima «Il sergente nella neve» di Mario Rigoni Stern, il suo grande amico ormai scomparso e dirimpettaio di casa al limitare del bo-

sco, il film che portò Olmi negli anni '60 a stabilirsi ad Asiago. E poi «I recuperanti», la narrazione di quegli ultimi che, dopo la Grande guerra, per sopravvivere rischiavano la vita appunto per recuperare i residui bellici. Esistenze silenziose e umiliate nel mattatoio trincerato, ordine europeo disintegrato: tutto si lega,



dal personale al collettivo.

Poi, però, «torneranno i prati», ma sotto cosa troveremo? L'universo simbolico del regista e il suo schema narrativo, ovvio, mica sono la piccola patria alpina ma l'Europa democratica e solidale, l'epopea popolare, oggi minacciata («Guarda cosa oso dire», scandisce, alzando il tono della voce) da «politiche criminali» in chiave razzista.

Un'attualità ruvida che Olmi osserva, dal microcosmo del bosco asiaghesse degli urogalli alla metropoli lombarda, con lo stupore e l'innocenza di un bambino, alla maniera della descrizione dell'amatissimo Tolstoj dei «Quattro libri di lettura» che il regista porta sempre con sé: «Toccasse a me – dice con lo slancio dell'umanista che sa di andare controcorrente rispetto al becero imperante –, proporrei questa raccolta di favole come il testo per formare il cittadino europeo».

Lei è un europeista da sempre: che cosa ci può dire l'intellettuale di oggi?

«È chiaro che l'Europa si deve fare: ce lo chiede la storia, non possiamo fermare i percorsi che la storia stessa sceglie ancor prima di noi. Oggi non è più concepibile nemmeno un'Europa di nazioni, ma deve esserci una sovranazione e in questo caso la parola nazione va virgolettata: indica un'area con gli stessi fini, tenendo conto dell'esperienza di ciascun Paese, lì dovrebbe nascere un dialogo democratico in un'Europa di uomini per trovare la via migliore nel dare a tutti quel che gli è stato tolto e quindi mettendo in atto un equilibrio di giustizia che non può essere ignorato. In caso contrario, i problemi generati da questa trascuratezza finiscono nelle piazze, con la rivolta di popolo».

In giro, infatti, c'è parecchio malumore.

«C'è chi in Italia, la Lega in primis, pensa a micro realtà dove dentro ci vivono quelli che hanno avuto la pelle marchiata da un sigillo per così dire di autorizzazione e quindi si sentono padroni di quel territorio. Ma nessuno può essere padrone della terra: tutti devono imparare e insegnare prima di tutto a se stessi ad essere collaboratori di una terra, una terra intesa come patria».

Lei quando si riferisce all'Europa che viviamo parla di una terza fase.

«Sì, l'iniziale è stata quella delle

case imperiali che ci ha portato alla Grande guerra, poi il conflitto ideologico con la Seconda guerra mondiale e ora l'Europa dei giorni nostri. Ma c'è chi vorrebbe tenere a bada la storia, anzi di mortificarla con piccole e compatte unità: uno spirito non solo antidemocratico ma incivile, quello di voler tener fuori chi non è ritenuto all'altezza, chi è considerato «straccione». Voler tornare alla dilatazione del concetto nazione-ideologia genera le differenze razziali. Oggi dire che l'uomo bianco è meglio del nero è una bestemmia: lo è sempre stata, ma ora abbiamo le condizioni per capire che è una bestemmia».

Torniamo al punto di partenza: l'Europa ce la chiede la storia.

«Non si può non prendere atto del momento storico in cui i vecchi assetti stanno scomparendo e altri s'impongono. Io, veramente, qualche volta mi sento imbarazzato nel dichiarare che sono un bergamasco, quando invece Bergamo ha una storia di altissima qualità e di altissima disponibilità ad aprirsi agli altri. Non è vero che il bergamasco è chiuso, diciamo piuttosto che ha un caratterino – e qui sorride in modo candido – con il quale bisogna giustamente dialogare con estrema attenzione. Bergamo è fra le più avanzate in termini di progresso tecnologico e scientifico, riuscendo a mantenere salde le sue radici dentro la terra contadina».

Però oggi l'Europa è diventata una faccenda esclusivamente economica, piuttosto arida.

«Faccio un esempio di come il passato possa essere utile al presente. La Bergamo contadina ci diceva che la civiltà rurale aveva il rispetto della terra, in quanto da lì si generano la vita e quella religiosità di chi ha la consapevolezza di come il miracolo della vita che si rinnova non sia soltanto un discorso affidato alle braccia del contadino ma alle forze della natura. Per questo si ringraziava Dio. Ad un certo momento è stata fatta una scelta fra Dio e mammona, fra poesia ed economia, fra sentimento ed opportunismo. Bisogna recuperare il sentimento della realtà, quello dei campi che a primavera vanno in fiore: i nostri contadini dicevano che la «terra va in calore». Ecco, questo sentimento della realtà lo abbiamo trascurato, anzi calpestato rispetto al valore che abbiamo dato al denaro. Po-

trei fare una domanda a L'Eco: avete mai fatto un'inchiesta sui sentimenti dei cittadini? Se manca il sentimento, tutto il resto diventa motivo di conflitto. Siamo arrivati ad un tale livello di stupidità e di intontimento, perché ci hanno intontito, per cui pensiamo che con il denaro si possano comprare pure i sentimenti. Quindi, cari bergamaschi ricordiamoci: basta voltarci indietro un po' e vedere come eravamo».

Europa, guerra e pace: qual è il messaggio del suo film sulla Grande guerra?

«Insegna che per la prima volta la trincea ha fatto convivere i borghesi e il popolo bue, la carne da macello: hanno dialogato e hanno capito che nessun conflitto può giustificare la morte di un solo individuo».

In quella barbarie c'era pure suo padre.

«Sì, mio padre ferroviere, originario di Rovato e poi trasferito a Bergamo, bersagliere degli Arditi. Ragazzi, magari ingenui, che credevano all'amor patrio e poi traditi: pensa che vergogna questi monumenti che celebrano i generali, questi criminali. La storia non ha ancora fatto atto di pentimento in tal senso».

Il titolo, «Torneranno i prati», vuol dire che ad un certo punto ritornerà la vita?

«Diciamo che tornerà la pace. Nel frattempo bisogna capire se fra la tragedia e la nuova esistenza non è cominciata una nuova suddivisione razziale e fra le categorie dei ricchi e dei poveri. Dobbiamo chiederci se sotto i prati, oltre ai morti, non ci saranno per caso fermenti che avvelenano la storia futura. Dobbiamo vigilare tutti, specie nei confronti di chi porta dentro il dialogo democratico motivi razzisti».

Maestro, osservo che nella sua analisi storica lei insiste, parlando dei tempi nostri, di democrazie fasulle.

«Beh, basta vedere quel che succede sul piano giudiziario per capire qual è il tradimento di questa falsa democrazia: c'è l'atto democratico del voto, poi succede quel che succede. Adesso, per restare a noi, c'è questo giovanotto Renzi al quale do il massimo credito, perché quanto meno è venuto a rompere quella situazione stagnante e nauseabonda che per 20 anni ci siamo

portati addosso: il signor Berlusconi, infatti, più che un politico è stato il padrone del Paese».

Una domanda che ci riguarda da vicino: il suo stato d'animo dopo la bocciatura di Bergamo capitale europea della cultura?

«Appena finisco tutto il lavoro che devo ancora sbrigare, tornerò a Bergamo perché vorrei con il sindaco, chiunque sarà e nel segno di una collaborazione fra uomini perbene, riprendere questo obiettivo, perché è vero che le giurie erano libere, ma pure la prospettiva che doveva vincere una città del Sud. Ecco, intenderei riallacciarmi a questo discorso per la nostra dignità di bergamaschi: dobbiamo fare della nostra città un luogo esemplare per valore di cultura. Che ci vengari conosciuto o no». ■



ETÀ 83 anni

CURRICULUM

Il suo primo lungometraggio è del 1959, nel 1978 ha vinto la Palma d'Oro a Cannes con «L'albero degli zoccoli», nel 2008 ha ricevuto il Leone d'Oro alla carriera alla Mostra del cinema di Venezia

STORIA

Nato a Bergamo, tra il 1953 ed il 1961 realizza decine di documentari per la Edison volta di Milano, dove era stato assunto: in queste opere, in nuce, c'è già tutto il suo cinema



rivista del
cinematografo
dal 1928

MENSILE N.4 APRILE 2014 € 3,50

 **fondazione ente™
dello spettacolo**

**LA GRANDE
GUERRA**

Il maestro Ermanno Olmi
ricorda il centenario
con **"torneranno i prati"**

ANTEPRIMA

Il nuovo e
coloratissimo
Rio 2 ci porta in
Amazzonia. Con
una sfumatura
thriller

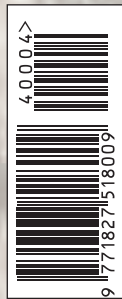
Speciale
**SENTIERI
SELVAGGI**

Dalla storia vera di
Robyn Davidson,
l'incredibile avventura
di Mia Wasikowska
in **Tracks**

**IL RITORNO
DI
NOAH**

Hollywood riscopre
il kolossal biblico.
E riparte con l'Arca

Russell Crowe
è il *Noah* di
Darren
Aronofsky



Poste Italiane SpA - Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27.02.2004, n° 46), art. 1, comma 1, DCB Milano



PER VISUALIZZARE I CONTENUTI EXTRA SCARICA L'APP DI AR-CODE
E INQUADRA LA COPERTINA O LA LOCANDINA DEL FILM

sul set

Nel centenario della Grande Guerra “*torneranno i prati*”. Il Maestro di Asiago in trincea per raccontare “un atto morale: la disobbedienza”

OLMI VA ALLA

di Federico Pontiggia



Ad Asiago c'era la neve. C'è ancora, 100 anni dopo, ma “*torneranno i prati*”. Ermanno Olmi ne è certo, e passa lo sguardo sulle ferite delle trincee, leva con i suoi 83 anni la sutura dell'oblio: “Perché la guerra, perché la più grande stupidità criminale che l'umanità possa commettere?”. Freud, Einstein e Olmi, che non ha mantenuto la promessa: “Non farò più film”. Dopo *Il villaggio di cartone*, non s'è fermato: la Prima Guerra Mondiale, poveri contro poveri. 100 anni fa erano nelle trincee, guerra di posizione e sangue in movimento: “Chi meglio di un povero sa che cos'è la povertà? Italiani e austroungarici si conoscevano, erano la stessa cosa: poveri, strappati al latifondo, sulla guerra nemmeno un pensiero. Dovevano farla, la facevano, e basta”. Niente di nuovo sul fronte, niente di nuovo in fronte: giovani mandati al macello, e i loro comandanti che oggi sono monumenti, pietra e marmo sui piedistalli: “Bisognerebbe scriverci sotto criminale di guerra”.

E allora cinema, allora un altro film, che “quando vedo quella cosa lì, la macchina da presa, non so allontanarmi, non ce la faccio”: riprese per otto settimane sull'Altopiano dei Sette Comuni, set dalle 4 di pomeriggio alle 4 di notte, temperature a -10° e cinque metri di neve, due trincee ricostruite a Val Formica e Val Giardini, gli attori, tra cui Claudio Santamaria e Alessandro Sperduti, a fare gli sherpa per portare le attrezzature. E una sola notte, meglio, un'ora e mezza in una notte piazzata al “preludio della grande disfatta”: 1917, Caporetto. I soldati di Olmi devono trovare il posizionamento migliore per spiare la trincea avversa, gli ordini non si discutono, il massacro nemmeno, eppure, non per tutti è signorsignore: un ufficiale, l'altro no, sono in due a disobbedire, facendo “prevalere la propria coscienza sulle esigenze militari dei comandi”. Credere, disobbedire e non combattere, in mezzo “un atto morale che diventa eroicità, quando lo si paga con la morte”. Olmi non nomina

PACE

A large-scale photograph of a film set at dusk. The sky is filled with dramatic, colorful clouds in shades of pink, orange, and purple. In the foreground, a man with glasses and a dark jacket is smiling at the camera. Behind him, several tall, thin stands with large studio lights are visible. To the left, there is a wooden structure that looks like a set piece, possibly a bunker or a small building. A ladder leans against one of the stands. The overall atmosphere is one of a busy, professional film production environment.

i battaglioni, e apre a un "film onirico", sospeso nella nebbiolina che arriva fino a oggi: "La sonnolenza paralizza sul precipizio della tragedia, la democrazia è calpestata da chi non vota, gli agnostici, e ora una guerra avrebbe conseguenze ancora più devastanti". E allora che la Storia sia "maestra di verità", senza eludere, senza mistificare: non la storiografia ufficiale, non solo la letteratura dei Rigoni Stern, i Lussu e i Gadda, Ermanno ha ripreso negli occhi il padre, che sull'Altopiano ha combattuto, e il pastore Toni il Matto, che già aveva raccontato nel documentario *I recuperanti*. Ad Asiago c'era la neve, ma "dopo una disfatta, tutti tornano a casa loro e dopo un po' tornerà l'erba sui prati". Olmi si illumina, si avvicina e ti prende per mano, perché se "la guerra è dentro di noi", la pace sta nella carezza di un Maestro. Sì, "torneranno i prati", e spunterà il suo cinema: guerra alla guerra, e pace in terra. ★



INTERVISTA A ERMANNO OLMI

I sergenti nella neve

LA PRIMA GUERRA MONDIALE VISTA DALLA TRINCEA
IN UN FILM AMBIENTATO TUTTO IN UNA NOTTE:
APPUNTI DAL SET DI **"TORNERANNO I PRATI"**

DI PEDRO ARMOCIDA

[CON 40 SOTTO ZERO]

La retorica non è di casa qui ad Asiago e nell'Altopiano dei Sette Comuni. Cammini a fatica sopra la neve in cui si sprofonda e non puoi non pensare a loro. Alle decine di migliaia di giovani vite che riposano sotto la coltre bianchissima. Così il solo fatto di aver deciso di girare proprio qui **"torneranno i prati"**, invece che in un comodo studio, è l'omaggio più grande che si possa fare a quel sacrificio umano. La ricerca filologica

di **Ermanno Olmi**, che ha ricostruito in questi stessi luoghi, quasi cento anni dopo, gli interni della trincea a quota 1.100 metri in località Sant'Antonio-Valgiardini e gli esterni ai 1.800 di Dosso di Sopra Val Formica-Cima Larici, dimostra la predilezione per l'aderenza alla realtà presente in tutti i lavori del grande cineasta, fin dagli esordi con il cinema industriale. Un legame che torna con una nuova collaborazione con la Edison delle origini, grazie a cui il film (uscita

prevista nelle sale in autunno) è stato girato a impatto zero sull'ambiente. Due mesi di complesse riprese all'inizio dell'anno, con la squadra rodata e a conduzione familiare: Cinemaundici e Ipotesi Cinema a produrre con Rai Cinema, Fabio Olmi alla fotografia, Paolo Cottignola al montaggio, Maurizio Zaccaro alla regia del set, Elisabetta Olmi all'organizzazione generale. Poi, con l'aiuto dello scenografo Giuseppe Pirrotta (*Il villaggio di cartone* ma anche *I cavalieri*





©SIMONE FALSO KINOWEB

Di solito l'incontro con un regista inizia con l'intervistato che risponde a una domanda. Con Ermanno Olmi accade invece il contrario: «Il nostro deve essere uno scambio per cercare qualcosa che non conosciamo già, ponendoci domande a vicenda». Che immediatamente si trasformano in una riflessione sulla sua visione del mondo, dal momento che l'intervista si svolge nel suo altopiano di Asiago, alla fine delle riprese di *"torneranno i prati"* (il titolo si scrive così, tra virgolette in minuscolo) ambientato dopo i sanguinosi scontri del 1917. «Vorrei che ancor prima di essere un bel film, fosse un film utile. L'ho girato nel centenario della Grande guerra e c'è sempre il pericolo dello sventolio di bandiere. Ma il miglior modo per ricordare questo conflitto mondiale è capire perché è successo. Però quante volte le abbiamo sentite e dette queste cose? Oggi siamo alla vigilia di qualcosa che rischia di somigliare molto alla Prima guerra mondiale, ma con conseguenze più gravi. Possibile che la civiltà non riesca a capire che la guerra è l'atto umano più stupido?». Per raccontare la lunga notte in trincea del corale *"torneranno i prati"* con, tra gli altri, Claudio Santamaria e Alessandro Sperduti, si avverte la necessità

di scrostare la storia dalla patina delle parole belle: «Ci sono i libri degli studiosi che sanno veramente tutto anche se non conoscono la realtà di cui scrivono. Ho riletto poi le opere di Rigoni Stern, Gadda, Weber che colgono sfumature mancanti allo storico di professione. Questi autori hanno vissuto quegli avvenimenti, ma li hanno anche metabolizzati nel loro romanzo, perché di questo si tratta, sotto c'è scritto proprio "romanzo". Mi sono invece imbattuto in pagine di anonimi e mi sono chiesto, chi racconta la storia? Quella ufficiale gli storici, quella reale coloro che non hanno nome». Che sono poi gli stessi testimoni evocati nel suo film e, per far capire ancora meglio dove voglia andare a parare, il regista si affida al suo solito buon senso: «Ero uno dei relatori a un convegno della Triennale sull'agricoltura di città. Quando è toccato a me ho chiesto: "Scusate, c'è per caso un contadino qui?". No, la sala era piena di ingegneri e di architetti che decidevano come bisognava fare l'agricoltura. Immaginate che cosa avrebbero detto se un agricoltore si fosse messo a parlare di architettura e ingegneria». Piccola digressione di Olmi, che torna immediatamente a parlare dell'industria della morte che non soffre di astinenza: «Evitare la guerra è

che fecero l'impresa di Avati), ecco che prendono forma le trincee dove si svolge il film ambientato in una sola notte. Ci sono il bunker del capitano, il ricovero dei soldati, il camminamento. Ma anche il caposaldo italiano, il rudere e il piccolo cimitero. Al di là delle feritoie tra i possenti pali di legno a sorreggere un terreno fangoso con la pioggia e gelato con la neve, il temuto nemico. Dentro un percorso sempre in salita o in discesa, mai in piano,

in balia degli eventi. Come quelli che hanno avvolto il set: «C'è stata una nevicata eccezionale - racconta Olmi - per liberare un camminamento dalla neve sono serviti 200 autocarri. Poi quando si riusciva a girare una sequenza diurna con il sole, in pochi minuti arrivava la nebbia e non si vedeva più niente. Allora optavamo per la scena con la foschia, ma quando si passava al controcampo, o nevicava o ritornava il sole. Da diventare pazzi». **P.A.**



In queste pagine, alcune immagini dal set di "torneranno i prati" con Claudio Santamaria, Carlo Stefani, Niccolò Tredese, Andrea Di Maria, Alessandro Sperduti

questione vitale. Ciascuno di noi è una parte del tutto: non basta protestare, ognuno deve agire, comportarsi e vivere secondo quel progetto di democrazia acquisita con i sacrifici che tutti conosciamo, ma di cui oggi ciascuno se ne frega». Senza però fare di tutta l'erba un fascio, perché il regista, nato 82 anni fa a Bergamo, ce l'ha con qualcuno in particolare: «I peggiori sono quelli che non vanno a votare, gli agnostici che non riconoscono questo diritto, che è un dovere, garantitoci dalle generazioni precedenti». Mentre invece la quotidianità non lascia scampo ai conflitti: «La ►



Altre scene del film di Ermanno Olmi (Bergamo, 24 luglio 1931). In alto, Alessandro Sperduti, Francesco Formichetti e Domenico Benetti; qui sopra, Andrea Benetti

■ guerra è un virus conosciuto, nel momento in cui ci si prende a sberle non c'è più possibilità di tornare indietro, oggi capita che se sfiori qualcuno quello subito ti manda "affanculo". Anche agli scontri verbali in tv non facciamo più caso. Le grandi guerre nascono dalle piccole difficoltà che ognuno di noi non affronta: dobbiamo iniziare da noi stessi. Ad esempio con l'onestà, se la pratici tutti la percepiscono. Camus diceva che se vuoi che un pensiero cambi il mondo, devi cambiare prima te stesso».

Un lungo preambolo per non svelare troppo del suo film, che sognava di girare tutto in una notte: «Il progetto del tempo reale di un'ora e mezza in una trincea è stato impedito dalla meteorologia. Ci siamo trovati all'improvviso con cinque metri di neve e con le scenografie completamente sepolte, sparite». Ma sono proprio quella neve, quel freddo, quel gelo che ritroveremo impressi sul volto degli attori chiamati a interpretare soldatini sull'orlo del baratro: «Prelude a

Caporetto ma non è il giorno precedente né il seguente. "Dopo la disfatta tutti tornano a casa loro e dopo un po' tornerà l'erba sul prato" è una frase del film dove due personaggi, un alto ufficiale e un anonimo coscritto, disobbedendo, fanno prevalere la propria coscienza sui comandi superiori. Un imperativo morale che si paga anche con la vita. Per questo mi hanno sempre colpito i processi ai nazisti, con personaggi come Eichmann che dicevano di aver obbedito agli ordini. Non esistono comandi che contraddicono la vita».

La notte scende su queste figure di nostri soldati a un passo dalle trincee nemiche «dove si sono incrociati intendimenti italiani e austriaci». Un po' come in *La guerra di Piero* di De André, i due eserciti magari non si vedono ma si sentono: «Per questo ho voluto personaggi senza nomi. C'è la "prima vittima", la "seconda vittima", il "soldato canterino" che è un mito, un napoletano che portava il rancio e cantava così bene che nessuno gli aveva mai sparato, un modello di ideale cessazione della guerra perché tutti amavano il canto. La Prima guerra mondiale è stata l'ultima con tracce di umanità, la Seconda invece disumana anche a causa del razzismo. Adesso non sai più chi è il tuo nemico, gli eserciti hanno mercenari ben pagati, come Giovanni dalle Bande Nere che raccoglieva gli assoldati per andare incontro alla morte». La stessa che aleggia in *"torneranno i prati"*, trasportata dalla consueta follia della guerra con gli ordini assurdi e suicidi dei comandi superiori per andare magari a conquistare un caposaldo che si rivela inutile, perché tanto «chi comandava non si poneva alcuna domanda, avendo sotto di sé una generazione di soldati provenienti dal latifondo, meno preziosi di una mucca, giovani morti che camminano».

Poi, in fondo a questo viaggio al termine della notte, un'unica, inquietante certezza: «Ci sarà una sorpresa nel volto del nemico, perché il nostro vero nemico siamo noi stessi» **TV**

ASIAGO A fine anno uscirà il nuovo film di Ermanno Olmi, dedicato alla Grande Guerra, girato interamente sull'Altopiano



«Torneranno i prati»

A 83 anni raggiungeva il set a 1800 metri, sul "suo" Altopiano, in motosilitta. Tappetino da palestra sul sedile per non scivolare, mani sui fianchi del guidatore. Su e giù. Su e giù. Dietro la cinepresa per 2 mesi, gennaio e febbraio appena trascorsi, contro un tempo che fa le bizze, adesso sole, tra cinque minuti nebbia, dopo qualche ora 3 metri di neve. Con la tentazione - più volte - di sospendere.

A fine anno - forse per il festival del Cinema di Venezia - il nuovo film di Ermanno Olmi *Torneranno i prati* sarà pronto. Una pellicola sulla Grande Guerra, che di fatto apre i festeggiamenti per il Centenario, previsti in Italia nel 2015, in Europa il prossimo luglio.

Dalla camera da letto della sua casa, in località Valgiardini (1100 metri), appena fuori Asiago, vicina a quella dell'amico fraterno Mario Righi Stern (Olmi è bergamasco d'origine, ma vive ad Asiago dal 1963), il maestro quasi vedeva la

trincea interamente ricostruita ai piedi del monte Zebio. Sessantatre metri di legno e sassi per girare gli interni. La trincea gemella, a Val Formica, sopra il rifugio Larici, è invece utilizzata per gli esterni.

Ad Olmi bastano un mese e mezzo per preparare gli arredi, cucire ed invecchiare gli abiti. Gira in sette settimane. Racconta un'ora e mezza di guerra, tutto si svolge in una sola notte. Una notte del 1917, che precede la disfatta. «Quando è buio è il momento in cui tutto è più indefinito - dice alla conferenza stampa di presentazione, al Golf Club di Asiago -, quando è possibile compiere piccole azioni». Il film «un'opera onirica» parla di obbedienza e disobbedienza, della presa di coscienza di due militari, un soldato semplice e un alto ufficiale, che si rifiutano di rispettare gli ordini. «La disobbedienza come atto di ribellione contro la stupidità è un dovere», spiega il maestro.

Tredici gli attori (il più conosciuto è Claudio Santamaria), più una settantina di comparse, quasi tutte autoctone, dell'Altopiano.

Olmi regala particolari a fatica: ci saranno un ufficiale territoriale, un tenente, un capitano, un conducente di un mulo, una vittima, un soccorritore, niente nomi. C'è anche il soldato canterino che porta il rancio in prima linea risparmiato dai cecchini perché troppo intonato. Corpi magrissimi, barbe incolte, com'erano i militari a quel tempo.

Niente Cinecittà perché tutto deve essere reale: fiati gelidi, mani che si sfregano, palme sulle orecchie per non sentire le bombe e occhi sbarrati verso il nemico.

Non c'è spazio per la fede, né in Dio, né nella Patria. «I parenti a casa pregano pregano, ma la preghiera non serve», incalza il regista. «Vorrei che fosse un film utile - continua -. Un modo per ricordare. Perché accadono le guerre?

Tredici attori, più settanta comparse autoctone. Due le trincee ricostruite con legno e sassi



La trincea costruita in località Valgiardini, 1100 metri, e un'immagine di Claudio Santamaria. Sopra, il maestro Ermanno Olmi, 83 anni, sul set

COMUNALE "Suoni dal mondo"

Finale americano col botto

Lo scorso giovedì s'è felicemente concluso al Comunale "Suoni dal mondo", il ciclo di incontri programmato con l'Orchestra del Teatro Olimpico protagonista della stagione sinfonica cittadina. Un finale celebrato con l'energica direzione di Giampaolo Maria Bisanti che, per l'occasione, ha optato per un viaggio oltreoceano nel tessuto delle sperimentazioni musicali americane iniziato col celebre Adagio di Samuel Barber nella versione per Orchestra eseguita per la prima volta da Arturo Toscanini nel 1938 a New York. Ne è seguito quel piccolo gioiello della grande innovazione americana che è il Concerto per clarinetto e Orchestra di Aaron Copland con l'entrata in scena della solista Valeria Serangeli, autentica star della serata.

Di lei si sapeva che è primo clarinetto dell'Orchestra del Teatro Carlo Felice di Genova, che è stata la prima donna nel 2002 a diventare primo clarinetto in una Fondazione lirica sinfonica italiana, ma non si conosceva il suo piacere e gusto di fare delle sorprese. E infatti, dopo l'esecuzione del pezzo di Copland con l'affiatata Oto, ha offerto quale inaspettato bis e sempre dell'americano Copland la versione jazzistica del 24mo Capriccio di Paganini, risolta anche come orchestrazione in modo amabilmente improvvisativo.

Il resto della serata è stato dedicato al genio di Stravinskij. Prima le Suites numero 1 e la numero 2 per piccola Orchestra e poi l'"Histoire du Soldat".

Delle due Suites si sa che ebbero una genesi molto singolare. Era il 1915 e Stravinskij era a Roma con connazionali tra cui l'impresario dei Ballets Russes Djaghilev, al quale confidò d'aver composto alcuni duetti per pianoforte. Un materiale sul quale più tardi tornò, dando vita a due Suites in cui i precedenti brani pianistici furono rimescolati secondo un nuovo ordine. Una complessità diversa da quella della partitura della Histoire du Soldat la quale appare quanto mai asciutta e scarna oltre che lontana da ogni forma di pittoricismo. In entrambi i casi la Oto ha seguito filologicamente gli intenti dell'autore, con i rimandi alla tradizione e gli innesti del tango argentino e di ragtime.

Marta Randon

Marica Rossi

Radio
OREBfrequenze
FM

90.200 (regionale)
103.900 (Altopiano di Asiago)
104.000 (zona ovest)
91.000 (Arzignano)
92.250 (Basso Vicentino)

TELECHIARA.IT
Emittente Regionale del Nordovest
Tel. 049-8481900
fax: 049-8481901
info@telechiara.it



Radio ViGiovà
Una storia in cui credere
In onda su Radio Oreb: mercoledì, giovedì, venerdì
alle 18.30 e sabato alle 14
Podcast: www.radiovigiova.it

TUTTI I GIORNI: ore 5.30 Canto delle Lodi - 5.50 Cammino di Quaresima - 6 Rosario di Quaresima - 6.30 Dio Sole della giornata (8.30 - 12.30 - 16.30) - 7 GR, poi ogni ora - 9 Notizie in corso: Filo diretto InBlu - 9.30 e 10.35 GR Regionali - 10.40 Avvenimenti e Incontri - 12 Angelus e prima di tutto - 12.15 Cammino di Quaresima - 14 Rosario Biblico - 17 Vespere dal Carmelo - 20.15 Rosario e Cammino di Quaresima - 21.30 Avvenimenti e incontri - 23.45 Sentinelle della notte.

DOMENICA 23: ore 7.30 Dio Sole della giornata - 9 S.Messa da Lisiera - 10.30 S.Messa dalla Cattedrale di VI - 12 Angelus di Papa Francesco da Piazza S. Pietro - 13 La Parola - 13.30 in diretta: Ora di Joe - 15 Compendio al Catechismo - 17.30 Vespere dalla Cattedrale VI - 19 Ora di Adorazione - 21.30 C'era una volta.

LUNEDÌ 24: ore 7.30 S.Messa da Marola - 10 Ritratti - 11 Le nostre Radici - 15 Apostolato della Preghiera - 19 Dalla parte della Vita - 19.30 Ritratti - 21.30 Le nostre Radici.

MARTEDÌ 25: ore 7.30 S.Messa da Lisiera - 10 Ec-

clesia - 10.40 Avvenimenti e Incontri - 11 Compendio al Catechismo - 19.30 Le nostre Radici - 21.30 Compendio al Catechismo.

MERCOLEDÌ 26: ore 7.30 S.Messa da Lisiera - 10 Ecclesia - 11 Avvenimenti e Incontri - 18.30 Radio Vigiova - 21.30 Avvenimenti e Incontri.

GIOVEDÌ 27: ore 7.30 S.Messa dalla Cattedrale di VI - 11 Filo diretto con Villa San Carlo - 15 Apostolato della Preghiera - 18.30 RadioVigiova Rewind - 20 S.Messa da Lisiera segue ora di adorazione - 21.40 Filo diretto con Villa San Carlo.

VENERDÌ 28: ore 7.30 S.Messa da Lisiera - 10 La nostra salute - 11 La Sindone tra scienza e Fede - 15 Via Crucis meditata da Lisiera - 18.30 Radio Vigiova - 21.30 Via Crucis Sindonica - 22.15 La Sindone tra scienza e Fede.

SABATO 29: ore 7.30 S.Messa da Scaldasole - 10 Lo scaffale della Poesia - 10.30 Notizie dalla Chiesa Vicentina - 14 RadioVigiova - 15.30 In diretta: C'era una volta - 19 S.Messa da Lisiera - 21.30 Una Preghiera per la Vita a cura del CAV - 22.15 Lo Scaffale della Poesia - 23 Luce nella notte programma InBlu.

TG CHIARA - dal martedì al sabato alle ore 12, 19.15 e 23 - Notiziario a cura della redazione di Telechiara

SANTO ROSARIO E LODI - dal lunedì al sabato alle 7.35 e alle 15.30 (domenica alle 8.30)

SANTA MESSA - tutti i giorni alle ore 7 e alle 8.30

W LA MUSICA - tutti i giorni alle ore 12.15 con Alberto Volpin e Zio Luciano

CHIACCHIERE E... - dal lunedì al venerdì alle 11.45 e alle 19.35 - Programma di intrattenimento

I VESPRI DELLA SERA - tutti i giorni alle ore 18.52 e alle 23.55 - a cura dei Padri Rogazionisti

OLTRE I VINCOLI DI STABILITA' - martedì 25 marzo alle ore 20.45 - Convegno

SALUS. IL MEDICO RISPONDE - giovedì alle ore 20.45 e domenica alle 17.35 - Rubrica di medicina condotta da Paola Sartore

80 NOSTALGIA - mercoledì alle ore 17.25 - Programma dedicato agli anni '80

EVENTO SPECIALE - giovedì alle ore 17 - Visita del presidente Obama a papa Francesco (differita)

FEBBRE DA PALCOSCENICO - sabato alle ore 20.45 - Rassegna del teatro amatoriale veneto. Questa settimana "Done omani marideve"

Venerdì 28 marzo alle 18.30 "Incanto"

La storia di Chiara Patronella

"All'inizio pensi che l'altra parte del mondo sia lontana, poi ti accorgi "che l'altra parte del mondo" non ha più senso. Il mondo è un po' dove ti senti a casa ed io, in mezzo a quei bambini, mi sentivo bene. In quel posto così lontano ho sentito emozioni vicine, primordiali, forse perché ad avere troppo si perde il senso del tutto, ad avere meno, invece, non si ha paura di perdere niente e si è capaci di darsi e di dare senza riserve. A San Juan de Lurigancho ci sono delle persone meravigliose che mi hanno dato così tanto che anche io volevo dare qualcosa a loro. Tornata dal Perù ho ripreso in mano una canzone iniziata laggiù e ci ho aggiunto tutte le emozioni che si rincorrevano dentro di me". Nella prossima puntata, Radio ViGiovà racconterà la storia di Chiara Patronella e dell'esperienza che ha ispirato la canzone con cui ha partecipato al contest "Una canzone in cui credere".

Radio **Kolbe**

mail: info@radiokolbe.it

94.100 (Schio e Alto Vicentino) 92.350 (Lonigo e Basso Vicentino) 93.500 (Asiago e Altopiano)

SELEZIONE DEI PROGRAMMI

Ogni lunedì, alle 10.20, "Parole di Maria" con commento a cura di Mirco Agende.

Ogni mercoledì alle 9.10 "L'angolo di don Max" a cura di don Massimiliano Bernardi.

Ogni venerdì alle 20, "Speciale Radio Kolbe" a cura di Lino Eupani.

Ogni domenica, alle 10, "Tempo di Maria" a cura di Dino Fadigato.

Ogni venerdì, alle 21, "Via Crucis" in diretta dal Monte di Cristo in Schio.

Tutti i giorni, alle 6.55 S. Messa in diretta dall'altare di S. Bakhita all'Istituto Canossiane di Schio.

Testo

**UN SET
DIDATTICO**

Terminate le riprese le due trincee utilizzate nel film saranno lasciate al loro posto. Costruite con legname tagliato e lavorato in loco, con la supervisione della Forestale, sono state donate al Comune di Asiago che le utilizzerà a scopo didattico per il centenario della Grande Guerra.

I DISOBBEDIENTI

BACKSTAGE



DI MARCO BALBI

A 82 anni Ermanno Olmi affronta un set duro in alta montagna per raccontare la Grande Guerra e la moralità della ribellione. Girato sull'Altipiano di Asiago, *torneranno i prati* sarà nelle sale italiane in autunno

Bianca come la neve, rossa come il sangue... È la Grande Guerra in montagna, quella che si è combattuta fra italiani e austriaci sulle Alpi orientali fra il 1915 e il 1918. La cosiddetta "Guerra Bianca", che Ermanno Olmi, classe 1931, racconta nel suo nuovo film, *torneranno i prati* (titolo tutto minuscolo), di cui si sono appena concluse le riprese sull'Altipiano di Asiago.

Sette settimane di lavorazione in pieno inverno, con un freddo pungente: Olmi non ha voluto teatri di posa, dove non si sarebbe visto il fiato uscire dalle bocche e dove gli attori non avrebbero avuto facce e atteggiamenti da freddo. Settanta comparse tutte rigorosamente locali, 3,2 milioni di euro di budget per raccontare un'ora e mezza della vita di un piccolo reparto italiano in una trincea d'alta montagna, nel 1917, alla

➔ **Alessandro Sperduti (26 anni), Francesco Formichetti, Domenico Benetti e Claudio Santamaria (39).** Sopra a sinistra, Ermanno Olmi (82) sul set.



BACKSTAGE



✦ Si seppelliscono i caduti, dopo il bombardamento. In alto, a destra, il set della trincea usato per gli interni visto da fuori.

PAESAGGIO DI GUERRA

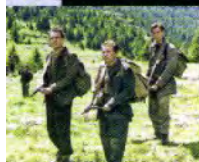
Da ***I recuperanti*** a ***Uomini contro***, i film che raccontano Asiago



I recuperanti di Ermanno Olmi (1970). La pesante eredità della Grande Guerra che si trasforma in una occasione di lavoro.



Uomini contro di Francesco Rosi (1970). Dal capolavoro di Emilio Lussu, la denuncia della crudeltà e della assurdità della guerra.



I piccoli maestri di Daniele Luchetti (1998). Quattro universitari si uniscono ai partigiani dopo l'8 settembre. Da Luigi Meneghello.

vigilia della disfatta di Caporetto. Un film "onirico", come lo definisce Elisabetta Olmi, figlia del regista e coproduttrice (con Ipotesi Cinema, Cinema Undici e Rai Cinema) della pellicola, sospeso nel tempo, senza riferimenti precisi di spazio e di luoghi. Un film dove la grande protagonista è la neve, caduta copiosa sul set, tanto da costringere Olmi a sospendere le riprese e a cambiare il copione: «Non ho potuto fare il film come volevo», racconta il regista, «arrivavi sul set e c'era il sole. Pochi minuti dopo eri immerso nella nebbia, facevi il controcampo e iniziava a nevicare, poi tornava improvvisamente il sole. Da diventare pazzi. Allora ho deciso di assecondare gli eventi naturali, inutile combatterli». La neve è una vecchia amica del cinema di Olmi: era la protagonista assoluta del suo primo film, *Il tempo si è fermato*. È tornata nell'*Albero degli zoccoli*, ne *Il segreto del bosco vecchio* e ha accompagnato l'agonia di Giovanni dalle Bande Nere ne *Il mestiere delle armi*. Quasi cinque metri di coltre bianca hanno coperto il set dove si sono girati gli esterni, a 1800 metri di quota, in Val Formica, poco meno sul set più in basso, a 1100 metri, a Valgiardini, dove lo scenografo Giuseppe Pirrotta ha ricreato gli interni della trincea. Un tunnel di legno di 63 metri in mezzo ad un prato, che dall'esterno sembra un lungo container di compensato. Ma appena entri vieni

catapultato nel clima di cento anni fa: tronchi di abete come pareti, un soffitto di assi, sacchetti a terra per difendersi dal tiro nemico, feritoie in cemento che ti lasciano solo intravedere l'orizzonte azzurro, i tavolacci per dormire, la baracca del comandante. E ti rendi conto di cosa era la vita di questi soldati, intrappolati come topi in attesa dell'ordine di attacco. «Come ne La paura, un bellissimo racconto di Federico De Roberto», prosegue Olmi, «arriva l'ordine di prendere un osservatorio, da cui spiare la trincea nemica. Di notte, il momento in cui tutto è indefinito, in cui i movimenti sono possibili, anche se il rischio di morire è comunque una certezza». Nel film i personaggi non hanno nome: c'è l'ufficiale della territoriale (Claudio Santamaria), il tenentino di prima nomina (Alessandro Sperduti), il capitano (Francesco Formichetti), il conducente di mulo (Andrea Di Maria). L'occasione per girare il film è il centenario dello scoppio della Prima guerra mondiale, «l'ultima guerra con tracce di umanità. Nella seconda lo scontro fra nazioni si è trasformato in uno scontro di ideologie e di razzismi, e la guerra è diventata disumana». Ma è soprattutto il pretesto per riflettere sul fenomeno guerra, «che non è un'epidemia dovuta ad un virus sconosciuto, è un virus conosciutissimo, che si è diffuso da quando l'uomo ha cominciato a convivere per gruppi. E questo



QUANDO IL CINEMA È SOSTENIBILE



Girare un film con il minimo impatto ambientale: è la sfida di Edison Green Movie che Olmi ha raccolto

Ridurre l'impatto ambientale ma anche i costi economici di una produzione cinematografica: sono gli obiettivi che si pone Edison Green Movie, un protocollo messo a punto da Edison Energia che fornisce le linee guida alle produzioni per un cinema "sostenibile". Già adottato da Paolo Virzì per *Il capitale umano*, il protocollo Edison è stato sposato in pieno da Cinema Undici e Ipotesi Cinema per *torneranno i prati*. Piccoli accorgimenti o un'organizzazione del lavoro diversi che hanno permesso, per esempio, di abbattere le emissioni di anidride carbonica del 60%: è bastato allacciarsi alla rete elettrica invece di

utilizzare i tradizionali gruppi elettrogeni. O alloggiare troupe e maestranze in una colonia nelle vicinanze del set, invece di lunghi trasferimenti verso gli alberghi del centro. O, ancora, utilizzare bocconi d'acqua da 20 litri per dissotterrire il set invece delle consuete bottigliette: 3400 imballaggi risparmiati e non dispersi nell'ambiente. Persino gli effetti speciali hanno avuto un connotato "verde": per simulare le esplosioni delle granate sono stati utilizzati sacchi di torba, sughero compresso e polvere colorata non inquinante e atossica. Tutto questo ha portato anche ad un significativo risparmio economico sui costi: cinema verde, ma non "al verde".

anniversario è l'occasione per capire il perché della guerra, per sapere e conoscere. Altrimenti la storia non è maestra di vita. E oggi viviamo in una vigilia che rischia di somigliare molto a quella di cento anni fa, con le stesse gravi conseguenze. La guerra è l'atto più stupido e criminale che l'umanità possa compiere. Com'è possibile che non si capisca?». Crimea docet... Per scrivere il soggetto Olmi ha letto le testimonianze di tanti scrittori che vissero la Grande Guerra, da Gadda a Lussu, da Weber all'amico Rigoni Stern, che combatté la Seconda ma che ha raccontato la vita dell'Altipiano nella Prima: «Ho trovato pagine di straordinaria sensibilità nei loro libri, una sensibilità che gli storici non possono avere. Ma sono pur sempre scrittori, che hanno metabolizzato e filtrato le loro esperienze nella pagina scritta. La verità l'ho trovata nelle parole dei diari e delle lettere degli anonimi, dei soldati, di coloro il cui nome non è famoso, che scrissero per se stessi o per i famigliari. Li ho trovati pagine struggenti».

Sono le pagine di quelli che la storia l'hanno subita, i poveri. «Anche se portavano divise diverse, si riconoscevano tra loro: chi riconosce la povertà meglio di un povero? Erano le stesse persone che prima della guerra si conoscevano, si frequentavano, lavoravano insieme, parlavano magari la stessa lingua (il cimbri, qui sull'Altipiano), divisi da una linea tracciata su



➤ Sopra, Alessandro Sperduti sbircia il nemico da una feritoia. In alto, Claudio Santamaria. Le uniformi hanno subito un processo di invecchiamento di un mese.

una carta geografica che nella realtà non esisteva». Questi soldati non si facevano domande sulla guerra: «Appartenevano ad una generazione abituata ad obbedire, che veniva dal latifondo, erano contadini che sapevano di essere meno preziosi di una mucca e questo li rendeva sprovvisti di ogni anelito di libertà. Erano i mugik di Tolstoj».

Ma nonostante questo nel film ci sono due personaggi, un soldato e un ufficiale, che fanno prevalere la propria coscienza sulle esigenze dei comandi superiori e disobbediscono: «La disobbedienza è un atto morale che diventa eroismo quando paghi la tua azione con la morte. Non esistono ordini quando l'ordine è un crimine contro l'umanità, non si può dire come il criminale nazista Eichmann "ho obbedito agli ordini". Nelle nostre città ci sono tanti monumenti a generali sotto cui andrebbe scritto: "Criminale di guerra"».

Anche la sconfitta nasconde un aspetto positivo: «C'è una battuta nel film», dice Olmi, «che recita: "Dopo la disfatta tutti tornano a casa loro. E dopo un po' tornerà l'erba sui prati"». La stessa erba che sull'Altipiano ha ricoperto le ferite della guerra, che ha cancellato le trincee. Sono rimasti i cimiteri, è rimasto il grande Sacrario che raccoglie le spoglie di oltre 50.000 soldati morti sulle montagne lì intorno. Il film di Olmi è anche per Loro. ■

L'inno alla pace di Olmi in trincea

Con «torneranno i prati» (con la minuscola) il regista indaga sui perché della Grande Guerra
«Oggi siamo in un tempo simile a quello della vigilia. Voglio capire. Perché non succeda un'altra volta»

FRANCO COLOMBO

«L'Apocalisse è un lieto fine», così s'intitola l'ultimo libro di Ermanno Olmi (Rizzoli). Sono una novantina di storie della sua vita «e del nostro futuro».

Una di queste, «La grande guerra sull'Altopiano», racconta di un pastore, Toni Lunardi, in fangosa trincea nella prima guerra mondiale: «Mentre stavamo sul bordo di un camminamento - ricorda Ermanno - mi indicava il punto della trincea da dove i soldati dovevano uscire per andare all'assalto: "O vai a morire là fuori o muori subito qua dentro". Seicentomila soldati italiani lasciarono la loro giovinezza sui campi di battaglia per ordine dei loro comandanti criminali. Bisognerebbe scriverlo sui monumenti, in fondo all'elenco dei Caduti: questi sono i nomi di giovani uomini sacrificati all'assurdità delle guerre per ordine dei loro generali. I loro nomi, scolpiti sulle lapidi, sembrano nomi di poveri». Per concludere, dopo un lungo silenzio: «Dopo tutti questi morti, cos'è cambiato? Finita la guerra, quelli che l'hanno scampata tornano ognuno a casa propria, che tanto non cambia niente». Per il resto della strada Toni Lunardi non disse altro.

Dice molto di più adesso Ermanno Olmi, che per fortuna è tornato dietro alla macchina da presa nonostante la decisione più volte annunciata di non farlo più, e che ha appena finito di girare il suo 23.mo lungometraggio, «torneranno i prati» (iniziale minuscola, come lui ha prescritto), realizzato nel centenario della prima guerra mondiale e che conferma, appunto, che «L'Apocalisse è un lieto fine», tenendo però ben presente, come Olmi rileva in un altro capitolo del libro, che «il costo della nostra scriteriata ricchezza ha riscontro nella miseria di milioni di esseri umani». A che cosa sono servite, a che cosa servono le guerre? Solo a uccidere. Olmi lo rimarca, documenti alla

mano, in questo suo «torneranno i prati», «un inno alla pace» che prosegue un intenso e appassionato discorso già iniziato nel 1970 con «I recuperanti», proseguito nel 2001 con «Il mestiere delle armi» e, nel 2003, con «Cantando dietro i paraventi», «apologo fiabesco sulla violenza e la guerra per la quale la vera decisione da prendere è non farla».

E forse questo film rimedia a quello che da anni Olmi voleva fare senza mai riuscirci (per motivi economici), ossia «Il sergente nella neve», dal libro del suo amico e vicino di casa a Asiago, Mario Rigoni Stern (1921-2008), sulla disastrosa ritirata di Russia del 1943. Ne fu pubblicata però la sceneggiatura. Disse allora Olmi: «Senza l'enfasi della retorica militaresca e l'inganno della fanfare capii

che la guerra è dolore della carne e offesa della vita». «torneranno i prati», soggetto e sceneggiatura dello stesso Olmi, produzione Cinema Undici e Ipotesi Cinema con Rai Cinema, è stato girato sull'Altopiano dei Sette Comuni a 1.100 metri di altitudine per raccontare in una sola, lunga nottata la vita dei soldati italiani durante la prima guerra mondiale.

Siamo sul fronte Nord-Est, dopo gli ultimi sanguinosi scontri del 1917. Otto settimane di riprese, due trincee ricostruite a Val Formica e Val Giardini, tre milioni e 200.000 euro di budget. «Il miglior modo di celebrare il Centenario - ha detto Olmi - è capire perché è successo: noi oggi siamo a una vigilia che rischia di assomigliare molto a quella della prima guerra mondiale, con conseguenze devastanti. Perciò la celebrazione deve essere: Voglio capire perché, perché non succeda un'altra volta».

Ancora Olmi: «Negli anni Ottanta storici austriaci e italiani sono stati incaricati di raccontare la prima guerra mondiale ma senza conoscere direttamente la realtà di cui vanno parlando. Io



ho letto e riletto libri di testimoni diretti della guerra, come il mio amico Mario Rigoni Stern, Carlo Emilio Gadda, Emilio Lusso, Max Weber e altri: pagine di straordinaria sensibilità nel cogliere quelle sfumature a cui lo storico di professione non può arrivare. Ma oltre a questi autori, che hanno vissuto ma anche metabolizzato quegli eventi nello scrivere i loro testi, ho letto pagine di anonimi: c'era il nome in fondo, ma era quello di chi non ha nome. La verità l'ho trovata lì. Allora, chi scrive la Storia? Quella ufficiale gli intellettuali, quella reale coloro che non hanno parola». «In «torneranno i prati» - continua Olmi - ci sono due personaggi che fanno prevalere la propria coscienza sulle esigenze militari dei comandi superiori: disobbediscono, e la loro disobbedienza è un atto morale che diventa eroicità quando la paghi con la morte. Gli accadimenti, nel film, si susseguono sempre imprevedibili, a volte sono lunghe attese dove la paura fa contare, attimo dopo

attimo, fino al momento in cui toccherà anche a te. Tanto che la pace della montagna diventa un luogo dove si muore. Tutto ciò che si narra in questo film è realmente accaduto».

La realizzazione, a 1.100 metri di altitudine in un corridoio di 65 metri scavato nella montagna, non fu semplice. Ricorda Olmi: «Siamo stati per otto settimane sull'Altopiano di Asiago, sul set dalle quattro del pomeriggio alle quattro di notte, con temperatura fino a -10 gradi, cinque metri di neve e gli attori - tra cui Claudio Santamaria e Alessandro Sperduti, e tanti non professionisti del luogo - furono costretti a portare le attrezzature su una delle due trincee ricostruite, quella in Val Formica, sotto il monte Zebio, caposaldo della linea di difesa austriaca dove avvennero sanguinosi combattimenti». E continua: «Volevo fare un film di un'ora e mezza in tempo reale, ma mi è stato impedito non dalla censura ma dalla mete-

orologia. Scenografie completamente sepolte dalla neve, il sole ma dopo pochi minuti una nebbia da lupi, da diventare pazzi, ma rimane, pizzicata qua e là, un'unica notte, al preludio di Caporetto, 24 ottobre 1917, l'annuncio della disfatta: dagli alti comandi viene l'ordine di trovare un posizionamento per spiare la trincea avversaria e i soldati dell'avamposto devono eseguire. Venivano dai latifondi, poveri, uguali agli austro-ungarici nella trincea di fronte, che cosa fosse la guerra nemmeno se lo chiedevano. E vanno incontro al massacro. Sull'Altopiano sono morti in 50 mila provenienti da 23 nazioni. I resti sono stati raccolti prima in 41 cimiteri volanti, poi in un ossario. E le guerre, come sappiamo, non sono finite».

Un film «necessario» «torneranno i prati», un bel titolo, tra la speranza e la mestizia («Quell'erba è cresciuta sulla carne umana»), utile soprattutto per il nostro futuro. Dopo tutto, come afferma Olmi, «L'Apocalisse è un lieto fine». Speriamo. ■



*Così la
coscienza
può
prevalere
sugli ordini*



ERMANNO OLMI
REGISTA

«torneranno i prati» è il nuovo film di Ermanno Olmi, dedicato alla Grande Guerra

La Grande Guerra di Olmi

“In trincea andavano i poveri e valevano meno di una capra”

Sul set di “Torneranno i prati”, il film che racconta l’abbandono e la paura dei soldati degli avamposti. La ricostruzione, sull’altopiano di Asiago, si potrà visitare per i quattro anni dedicati alle celebrazioni del 15-18

Gli ordini

Non è vero che tutti gli ordini vanno eseguiti, ce ne sono alcuni orribili a cui ci si deve ribellare anche se disobbedire significa morire

MARIA PIA FUSCO

Un camminamento angusto fra sterpi, panche di legno d’abeto, sacchi di terra, qualche fessura sulla neve dell’altopiano. È l’interno della trincea ricostruita per il film *Torneranno i prati*, a 1100 metri di altezza in Valgiardini, dove per sette settimane una decina di attori e settanta comparse hanno provato l’abbandono e la paura vissuti nella prima guerra mondiale dai soldati degli avamposti. Sarebbe stato più comodo ricostruirla in studio ma è un film di Ermanno Olmi, che voleva la verità di gesti intorpiditi e volti segnati dal freddo che nessun trucco avrebbe potuto ricreare. Più su, a 1800 metri, in Val Formica, c’è l’esterno della trincea, le feritoie, il cimitero. Costruzioni che si potranno visitare per i quattro anni dedicati alle celebrazioni del 15-18 e, per la scelta dei materiali e l’attenzione all’impatto ambientale — manodopera locale, risparmio su trasporti e energia,

esplosioni con polveri atossiche — sono esempi di cinema sostenibile secondo il progetto Edison Green a cui Olmi, anche per storia personale, aderisce da sempre.

Torneranno i prati, ora al montaggio, è prodotto da RaiCinema, da Cinemaundici e dallo stesso Olmi con Ipotesi Cinema e la partecipazione di istituzioni locali. «Sono stufo di dire “non faccio più film” e poi smentirmi. Quando Cecilia Valmarana mi ha parlato del progetto ho sentito il dovere di porre domande essenziali. Perché la guerra? Perché succede ancora? Com’è possibile che l’umanità non abbia imparato a capirne la stupidità?».

Da dove ha cominciato nella scrittura del film?

«Dalle letture fatte sul 1914, quando in Italia sono successe cose vergognose sulla scelta di come entrare in guerra, da che parte stare. Sia pure dopo il patto di non belligeranza con l’Austria, si decise di legarsi alle nazioni che dominavano il mercato. Durante le celebrazioni si fa retorica, si sventolano bandiere, è giusto ma non è il solo modo di ricordare. Per cercare la verità non bastano i saggi degli storici o i romanzi, da Rigoni Stern a Lussu, lì c’è la mediazione della letteratura».

Quali sono allora le sue fonti?

«Ho pensato a mio padre, andò in guerra a 19 anni, quando noi bambini facevamo capricci ce ne parlava per insegnarci il valore delle rinunce. Mi sono ispirato alle testimonianze anonime di chi

la guerra l’ha vissuta, come i racconti di Toni Lunarda, detto Toni il matto, era stato giovane soldato e, essendo un pastore, conosceva i luoghi e faceva da guida agli ufficiali».

Un’ora e mezzo, tutto in una notte di plenilunio. Che succede in quella notte?

«All’inizio non era solo una notte ma il clima si è messo contro, le neve più volte ha seppellito la trincea, poi la nebbia e la pioggia e allora, invece di combatterli, ho pensato di assecondarli con il buio della notte. Posso dire che è una notte d’autunno del 1917, alla vigilia della disfatta di Caporetto. Arriva l’ordine di appropriarsi del punto d’osservazione più vicino alle linee nemiche. Che in realtà ricevono lo stesso ordine. Ma non è vero che tutti gli ordini vanno eseguiti, ce ne sono di orribili a cui ci si deve ribellare. Un ufficiale e un soldatino non rispettano l’ordine. Anche se la disobbedienza significa la morte».

Nei libri sulla Grande Guerra colpisce la vicinanza tra le trincee nemiche.

«Da queste parti i nemici spesso parlavano la stessa lingua, portavano divise diverse ma erano sempre loro: i poveri. E i poveri si riconoscono, comunicavano da una trincea all’altra, si scambiavano l’acqua. A loro non è neanche consentito chiedersi il perché della guerra, vengono dai latifondi, valgono meno di una capra, sono vissuti nell’obbedienza».

Nel cast accanto ai nomi degli



attori non c'è il nome del personaggio. Claudio Santamaria è un ufficiale, Alessandro Sperduti è il Tenentino, poi c'è il soldato canterino...

«È stata l'ultima guerra con tracce di umanità. La seconda guerra mondiale, tra razzismo e ideologie, è diventata disumana, oggi gli eserciti assoldano mercenari, è scomparsa la parola patria, il nemico non è configurabile. I miei personaggi non hanno nome perché sono simboli di tutta l'umanità».

Il suo stato d'animo oggi?

«Il momento è pericoloso, sono arrabbiato con quanti tradiscono la democrazia ma i peggiori sono quelli che non vanno a vo-

tare, non esercitano un diritto dovere conquistato con tanti sacrifici umani. È come se vivessimo in una sonnolenza in cui deleghiamo le nostre scelte a qualcuno, peggio ancora se questo qualcuno si proclama mandato da Dio. Dio neanche c'è, figuriamoci. Non voglio essere pessimista, penso che se ciascuno di noi si comportasse con onestà e non si limitasse solo a parlarne, già significherebbe scuotersi e reagire alla crisi, che non è tanto economica quanto morale. Non è ancora troppo tardi, a furia di accumulare stupidità su stupidità ci renderemo conto della realtà. E ce la faremo, torneranno i prati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IL REGISTA

Ermanno Olmi col colbacco
sul set di "Torneranno i prati"
girato sull'altopiano di Asiago

Cinema

Olmi: «Nel mio film
la Grande guerra
vista dagli umili»

ZACCURI A PAGINA 25

Asiago. Il regista dirige sull'Altopiano "torneranno i prati", film sulla Grande guerra vista con gli occhi umili e coraggiosi dei fanti

TRINCEE

L'epopea di Olmi

«I soldatini del '15-'18 non si facevano domande, non si chiedevano perché fossero lì con il fucile. Era la generazione del latifondo, ragazzi consapevoli di essere meno preziosi di una mucca»

ALESSANDRO ZACCURI

NOSTRO INVIATO AD ASIAGO (VICENZA)

Sempre più tolstojano, Ermanno Olmi: profetico, ascetico, pacifista. Sulla soglia degli 83 anni è tornato dietro la macchina da presa per dirigere un nuovo film, atteso nelle sale per il prossimo autunno. «Smentisco me stesso, lo so. Prima annuncio l'addio e poi torno a girare – ammette –. Ma questa volta non potevo sottrarmi». Il risultato è *torneranno i prati* (la minuscola è di rigore, su esplicita disposizione di Olmi), poetico e a tratti onirico racconto della Prima guerra mondiale. Non un episodio preciso, per quanto la ricerca che ha preceduto l'elaborazione del film sia stata meticolosa fin nel dettaglio. Le divise, per esempio, sono state modellate su

quelle dell'epoca, ma non portano mostrine. Impossibile stabilire a quale battaglione appartengano i soldati intrappolati in una trincea dove, in una notte d'autunno del 1917, a ridosso della disfatta di Caporetto, arriva un ordine al quale non tutti obbediranno.

Autentico è in ogni caso lo scenario dell'altopiano di Asiago. Qui Olmi vive da tempo, qui durante la Grande guerra caddero cinquantamila soldati, arrivati da oltre venti nazioni d'Europa. «Eppure – commenta il regista – fu l'ultima guerra a conservare qualche elemento di umanità. Subito dopo sono venute le tecnologie e le ideologie che hanno reso terribile la Seconda guerra mondiale. Adesso viviamo nell'era del conflitto globalizzato, talmente diffuso da non essere neppure più percepito. Certo, i soldatini del '15-'18 non si facevano do-

mande, non si chiedevano perché fossero lì con il fucile in pugno. Erano la generazione del latifondo, ragazzi consapevoli di essere meno preziosi di una mucca agli occhi del padrone. Poveri com'erano, avevano la capacità di riconoscere i poveri che stavano dall'altra parte, in una trincea che, sull'Altopiano, poteva distare anche solo pochi passi. Si sentivano i rumori da una parte all'altra, ci si ascoltava, ci si spiava. All'occorrenza, però, ci si con-



cedeva una tregua. Come la storia del soldato canterino, no? Una figura che ritorna da un fronte all'altro, questa del napoletano che porta il rancio cantando a squarciagola, ed è così bravo che nessuno gli spara addosso. Tutti si fermano, quando lo sentono. Un desiderio di pace che, per un attimo, si realizza».

Prodotto da Cinema Undici e Ipotesi Cinema in collaborazione con Rai Cinema, *torneranno i prati* schiera un cast di poche star, tra cui Claudio Santamaria. Le comparse vengono tutte da Asiago e dintorni. Durante le riprese, concluse da qualche settimana, gli uomini del posto si sono lasciati crescere la barba, hanno tirato fuori i moschetti dei nonni e li hanno portati sul set, che è una trincea ricostruita su due quote diverse. Poco sotto i duemila metri ci sono gli esterni, sommersi più volte dalle neviccate. Poco sopra i mille metri, invece, ecco il camminamento con le feritoie, il dormitorio della truppa, la baracca del capitano. «Avremmo potuto adoperare un teatro di posa – spiega Elisabetta Olmi, figlia e collaboratrice del regista – ma gli attori non avrebbero avuto la faccia da freddo, non si sarebbero sfregati le mani, non si sarebbero stretti nel cappotto». In diverse occasioni, professionisti e non professionisti si sono ritrovati a piangere. Più di commozione che per stanchezza.

«Sì, ho voluto celebrare la Grande guerra – rivendica Olmi – ma tenendomi alla larga dalle bandiere, dai monumenti, dalle versioni ufficiali. La vera celebrazione, secondo me, consiste nel cercare di capire che cosa è successo, per impedire che si ripeta. Mi pare che le analogie fra la cronaca di oggi e quanto accaduto un secolo fa siano sempre più numerose e inquietanti. Avverto un tremore dentro di me, specie quando penso al comportamento vergognoso tenuto dall'Italia nel 1914. Il nostro Paese non entra in guerra subito, com'è noto. Prende tempo per mercanteggiare le condizioni, per valutare con chi convenga schierarsi. Ci sarebbe il patto di non belligeranza verso l'Austria, ma alla fine è proprio contro l'Austria che gli i-

taliani si armano, perché Francia e Inghilterra rappresentano un vantaggio per l'espansione economica. Ecco, adesso capite perché, ogni volta che sento nominare l'Europa e i mercati, mi metto in allarme?».

La Grande guerra Olmi l'ha conosciuta in casa, attraverso i ricordi del padre, che a diciannove anni partì per il Carso come bersagliere («Ce ne parlava spesso, ma l'esperienza non è un pacco postale del buon senso. Ognuno deve capire da sé, non c'è scampo»). Ha anche letto moltissimo: Gadda, Lussu, il De Roberto della *Paura*. Senza dimenticare la lezione del suo amico Mario Rigoni Stern, «uno dei pochi scrittori rimasto anzitutto testimone», sottolinea. Da ultimo ha deciso di attenersi alle memorie di tanti soldati senza nome, proprio come senza nome sono i personaggi del film.

«Le generalità anagrafiche magari ci sarebbero – aggiunge – ma per gli storici non contano nulla. Bisogna ascoltare queste voci anonime per capire che cos'è la guerra. Non l'epidemia di un virus sconosciuto ma, al contrario, il manifestarsi di un morbo conosciutissimo, la cui diffusione risale al momento in cui gli esseri umani si sono suddivisi in comunità. I conflitti nascono dalle difficoltà, anche minime, alle quali ciascuno di noi reagisce malamente, con atti di viltà e omissione. Il volto del nemico ci sorprende, perché a volte è il nostro stesso volto. Anche per questo c'è un senso di sonnolenza che prevale quando venti contrari addensano nubi burrascose: un torpore nel quale si cerca rifugio per ignorare la vigilia di una catastrofe. È quello che stiamo facendo in questi anni, illudendoci che il fallimento sia un problema della finanza, una questione contabile. Ma il vero fallimento è sempre morale. E la guerra, la più grande stupidità criminale di cui l'uomo possa macchiarsi, ne è la dimostrazione più evidente. La disobbedienza, a sua volta, si costituisce come atto eroico, morale, solo quando si è disposti a pagare con la morte. È allora, dopo che tutto si è consumato, che i prati tornano a fiorire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SET

In alto,
Alessandro Sperduti
tra le ricostruzioni
delle fortificazioni.

A sinistra,
l'imbocco
di una trincea.

A destra,
il regista
Ermanno Olmi

ERMANNO OLMI

“La Grande Guerra deve insegnarci la pace”

Il regista gira sull'altipiano di Asiago “Torneranno i prati”
 “Oggi siamo a una vigilia che rischia di somigliare ad allora”

LA VERITÀ DELLA STORIA

«L'hanno scritta coloro che non hanno parola, l'ho trovata nelle pagine di soldati anonimi»

FRANCO GIUBILEI
 ASIAGO

Il set del nuovo film di Ermanno Olmi *Torneranno i prati* è a pochi passi da casa sua, sull'altipiano di Asiago, terra di matanza durante la Grande Guerra. In paese, l'ossario raccoglie i resti di 50mila morti da 23 Stati. Da qui il maestro, alla soglia dei suoi 83 anni, lancia la sua opera manifesto contro tutti i conflitti nel segno della disobbedienza, proprio in un periodo in cui l'incubo torna a materializzarsi: «Vorrei che prima di essere un bel film fosse un film utile a capire il perché della I Guerra mondiale, guai se lo sventolio di bandiere delle celebrazioni fosse l'unico scopo. A cento anni di distanza, il miglior modo è capire perché è successo. Noi oggi siamo a una vigilia che rischia di somigliare molto a quel periodo, ma con conseguenze ancora più gravi. Cosa possiamo fare per capire che la guerra è la più grande stupidità criminale che l'umanità possa compiere?». E così la produzione di Olmi (Cinema Undici e Ipotesi Cinema, con Rai Cinema, col sostegno della presidenza del consiglio nel quadro delle celebrazioni del centenario) lo scorso autunno ha ricostruito due trincee sopra Asiago, a 1100 e a 1800 metri, rispettivamente per le riprese in interni ed esterni. Qui, fra bufere di neve che hanno seppellito il set e ostacoli di ogni tipo, in

sette settimane l'autore ha girato la vicenda di un gruppo di soldati italiani rinchiusi nel loro avamposto, nel clima di disfatta che prelude a Caporetto. Claudio Santamaria è l'Ufficiale territoriale, con lui ci sono il Tenentino, Alessandro Sperduti, il Capitano, il Conducente di mulo, il Delirante, il Dimenticato, il Salvato, la Vittima, il Volontario, tutte figure che disegnano una vicenda di disobbedienza, anche se Olmi è restio a svelare i dettagli della trama: «Nel film ci sono due personaggi, un ufficiale e un anonimo soldatino, che fanno prevalere la coscienza rispetto alle esigenze militari dei superiori, e disobbediscono. La disobbedienza diventa eroismo quando il prezzo è la morte. Il gerarca nazista Eichmann si è difeso dicendo che aveva ubbidito agli ordini, ma non c'è ordine che tenga quando un ordine è un crimine. E criminale di guerra andrebbe scritto sotto certi monumenti a protagonisti della Grande Guerra».

Concepito inizialmente per svolgersi tutto in una notte e girato in esterni a temperature proibitive, in modo che il gelo compenetrasse i volti e i gesti degli attori, *Torneranno i prati* si è dovuto adeguare ai capricci del meteo: «Una volta le scenografie sono sparite sotto cinque metri di neve, allora ho dovuto aspettare che si creassero le condizioni per tornare a girare, ci sono voluti 200 camion carichi di neve per liberare un camminamento. In brevissimo tempo passavamo dal sole alla nebbia, poco dopo nevicava, poi tornava il sole, era da diventare pazzi... Allora ho voluto assecondare la meteorologia, mantenendo comunque la sto-

ria originaria». Un'opera onirica, la definisce la figlia del regista Elisabetta Olmi, produttrice con Ipotesi Cinema, rivelando il budget da 3,2 milioni di euro e i probabili termini di uscita, il prossimo autunno, forse giusto in tempo per il festival di Venezia. Altri vaghi dettagli sulla trama affiorano dalle parole del regista: «Arrivano gli ufficiali a ordinare la presa di un osservatorio nemico, probabilmente alla vigilia di combattimenti su tutto il fronte. Il nemico è dentro noi stessi, nel finale si rivelerà che il suo volto può essere una sorpresa. Dopo tutto quel che è accaduto torneranno i prati, e il turista innocente ci camminerà sopra».

Ma l'incontro con Olmi è soprattutto una lezione morale sull'impegno richiesto ad ognuno perché la catastrofe non si ripeta. E allora diffidate degli storici, perché vi racconteranno solo la storia ufficiale, e non fidatevi fino in fondo neanche degli scrittori (cita Gadda, Lussu e Weber e il suo ex vicino di casa e amico Righi Stern, per la seconda, ndr) perché i loro romanzi non possono cogliere la sfumatura: «Ho letto invece pagine di anonimi soldati e la verità l'ho trovata lì. La storia reale l'hanno scritta coloro che non hanno parola». Come Toni il matto del suo film *I Recuperanti*, ai cui ricordi Olmi ha in parte attinto. E oggi? «Oggi dobbiamo impegnarci ancora di più per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra, vorrei accadesse qualcosa che scuotesse la nostra sonnolenza. Abbiamo la democrazia, ottenuta con sacrifici che vengono ignorati: per questo motivo i peggiori sono quelli che non vanno a votare».



«Nel film un ufficiale e un soldatino fanno prevalere la propria coscienza rispetto alle esigenze militari dei superiori, e disobbediscono. La disobbedienza diventa eroismo quando il prezzo è la morte. Il gerarca nazista Eichmann si è difeso dicendo che aveva ubbidito agli ordini, ma non c'è ordine che tenga quando è un crimine. E criminale di guerra andrebbe scritto sotto certi monumenti»



*Ermanno Olmi alla soglia dei suoi
83 anni, lancia la sua opera
manifesto contro tutti i conflitti
nel segno della disobbedienza*

Ad Asiago sul set del film "Torneranno i prati" che il regista ha appena finito di girare per rendere omaggio al primo conflitto mondiale: «Non racconto le storie scritte dagli intellettuali, ma quella delle persone che non hanno voce»

Olmi: «Io in trincea contro la guerra»

VEDO UN'ALLARMANTE SONNOLENZA DELLA DEMOCRAZIA PRELUDIO DI UNA NUOVA CATASTROFE MA LA EVITEREMO

L'INTERVISTA

Asiago

L'urlo di Ermanno Olmi contro la guerra echeggia nell'Altopiano, tra le montagne ancora innevate e il silenzio della natura. In Val Giardini, alle pendici del Monte Zebio, c'è una trincea con il fango e i sacchi di sabbia: sembra vera, ma è opera dello scenografo Giuseppe Pirrotta. Un'altra è stata ricostruita a pochi chilometri, in Val Formica. Per inerpicarsi fin qui, s'incontra lo chalet dove vive il regista, di fronte alla casa in cui abitò l'amico Mario Rigoni Stern. Ed è ben visibile all'orizzonte il Sacrario di Asiago che custodisce le spoglie dei 50 mila soldati, di 23 nazionalità diverse, caduti durante la Grande Guerra. Da queste parti, un secolo fa, ne sono passati un milione.

E' in questo scenario carico di reminiscenze e suggestioni che Olmi ha ambientato il nuovo film: *Torneranno i prati*, la sua personale celebrazione del centenario del primo conflitto mondiale, evento ideale (e probabile) per la Mostra di Venezia. «C'è la storia ufficiale scritta dagli intellettuali. E c'è la storia reale vissuta di chi non ha parola: è quella che ho scelto di raccontare», spiega il Grande Vecchio del cinema italiano. Le riprese sono appena finite. La vicenda,

ispirata ai racconti di testimoni reali (Toni il Matto, un reduce di questa zona, è lo stesso padre del regista che combatté come bersagliere), si svolge nel corso di una notte, in un'ora e mezza appena, dell'autunno 1917.

Siamo alla vigilia della disfatta di Caporetto e in una trincea alcuni soldati combattono la paura, il freddo e il nemico «che rivelerà un volto inaspettato». Un ufficiale, interpretato da Claudio Santamaria, disobbedisce agli ordini perché contrastano con la sua coscienza. Gli altri interpreti del film, prodotto da Cinemaundici, Ipotesi Cinema e RaiCinema per iniziativa di Cecilia Valmarana, sono Alessandro Sperduti, Francesco Formichetti, Andrea Di Maria, Niccolò Senni, Camillo Grassi. Olmi, 83 anni a luglio, è un fiume in piena.

Perché questo film?

«Per interrogarmi sui perché della guerra. Il centenario non può esaurirsi in uno sventolio di bandiere. Più che un film bello, spero di aver girato un film utile».

Utile a cosa?

«A capire che la guerra è la più grande stupidità criminale che l'umanità possa commettere. Oggi siamo alla vigilia di una deflagrazione globale che può avere conseguenze ancora più gravi del conflitto '15-18. Ciascuno di noi deve mobilitarsi perché non succeda. Siamo ancora in tempo».

Perché si è ispirato ai racconti diretti dei testimoni?

«Perché rappresentano la fonte più attendibile. Le versioni ufficiali degli storici sono invece piene di bugie. E gli scrittori (come Gadda, Lussu, Rigoni Stern) che hanno descritto con sensibilità percettiva quegli avvenimenti

dopo averli vissuti, li hanno metabolizzati per romanzarli».

Perché il protagonista del suo film disobbedisce?

«Perché considera criminali gli ordini ricevuti. La sua disobbedienza diventa perciò un atto di eroismo».

Cosa significa il titolo?

«Quando la guerra sarà finita, su questa terra che ha ospitato le trincee torneranno i prati e rifiorirà la speranza».

I ragazzi che andavano a combattere nel 1915 si chiedevano il perché?

«No, quella generazione era sprovvista di aneliti di libertà e si limitava ad obbedire».

Cosa la spinge a pensare che siamo alla vigilia di una nuova deflagrazione?

«Le grandi guerre scaturiscono da piccole difficoltà non affrontate, da omissioni e leggerezze. Oggi vedo un'allarmante sonnolenza della democrazia. Non andare a votare è uno degli atti più spregevoli che si possano immaginare: non si può rinunciare a un diritto-dovere costato sangue a chi si è battuto per conquistarlo».

Il cinema può scuotere le coscienze?

«Guardate gli incassi e capirete chi ha il potere di influenzare il pubblico. Senza voler demonizzare i film che sbancano il botteghino, non possiamo mangiare ogni giorno panettone. Occorre la varietà... la tv, per esempio, dovrebbe mandare in onda un capolavoro al mese. Ma sono convinto che ci riprenderemo, nonostante tutto rimango ottimista».

Gloria Satta





IL SET Sopra, Alessandro Sperduti, Francesco Formichetti, Andrea Benetti e Claudio Santamaria (accanto)



TORNERANNO I PRATI
Il regista Ermanno Olmi ad Asiago mentre dirige alcune scene del film: la sua personale celebrazione del centenario del primo conflitto mondiale, evento ideale (e probabile) per la prossima Mostra di Venezia



Quando il cinema andava al fronte per mentire meglio

DAI CINEGIORNALI A KUBRICK E MONICELLI ANCHE LA SETTIMA ARTE HA DOVUTO COMBATTERE A LUNGO PER LA VERITÀ IL SAGGIO

Il cinema contro la guerra? Detto oggi sembra ovvio. Dopo decenni di film pacifisti e registi impegnati; dopo aver visto il reduce Oliver Stone rievocare il Vietnam con la forza di un cinema che ha metabolizzato la lezione degli horror; dopo gli innumerevoli film che ci hanno messo in guardia sui mille modi di manipolare le immagini e le coscienze, la settima arte sembra un alleato naturale di chi si batte contro la propaganda o la censura.

Ma allo scoppio della Prima Guerra Mondiale le cose erano ben diverse. Il cinema non aveva nemmeno vent'anni, era ancora lento e pesante. Ma fu subito spedito in prima linea per costruire un'immagine della guerra lontanissima dalla realtà, e molto vicina invece a ciò che non solo gli stati maggiori volevano raccontare ai cittadini, ma i cittadini stessi avevano voglia di credere.

NEMICI INVISIBILI

Gli esempi non mancano. I cinegiornali mentivano, spesso spudoratamente. Quasi sempre ricostruivano a posteriori battaglie che non avrebbero certo potuto documentare "dal vero", impiegando gli stessi soldati in quelle mini-fiction spacciate per realtà. Inoltre mettevano in scena una guerra che non esisteva più, guardando a un'iconografia bellica ottocentesca, magari con spade sguainate e cariche di cavalleria. Cancellan-

do una realtà molto più atroce, fatta di gas, di trincee, di attese interminabili, di nemici quasi sempre invisibili. Ma soprattutto infinitamente più ardua da riprendere, dunque da "vendere" a quel fronte interno che invece doveva aderire compatto allo sforzo bellico.

Ce lo ricorda *Le ceneri del passato* (Rubbettino, a giorni in libreria), documentatissimo saggio del critico e storico veneziano Giuseppe Ghigi. Che prende in esame i tanti film ispirati alla Grande Guerra partendo proprio dai cinegiornali. Prima balbettanti, e destinati a essere ben presto smascherati dai soldati stessi. Ma alla lunga capaci di edificare una cine-grammatica della guerra di trincea destinata ad arrivare fino ad oggi. Fissando una serie di modelli di rappresentazione, come il carrello laterale con cui inevitabilmente la macchina da presa segue l'assalto di soldati che avanzano tra buche e filo spinato sotto il fuoco crepitante della mitragliatrice, che sarebbero arrivati addirittura al Kubrick di *Orizzonti di gloria*.

Attenzione, osserva Ghigi. Non si tratta di banale retorica né di bieca falsificazione. Ma di lenta e paziente costruzione di un immaginario condiviso. E funzionale ai più diversi interessi. «La Prima guerra mondiale è uno straordinario laboratorio cinematografico che genera archetipi destinati a durare per buona parte del Novecento», scrive. Ma non c'è archetipo che tenga senza un pubblico che vi si riconosca. E se abbiamo ormai imparato a smascherare i più ovvi, siamo sicuri di essere altrettanto abili nei confronti delle immagini che circolano oggi in tv o sul web?

RETORICA

Illuminante, fra le tante pagine

citare da Ghigi, questa dello scrittore Paolo Monelli, che la Prima guerra mondiale l'aveva fatta, in *Scarpe al sole*: «Al cinematografo proiettavano la battaglia per la presa di Ala. Che era qualcosa di buffo, una concezione quarantottesca, truppe al Savoia! Per quattro sullo stradone, piume di bersaglieri e trombe che suonavan l'attacco, ufficiali caracollanti, austriaci in fuga in ordine chiuso. Io espressi le mie proteste e la mia meraviglia con un po' d'esuberanza. Ma il mio vicino mi guardò brutto e mi disse: "Scusi, se non le piace se ne vada". "Ma caro signore, non vede che buffonata? Io che faccio la guerra, le dico che la guerra non è così". "E che cosa me ne importa? Cosa volete venire a raccontarmi la guerra come la fate voi? Lasciate che me la goda riprodotta come me la figuro io"».

Oggi sembra naturale che Olmi giri un film contro la follia della Prima guerra mondiale. Ma ci vollero più di quarant'anni perché Monicelli potesse fare *La grande guerra*. Una commedia, con Sordi e Gassman, su uno dei monumenti della retorica patria. Lo scandalo fu enorme, ci furono interrogazioni parlamentari e una lunga, violentissima campagna stampa. Poi il film vinse a Venezia, cambiò la storia del cinema e il nostro modo di guardare al passato. Ma non fu una passeggiata. Fu una battaglia.

Fabio Ferzetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cineoperatori al fronte



J'accuse di Abel Gance, 1919



IL CASO «Torneranno i prati»

Tra gelo e morte Olmi racconta la guerra «umana»

Il regista presenta la pellicola sulle battaglie ad Asiago del primo conflitto mondiale

COLLABORAZIONE

Gli abitanti del luogo hanno rifornito il set con le armi d'epoca

il reportage

di **Cinzia Romani**
da Asiago

■ Cent'anni dalla Grande Guerra: l'erba è alta sulla carne umana. Così Ermanno Olmi titola *Torneranno i prati* il suo drammatico film su quanto è realmente accaduto, negli altipiani di Asiago, dopo gli ultimi scontri del 1917. «Quando d'ero bambino, mio padre, bersagliere sul Piave, andò in guerra. Quando facevamo capricci, diceva: "Se viene la guerra, capirete che cosa vuol dire litigare per un boccone"», ricorda l'autore, classe 1931. È tanto che dice di voler smettere il mestiere di regista. Ma nella sua Asiago, tra l'Ossario con i 50 mila morti a un passo dal set, ogni emozione è possibile. In Val Giardini una trincea di 63 metri, si snoda a 1.100 metri: è al suo interno che ufficiali e tenentini, «gente preziosa meno di una mucca, all'epoca dei latifondi», terranno duro, faccia a faccia col nemico austriaco. Tra *Il deserto dei Tartari* di Buzzati e *Il sergente nella neve* di Rigoni Stern, si profila un film onirico. Qualcosa che ha a che fare

con la rivisitazione della Storia e l'onestà intellettuale. «La guerra è un virus conosciutissimo anche nelle famiglie. Il conflitto, anche verbale, s'è fatto così forte, che sei fai uno starnuto, ti mandano a fanculo», considera il Maestro.

Sul set, aperto a ottobre s'è accanito il cielo. Tormenta di neve, fulmini e nebbia per tutto l'inverno. Cercavano la «notte americana» e i fiocchi bianchi sparavano una luce abbacinante. A volte, pensavano di sospendere le riprese. Ci voleva il gelo, comunque, perché Claudio Santamaria, l'ufficiale, avesse «la faccia e i movimenti del freddo». E capitani e attendenti tirassero il grilletto dei fucili. Armi spesso prestate dagli asiaghesi: chiunque, da queste parti, ha in casa un cimelio e la comunità ha fatto a gara per fornire pezzi d'epoca. «Vorrei che fosse un film utile, prima che bello. In ogni celebrazione, c'è il pericolo dello sventolio di bandiere», nota il regista, che racconterà, con questo film in odore di Venezia, «tutte le torture della guerra narrata dagli intellettuali, da chi non ha vissuto, come testimone, quel conflitto». Ma perché questa guerra, perché il 1917, anno chiave per l'Italia, che nella disfatta di Caporetto vivrà l'umiliazione? «Dobbiamo conoscere la Storia, altrimenti non sarà maestra di vita. Capire quel che è successo, perché siamo a una

vigilia che rischia di somigliare molto a quella vigilia. La guerra è l'atto più stupido che l'umanità possa compiere. Il mio discorso sulla guerra somiglia a quello sull'onestà: sono pochi quelli che l'hanno patita, la Storia», scherza Olmi.

E ti travolge con le citazioni: da Camus («Cambiamo la vita con l'esempio») a Einstein («Non pretendiamo che le cose cambino, se continuiamo a fare le stesse cose»). Ma cosa accade in *Torneranno i prati*, di cui Olmi firma soggetto e sceneggiatura? «C'è una disubbidienza: dai comandi superiori arrivano ordini, che verranno disattesi. Un alto ufficiale e un soldatino senza nome saranno vittime. E tutti torneranno a casa», spiega, lasciando intendere che quegli eroi sconosciuti tornano stesi nelle bare, a concimare il terreno, dove altri prati cresceranno. A futura memoria, dove ignari turisti passeggiano. «C'è questa sonnolenza, nella nostra democrazia. Questa nebbiolina che ci avvolge. Particolarmente a chi non va a votare, io dico: sveglia! Molti morirono per quel diritto della democrazia, che è un dovere». Fuori, il nipote di Rigoni Stern guarda il girato. Olmi, invece, non rivede mai nulla. «Voglio essere sorpreso anch'io», rivela. In un'ora e mezzo d'un film buio, che somiglierà a *Il mestiere della armi* per l'oscurità che lo avvolge, si parlerà «d'una guerra an-



cora umana», dov'era possibile che il soldato canterino venisse risparmiato per i suoi canti.

Sarà la guerra raccontata da «Toni Mato», il pastore Toni Lunarda, che sui bastioni faceva la spola: siamo dalle parti de *I recuperanti* (1969), il film che rivelò Olmi e quella pagina ignota dei recuperatori di bombe. Ma il massacro dei 600 mila soldati italiani, «cittadini-soldati e non mercenari, come ora, col nemico globalizzato», parlerà alle giovani generazioni? «La disobbedienza è un atto morale, che diventa eroismo se la paghi con la morte». L'alto ufficiale e il tenentino diranno no agli ordini superiori, «altro che Eichmann», e forse i più giovani capiranno che siamo ancora in tempo. «Ce la faremo. Anche se, rispondendo col botteghino, è come se tutti i giorni mangiassimo panettone. Per favore, dateci un po' di pane e mortadella!».

**Grande Guerra
Il film pacifista
di Olmi**
Gallozzi pag. 20

Olmi in trincea contro le guerre

Il nuovo film sulle tracce del primo conflitto mondiale

**Girato ad Asiago è una sorta di presa di coscienza. Il regista:
«Se un ordine è un crimine, disobbedire è un atto morale»**

GABRIELLA GALLOZZI

INVIATA AD ASIAGO (VI)

«NON CI SI PUÒ NASCONDERE DIETRO AGLI ORDINI. QUANDO UN ORDINE È UN CRIMINE, ALLORA DISOBBEDIRE È UN ATTO MORALE NECESSARIO». A 83 anni Ermanno Olmi torna di nuovo dietro alla macchina da presa e firma il suo atto di disobbedienza: *Torneranno i prati*, un film sulla Grande guerra. Ma contro ogni guerra, «l'atto più stupido e criminale che possa compiere l'uomo», proprio per offrire il suo contributo critico, da disobbediente appunto, alla messa cantata delle celebrazioni del primo conflitto mondiale che si stanno per scatenare.

Un film «onirico» girato ad alta quota. Le trincee ricostruite a mille e mille e seicento metri d'altezza. Sette settimane di riprese, battute dal vento e dalla neve (anche 5 metri) sull'Altopiano di Asiago, scenario naturale della Grande Guerra (anche quella di Monicelli) ma anche la sua terra d'adozione, dove Olmi ha scelto di vivere, tanti anni fa, con la sua famiglia. E dove ha avuto come vicino di casa e amico un grande autore che nelle memorie della guerra ha radicato la sua letteratura: Mario Rigoni Stern. Con lui già nel '69, scrisse la prima riflessione sul conflitto da cui venne fuori *I recuperanti*, film anch'esso girato sull'Altopiano con interpreti del luogo. Storia di povera gente che, per vivere, recupera i residui bellici tra le trincee, a costo della vita.

Ieri come oggi, infatti, quello che preme all'autore de *L'albero degli zoccoli* è la storia raccontata dal basso, dai testimoni, da chi l'ha vissuta. «La storia ufficiale - dice Olmi nel corso di un incontro fiume con la stampa nell'incantato Altopiano di Asiago - non è mai credibile. Perché la scrivono gli storici, gli intellettuali. Ho letto invece pagine di anonimi testimoni e lì ho trovato la verità, quella della gente che la storia la subisce». È in questa direzione, infatti, che vuol andare anche questo suo nuovo lavoro - per cui ha riletto Lussu, Gadda, Rigoni Stern -, sollecitato da Raicinema (è stata Cecilia Valmarana a chiederglielo) che lo coproduce con Cinema Undici di Luigi Musini e lo stesso marchio della famiglia Olmi, Ipotesi Cinema, più un'infinità di sponsor locali e regionali.

Tutto chiuso nel buio di una trincea *Torneranno*

iprati è ambientato nel '17, alla vigilia della storica disfatta di Caporetto, tra poveri soldati, ufficiali (col volto di Claudio Santamaria) e comandanti. «Sono stufo di dire non faccio più film - scherza Olmi - e poi smentire me stesso». Ma con un padre partito a 19 anni per il Carso è facile capire come l'idea di questo nuovo progetto l'abbia subito catturato.

Appunti alla mano, fogli e fogli pieni di citazioni da Einstein, Camus, Stajano, Ermanno Olmi insiste sulla necessità di porsi domande in un'epoca di sonnolenza collettiva. «Perché questo film? E perché la guerra? - chiede - Non è importante il cinema in quanto tale, ma piuttosto la sua utilità». Che in questo caso suggerisce «è interrogarsi sulla storia. Cosa è successo in quell'anno fra il '14 e il '15, quando l'Italia è entrata in guerra? Il nostro paese legato da un patto con l'Austria ha mercanteggiato cose vergognose. Questo è il miglior modo di celebrare la Grande guerra, capire perché sia scoppiata, perché non capiti più. Capire se c'è un modo di liberare gli uomini dalla sua fatalità».

Il suo ritorno al cinema, a tre anni da *Il villaggio di cartone*, Olmi lo intende, insomma, come una presa di responsabilità: «In questo momento storico in cui i popoli sono stufo di essere considerati come gregge ma chiedono il diritto di esistere, siamo ancora in tempo per ragionarci su e fare qualcosa. Perché la guerra non è un'epidemia di un virus sconosciuto. È come il discorso dell'onestà - prosegue - tutti la devono praticare altrimenti resta solo un'affermazione di principio».

Inarrestabile, fluviale Ermanno Olmi tocca tutti i temi della contemporaneità: «Si parla tanto di fallimento economico - prosegue - ma il vero fallimento è quello morale. Se non si riparte da qui non ne usciamo». L'indifferenza, poi, il peggior nemico, frutto di questa «nebbiolina», di questa «sonnolenza» che ci circonda. «I peggiori - dice - sono quelli che non vanno a votare. Ma come si fa ad essere così indifferenti, quando magari hanno anche avuto in famiglia qualcuno che è morto per quel progetto di democrazia... Diamoci una svegliata, allora», conclude Olmi. Magari a partire proprio dal suo film «disobbediente».



La Storia raccontata da chi non ha parola

«La guerra è la più grande stupidità criminale che l'umanità possa compiere. I soldati sono i poveri che si riconoscono tra loro»

Sul set • Un incontro con Ermanno Olmi che ha appena terminato sull'altipiano di Asiago le riprese del film «torneranno i prati», il conflitto tra le trincee del nord est nel 1917

Cristina Piccino

ASIAGO

La luce dall'alto taglia l'azzurro, c'è il sole sull'altipiano di Asiago. Magari fosse stato sempre così mentre si girava, dice il ragazzo che ci accompagna. Saliamo, la neve è leggera, attraversata da una linea scura di legno e sacchi e fango. La trincea. E qui che Ermanno Olmi ha appena finito di girare il suo nuovo film, *torneranno i prati*, (uscita prevista in autunno forse prima la Mostra di Venezia) un titolo che sembra quasi parlare della primavera che si affaccia tra le macchie di erba qua e là. Ma i suoi prati sono altri, sono quelli che immaginano i soldati nella trincea scavata un secolo fa aspettando gli austriaci giorni o forse attimi prima della sconfitta di Caporetto. «Dopo la disfatta tutti tornano a casa loro e dopo un po' torneranno a fiorire i prati» dice il regista dei *Centochiodi*.

È infatti la prima guerra mondiale che racconta Olmi nell'anno delle celebrazioni. L'Italia in guerra ci è entrata dodici mesi dopo, nel 1915, una distanza importante spiega Olmi perché in quell'anno sono accadute tante cose di fronte alle quali ancora oggi c'è da abbassare gli occhi dalla vergogna. «Si sono mercanteggiate le condizioni dell'intervento. I Savoia che come sappiamo sono sempre stati molto distratti hanno preso tempo per vedere se gli conveniva rimanere neutrali, se allearsi con gli austriaci, e alla fine hanno deciso di schierarsi con le potenze che rappresentavano anche nuovi mercati possibili...».

Sorride e insieme si accalora parlando della guerra di ieri e delle guerre di oggi, ma anche di quella nostra democrazia tradita, immersa in una sonnolenza che somiglia a una nebbiolina. Eppure i rischi ci sono, e sono terribili, persino più di ieri. Dunque, cosa fare? Dove cercare un qualcosa in più rispetto a ciò che non sappiamo? È lui a porre le domande, ben deciso a prendersi tutto il tempo per trovare le risposte, quelle che il suo cinema cerca sin dai primi film, e con maggiore determinazione andando avanti nel tempo, percorrendo caparbio i crinali in bilico dell'umano. «Poi guai a pensare che qualcuno sia mandato da Dio visto che non c'è neanche Dio» dice.

E anche questo film che torna sul senso della responsabilità, su cosa significa, e su come opporsi a ciò che dell'umano tradisce il sentimento e la ricchezza - «Dovremmo imparare dai bambini prima che vengano guastati da noi adulti» - è una scommessa. Lo è stata appunto la lavorazione resa difficile dalla meteorologia che ha imposto di cambiarne la struttura: Olmi voleva girare in tempo reale ma ha dovuto rinunciare: «Le trincee erano sparite sotto cinque metri di neve, per spalarle ci volevano 200 autocarri... Non solo. Mettiamo che si decideva di fare una ripresa diurna, c'era il sole, bene, poi dopo cinque minuti arrivava la nebbia e non si vedeva più niente, e quando si andava a fare un controcampo nevicava, poi usciva di nuovo il sole... Finché mi sono detto, basta non voglio più combattere gli eventi naturali. Ho pensato a Orson Welles che nell'*Otello* fa interpretare Desdemona a diverse attrici. Un sentimento è universale, va al di là delle fisionomie... Il mio montatore (Paolo Cottignola, ndr) ha detto che i materiali sono molto dignitosi. Io non guardo mai il girato prima di andare in moviola, voglio che sia una sorpresa anche per me». Divaga Olmi, cita Camus, Einstein, e Manuel Puig. «Sono un uomo in fin di vita con la speranza di andare in paradiso senza critici, con i vecchi film...» quando gli si chiede se oggi il cinema ha ancora il potere di cambiare il mondo. Sfoglia i suoi appunti, le frasi degli scrittori che ama, le lettere sui giornali, i fatti di cronaca.

Le note stringate della sinossi ci dicono che siamo sul fronte del nord est e che il racconto si svolge in una sola nottata tra giovani soldati che non hanno nome, che sono il tenentino, la vittima, il volontario, l'ufficiale territoriale. Sulla storia, su cosa accade lui glissa: «Ma immaginate che in una suspense si chiede di rivelare l'assassino?». Di certo sappiamo però che l'occasione, il centenario di cui si diceva, non sarà una celebrazione. Ma questo sta nelle cose, fa parte di quella scommessa poetica, la sua, che è una vita intera.

Perché questa guerra, chiede e si chiede Olmi. «Lo sventolio di bandiere che c'è in tutte le celebrazioni è necessario ma non può essere solo questo. Perché questa guerra è la prima domanda da porsi, visto che le versioni

ufficiali sono piene di bugie mostrate come atti di prudenza ma che impediscono di sapere perché è successo, e così la storia non può essere maestra».

«Voglio capire perché in modo che non succeda più è una frase detta infinite volte. Ci sono dei venti contrari, e oggi dentro di me ho più di qualche tremore. La guerra è la più grande stupidità criminale che l'umanità possa compiere. È come dire essere onesti, se non è messo in pratica rimane soltanto un'affermazione di principio». Sarà per questo che Olmi ripete spesso un motto di Camus: «Perché un pensiero cambi il mondo deve prima cambiare la vita di chi lo dichiara».

Torniamo al film. Sappiamo poco ma abbiamo qualche indizio. Una frase di Olmi intanto: «Il vero nemico forse siamo noi stessi. Il volto del nemico sta dentro di noi, nei piccoli fatti quotidiani, nei nostri fallimenti. I soldati sono i poveri che si riconoscono tra loro, sono le stesse persone separate dalle linee della carta geografica... È una brutta cosa questa delle carte, è come pensare che il cimbri che si parla qui passato il confine sparisca...».

I soldati di Olmi sono lì per spiare il posizionamento nemico, devono muoversi nella notte quando tutto è più indefinito e il rischio di morire è una certezza. «Siamo alla vigilia di un combattimento su tutto il fronte. Le trincee si scavavano a otto metri sotto terra per mettere le mine, si doveva farlo senza essere visti dal nemico e prima di loro. Qui sono stati i tedeschi a arrivare per primi».

Non è la prima volta che Olmi racconta la guerra, c'è stato *Il mestiere delle armi*, e poi quel vecchio progetto di film da *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern il suo amico fraterno - le case le vediamo salendo dal bus sono una vicina all'altra - ma che non venne realizzato. E però non è



una battaglia di resistenza ai dogmi in nome della responsabilità anche quella del protagonista di *Centochiodi*? Le trincee ricostruite sono strette, dalle feritoie il cielo appare beffardo. La memoria dei luoghi, le storie, i personaggi che tornano come Toni il matto nei *Recuperanti* con i suoi ricordi della grande guerra.

Nei giorni di neve e di vento ghiacciato sul set si gelavano i piedi, le facce si facevano viola con gli sbuffi del fiato condensati e le mani sfregate l'uno contro l'altra. Era così a cercare un po' di calore. Era così e peggio cent'anni fa sull'altopiano, e per questo Olmi nonostante le intemperie di girare in studio non ci ha mai pensato.

«Chi scrive la storia non è quasi mai chi l'ha patita. Qualche giorno fa ho letto la lettera di una signora che lamentava già la retorica di questo centenario. Diceva che la ricostruzione storica era stata affidata al signor Venduscka che è già un nome da sceneggiato, per parte austriaca, e a Furlani, un bibliotecario molto stimato per parte italiana. Ma cosa sanno davvero della guerra? Anche gli scrittori come Gadda, Rigoni, Lussu con una sensibilità percettiva che gli storici non hanno, e che hanno vissuto gli accadimenti di cui parlano, li hanno però metabolizzati nel romanzo, nella dimensione letteraria».

Su cosa ha lavorato perciò Olmi, assistito sul set da Maurizio Zaccaro? Ci pensa, fuori dalle vetrine scintilla la neve. «Ho trovato una verità straordinaria nelle pagine degli anonimi, colo-

ro che non hanno un Nome, e che hanno dato racconti struggenti. La Storia ufficiale è quella degli intellettuali, quella reale di coloro che non hanno parola».

«Ogni generazione ha le sue guerre. Ma come non provare angoscia di fronte a guerre che non sappiamo neppure che esistono. Lo scrive Stajano, e oggi con le agitazioni dei popoli stupefatti di essere come un gregge il pericolo è molto alto. Ciascuno di noi è parte del tutto e deve agire secondo il precetto della democrazia che abbiamo faticosamente conquistato». Ecco perché lui, Olmi, ce l'ha molto con chi non vota - «Sono i peggiori, disprezzano la democrazia». «Mi chiedo se c'è un modo per liberare la democrazia da questa sonnolenza, vorrei davvero che qualcosa la scuotesse».

Proviamo allora a immaginare questi «suoi» ragazzi lì dentro nell'oscurità; non si fanno mai domande perché quelle generazioni non se ne facevano - e che alla fine incontrano il nemico, o se stessi? «Nel film la responsabilità passa per la disobbedienza che attuano un ufficiale e un soldatino. Non si può dire ho obbedito a un ordine se l'ordine è un crimine. Chi ha dato questi ordini è un criminale di guerra».

BIOGRAFIA

Dal «Tempo si è fermato» al «Villaggio di cartone»

Ermanno Olmi, nato a Bergamo il 24 luglio 1931, alla fine della guerra,

viene assunto come impiegato alla Edison e realizza circa quaranta documentari, tra i quali «La diga del ghiacciaio», «Pattuglia di Passo San Giacomo», «Manon finestra 2» e «Grigio» (con il testo di Pier Paolo Pasolini). Gira il suo primo lungometraggio nel 1959, «Il tempo si è fermato» e il 1961 è in concorso al Festival di Venezia, dove vince il premio OCIC e quello della Critica con il film «Il posto», che ottiene numerosi premi anche in festival internazionali. Ancora sul tema 'lavoro' saranno «I fidanzati» e «Un certo giorno» (1968) e «La circostanza» (1974). Nel 1965 dedica, in omaggio alla figura di Papa Giovanni XXIII, scomparso due anni prima, con «E venne un uomo», con Rod Steiger e Adolfo Celi. Nel 1978 «L'albero degli zoccoli», film sulla vita dei contadini bergamaschi alla fine dell'Ottocento (che verrà proposta in una versione in bergamasco con sottotitoli e un'altra in italiano), conquista la Palma d'Oro al Festival di Cannes. Nel 1983 gira «Camminacamina», dopo quattro anni torna nel 1987 alla regia con «Lunga vita alla signora», che si aggiudica il Leone d'Argento a Venezia. Un anno dopo è la volta di uno dei suoi capolavori, «La leggenda del santo bevitore», con Rutger Hauer e Anthony Quayle, con il quale conquista a Venezia il Leone d'Oro. Con «Il mestiere delle armi» (2001), presentato in concorso al Festival di Cannes, vince 9 David di Donatello. Del 2007 è «Centochiodi», nel 2011 viene presentato fuori concorso a Venezia «Il villaggio di cartone».

NOTE • Due mesi di riprese sotto zero

«toreranno i prati», il film che segna il ritorno dietro la macchina da presa con un lungometraggio di Ermanno Olmi - costato una cifra intorno ai 3 milioni di euro - è stato prodotto da Cinema Undici e Ipotesi cinema con Rai cinema, produttore associato Banca popolare di Vicenza e Team Holding s.r.l. in collaborazione con Edison spa. Girato fra gennaio e febbraio ha utilizzato come location vari paesi nei dintorni e sull'altopiano di Asiago (Vicenza), Altopiano dei Sette Comuni, la località Dosso di Sopra Val Formica (per gli esterni della trincea) Sant'Antonio - Valgiardini (per gli interni trincea). «toreranno i prati» - soggetto e sceneggiatura dello stesso regista, coadiuvato sul set da Maurizio Zaccaro, con la fotografia di Fabio Olmi, la scenografia di Giuseppe Pirrotta, è stato realizzato applicando il protocollo Edison Green Movie. Nel cast fra gli altri: Claudio Santamaria, Alessandro Sperduti, Francesco Formichetti, Andrea Di Maria, Camillo Grassi, Niccolò Senni, Domenico Benetti, Carlo Stefani.



ALCUNE
IMMAGINI
SCATTATE SUL
SET, SOPRA
ERMANNO
OLMI DURANTE
LE RIPRESE,
A DESTRA
CLAUDIO
SANTAMARIA
IN UNA SCENA
DEL FILM
«TORNERANNO
I PRATI»

Olimi in trincea: «Contro la guerra»

Ad Asiago, sul set del film dedicato al primo conflitto mondiale

LOCATION a due passi da casa (Valgiardini, altipiano di Asiago), set ricostruiti nel maltempo, neve, nuvole, pioggia, fango, a meno 10, per non barare sulle facce e il fiato dei soldati in inverno, trasferte di gruppi elettrogeni e scenografie su slitte improvvisate: ogni santo giorno fino alle 3 del mattino, per due mesi, Olmi è salito sulla motoslitta per andare a dirigere un centinaio di persone in alta montagna, in mezzo ai boschi. Per legarsi al seggiolino ha usato la rete elastica che ferma i tappeti del salotto. Tre trincee, ma un pomeriggio, quella più alta, a Valformica, è stata sepolta da una nevicata. Si ricomincia. A 82 anni, capitano d'impresa estrema, Ermanno Olmi è il nostro Herzog. E "Torneranno i prati" il suo film per elezione. Prodotto da Cinema Undici, Ipotesi Cinema e Rai Cinema, budget di 3 milioni di euro, nessuna fretta di partecipare a festival, ma molta cura ed emozione per un'opera importante, scritta da Olmi e interpretata da Claudio Santamaria, Jacopo Crocetta, Andrea Di Maria, Francesco Formichetti, Camillo Grassi e Niccolò Semmi, s'ispira a una storia realmente accaduta, dai ricordi di Tom il Matto, un vecchio pastore che fu giovane soldato nei combattimenti della Prima guerra mondiale.



"TORNERANNO I PRATI"

Una notte in prima linea, a pochi metri dalla morte
«Lontano dalle celebrazioni»

Silvio Danese
ASIAGO (Vicenza)

TUTTO in una notte, la guerra secondo Olmi è una trincea buia e gelida del 1917 dove il soldato fa i conti con l'uomo in un plenilunio onirico prima della disfatta. Dove ci sono milioni di morti, dice il titolo, "Torneranno i prati".

Perché questo film?

«La vera domanda è: perché la guerra. Spero sia anche un bel film, naturalmente».

Allora, perché la guerra?

«La guerra non è l'epidemia di un virus sconosciuto. Viviamo per gruppi, per famiglie, in una società. Anche in famiglia scoppiano le guerre. Ma una cosa è lo scontro di opinioni. Un'altra se ci si prende a schiaffoni. In questo caso non c'è più via di ritorno. Ognuno di noi deve fare qualcosa per impedirlo».

La scelta è caduta sulla Grande Guerra.

«Ogni volta che ci sono celebrazioni, come i 100 anni della Prima Guerra Mondiale, sventolano le bandiere, arrivano i racconti ufficiali, e io dubito. Chi scrive la storia? Cito una battuta di Raymond Chandler: sapeva veramente tutto, ma solamente quello. Vuol dire che abbiamo una responsabilità sulla verità. Su argomenti fondamentali, come l'atto più stu-

pido che possa compiere l'uomo, la guerra, abbiamo il dovere di conoscere direttamente come stanno le cose».

Le fonti?

«Ci sono sfumature che nessuno storico di professione può cogliere. Ho i miei punti di riferimento: i libri di Lussu, Gadda, Rignoni Stern. Ma anche in quei casi le esperienze sono metabolizzate dalla parola scritta in copertina: romanzo. Ho letto invece pagine struggenti di anonimi con nome e cognome, lettere e diari, cioè testimoni profondi».

Come è nato il film?

«Oltre all'esigenza di intervenire sulla nostra "sonnolenza" di democrazia mentre intorno crescono venti di guerra che mi danno un forte tremore? Diciamo che ero stufo di dire, da anni: non faccio più film. Un giorno la produttrice Cecilia Valmarana mi ha detto: ma la guerra '15 - '18? Ho capito che davanti a questo argomento non potevo scappare. Io vivo tra queste montagne, calpestate da milioni di soldati».

Che cosa succede?

«Non vorrei rispondere. Vorrei spiare io, il pubblico. Se ci fate caso, nelle filodrammatiche c'è sempre qualcuno che dal sipario guarda in sala il pubblico».

Il contesto di guerra?

«Il film racconta di questo gruppo di soldati in prima linea. Una notte un ufficiale che ordina di avanzare di posizionamento. Muoversi la notte sembra più sicuro, invece hai la certezza di morire. So di trincee che si trovavano a 8 metri da quelle tedesche. Gli uni e gli altri avevano minato il terreno. Era una follia».

Accadde una notte?

«Questo per forza. Volevo fare un film di un'ora e mezza su un'ora e mezza in trincea. Ma per troppe volte e per troppo tempo ci siamo dovuti fermare. Così ho esteso la drammaturgia ad alcune ore. È una delle notti prima di una grande disfatta».

Caporetto?

«Vorrei che fosse la guerra in genere. Rispondo con una battuta: quello che succede dopo una vera disfatta è che tutti tornano a casa, e dopo un po' l'erba torna a crescere sui prati».

E la scelta precisa del 1917?

«La Prima Guerra è stata l'ultima con uno sfondo di umanità. Quando sono insorte le ideologie e il razzismo mancarono anche reazioni di umanità. Oggi la guerra è inafferrabile. Non sai più chi è il nemico. Non si legge neanche il "perché"».

I soldati non hanno nomi.

«C'è l'ufficiale territoriale, che è Santamaria, c'è il tenentino, il dimenticato, il soccorritore. Sono ruoli, funzioni drammatiche. C'è il soldato canterino. Esisteva davvero, un napoletano che portava i rifornimenti. Cantava così bene che poteva passare quando voleva e dove voleva. Erano così vicini i soldati che a volte fraternizzavano, si sa. Perché? Erano i poveri. I poveri non contano niente. E tra poveri ci si riconosce».



IL NUOVO FILM

Ermanno Olmi:
“Una nebbia da lupi
per raccontare
la Grande Guerra”

Ermanno Olmi Cent'anni sull'Altopiano

IN TRINCEA

“Volevo fare un film
in tempo reale, il meteo
ce lo ha impedito: cinque
metri di neve, scenografie
sepolte, una nebbia da
lupi: da diventare pazzi”
di Federico Pontiggia

P

erché questo film, perché la guerra?”. Se lo chiede, e ce lo chiede, il maestro Ermanno Olmi, che a quasi 83 anni (il 24 luglio) è tornato dietro la macchina da presa e nella trincea della Prima guerra mondiale con *Torneranno i prati*. Appena finito di girare ad Asiago, dove vive, che film sia lo dice subito: “Vorrei che ancora prima che bello fosse utile”. Arriva nel centenario della Prima guerra mondiale, ma – dice il Maestro – “in tutte le celebrazioni il pericolo è lo sventolio di bandiere: ci vuole anche, ma guai se fosse il solo modo per ricordare. Le versioni ufficiali non sono mai credibili, le bugie, gli atti di prudenza non devono essere taciuti: dobbiamo sapere, conoscere, perché se

non è sincera come può la Storia essere maestra?”.

RIPRESE per otto settimane sull'Altopiano dei Sette Comuni, sul set dalle quattro del pomeriggio alle quattro di notte, con temperature fino a -10 gradi, cinque metri di neve e gli attori, tra cui Claudio Santamaria, Alessandro Sperduti e tanti non professionisti del luogo, costretti a portare le attrezzature su una delle due trincee ricostruite, quella in Val Formica sotto il Monte Zebio: “Volevo fare un film di un'ora e mezza in tempo reale, ma mi è stato impedito: non dalla censura, ma dalla meteorologia. Scenografie completamente sepolte dalla neve, il sole ma dopo pochi minuti una nebbia da lupi: da diventare pazzi”. Non più in tempo reale, ma rimane “pizzicata qua e là” un'unica notte, piazzata al preludio di Caporetto (24 ottobre 1917), “il preludio della disfatta: dagli alti comandi viene l'ordine di trovare un posizionamento per spiare la trincea avversa, e i soldati dell'avamposto devono eseguire. Venivano dai latifondi, poveri, uguali agli austro-ungarici nella trincea di fronte, che cosa fosse la guerra nemmeno se lo chiedevano”. E vanno incontro al massacro: sull'Altopiano sono morti in 50 mila provenienti da 23 nazioni, i resti raccolti prima in 41 cimiteri volanti, poi in un ossario. E la guerra non è finita: ancora nel 2013 sono state fatte brillare 157 bombe, solo l'altro giorno due bambini di 8 anni sono stati trovati a giocare con un calibro 75.

Un incubo, questa realtà, e un “film onirico”, prodotto da Cinemaundici, Ipotesi Cinema e Rai e atteso alla Mostra di Venezia, di cui Olmi svela un'evocativa battuta: “Dopo una disfatta, tutti tornano a casa loro e dopo un po' tornerà l'erba sui prati”.

Sì, “torneranno i prati”, e si chiameranno speranza, la sola che può cancellare i solchi incisi sulla natura, le ferite inflitte all'uomo dalle trincee: “La Prima mondiale è stata l'ultima guerra con tracce di umanità, dalla Seconda lo scontro di nazioni ha imbarcato ideologie e razzismo: disumano”.

Gli occhi di Olmi si incupiscono, ma non molla la domanda: perché la guerra? “Perché – citando la lettera di Einstein a Freud – la più grande stupidità criminale che l'umanità possa commettere? La guerra non è l'epidemia di un virus sconosciuto, è conosciutissimo: scoppia in famiglia, da sempre. Quando ci si prende a sberle non c'è possibilità di ritorno, ma oggi non puoi starnutire che ti mandano affanculo...”.

E così ci si ritrova oggi “sull'orlo di una tragedia che rischia di assomigliare molto a quella della Prima guerra mondiale, ma con conseguenze ancora più devastanti”. Olmi traccia le analogie, si scaglia contro “Casa Savoia, da sempre distratta nei confronti della storia, che ritenne più conveniente legarsi alle nazioni bisognose di mercati in Europa, un po' come oggi fa la Merkel”, ed esorta gli storici alla verità: “Fate questo lavoro, e vedrete quanti fatti vergognosi di cui dobbiamo arrossire e abbassare il capo”. Ma



lui alla storiografia ufficiale non s'è rivolto, ha riletto libri di testimoni diretti, come l'amico Mario Rigoni Stern, Gadda, e Lussu, ma oltre a questi autori, che "hanno vissuto ma anche metabolizzato letterariamente quegli eventi", s'è appoggiato al padre, al pastore Toni il pazzo del suo doc *I recuperanti* (1969) e ad altre "pagine di anonimi: c'era il nome in fondo, ma era quello di chi non ha nome.

La verità l'ho trovata lì. Perché la storia ufficiale la scrivono gli intellettuali, quella reale chi non ha parola".

NON VUOLE essere pessimista, il Maestro, ma nella nostra società ravvisa "la sonnolenza di chi vive sull'orlo della tragedia e non sa come reagire: la democrazia è tradita, e dopo le istituzioni i più meschini sono gli

agnostici, quelli che disprezzano un diritto che è anche un dovere, il voto". Dunque, serve disobbedire, come due dei suoi soldati: "Fanno prevalere la propria coscienza sulle esigenze militari dei comandi superiori: la disobbedienza è un atto morale che diventa eroicità quando la paghi con la morte. Ma sui monumenti che ritraggono gli alti comandanti, bisognerebbe scrivere sotto 'criminale di guerra'". Prepariamoci, dunque, al grido di pace di *Torneranno i prati*, che si leva dall'Altopiano innevato di Asiago e si spinge nel Deserto dei Tartari: forse, anche qui il nemico non c'è. "Siamo noi il nostro nemico", ammonisce Olmi. E invita al discernimento: "Perché tra Adriano Olivetti e Berlusconi c'è una differenza, o no? Dobbiamo uscire dall'indif-

ferenza, dal torpore che ci avvilisce, e capire che la guerra si combatte dentro di noi, contro le nostre omissioni quotidiane". Dopo *Il mestiere delle armi*, *Torneranno i prati*, e arriverà il mestiere della pace. Olmi ci crede, ci crede ancora. E noi?

TERMINATE
LE RIPRESE
DI "TORNERANNO
I PRATI",
LA GRANDE
GUERRA VISTA
DAL MAESTRO
DI ASIAGO

I GRANDI PRECEDENTI



LA GRANDE GUERRA

Capolavoro del 1959 di Mario Monicelli con Alberto Sordi e Vittorio Gassman, Leone d'Oro alla Mostra di Venezia Olycom



UOMINI CONTRO

Film del 1970 diretto da Francesco Rosi e interpretato da Gian Maria Volonté, tratto da "Un anno sull'Altopiano" di E. Lussu Olycom

In trincea Sull'altopiano di Asiago per le riprese «Torneranno i prati»

«Il mio atto d'accusa contro la retorica della Grande Guerra»

Olmi: «Torno al cinema per girare il film che racconta il tramonto delle democrazie»

Cento anni fa

**«Tra il 1914 e il '15 in Italia
accaddero fatti incresciosi
per pattuire le alleanze»**

dall'inviato

Dina D'Isa

■ **ASIAGO** Il Maestro Ermanno Olmi torna al cinema, nonostante dopo il film "Centochiodi" del 2007 avesse annunciato il suo addio al mondo della celluloide, ma «stavolta, per un evento così importante, come le celebrazioni del centenario della Prima Guerra Mondiale, dovevo esserci e non ho saputo dire no a Cecilia Valmarana» (produttrice di Rai Cinema in collaborazione con Cinema Undici e Ipotesi Cinema della famiglia Olmi per un budget di 3 milioni e 200 mila euro ndr), ha esordito il regista bergamasco che da anni risiede ad Asiago dove sono state realizzate le riprese di "Torneranno i prati" (ora in fase di montaggio), primo evento europeo ad inaugurare i 100 anni della guerra iniziata in Europa nel 1914, con l'entrata dell'Italia il 24 maggio del 1915. Il film rievoca il conflitto con una storia ambientata ai piedi di Monte Zebio, tra Val Formica e Val Giardini, a pochi chilometri da Asiago, dove sorge ora l'Ossario costruito da Mussolini che riunì i resti di 41 cimiteri e conserva le salme di 50 mila soldati provenienti da 23 Stati, martiri tra quel milione di uomini che combatterono all'epoca in quelle valli. La pellicola, che uscirà nelle sale in

autunno e dovrebbe essere pronta per la Mostra di Venezia, rievoca e prelude la disfatta di Caporetto, la più grave sconfitta nella storia dell'esercito italiano che si è consumata il 24 ottobre 1917. Il racconto si basa sulla visione onirica di 13 soldati capitanati dall'ufficiale territoriale (Claudio Santamaria). Siamo sul fronte nord-est, dopo gli ultimi sanguinosi scontri del 1917 sugli Altipiani: gli accadimenti si susseguono, imprevedibili, tra lunghe attese e paure, e la pace della montagna diventa un luogo dove si muore.

Ma qual è l'anima di questo film? «Occorre conoscere bene i motivi di questa guerra, proprio adesso che siamo alla vigilia di venti minacciosi che somigliano molto a quelli del passato, ma con possibili conseguenze ben più gravi. Cosa possiamo fare per capire che la guerra è la più grande stupidità criminale che l'umanità possa compiere? La risposta è che tutti i cittadini devono praticare l'onestà, perché come diceva Camus 'Se vuoi che un pensiero cambi il mondo devi essere tu il primo a cambiare te stesso. Coloro che scrivono la Storia sono pochi rispetto a quelli che l'hanno patita e non conoscono direttamente la realtà di cui parlano. Ho letto e riletto libri di grandi storici e di autori testimoni diretti dalla guerra, come Rigoni Stern, Gadda, Lussu e Weber: con pagine di grande sensibilità percettiva che uno storico non può avere. Ma nelle pagine degli anonimi, di quanti si cono-

scono solo le indicazioni anagrafiche, c'è la verità che ho trovato per ispirarmi a questo film, perché anche il testimone scrittore reinterpreta la Storia. Oggi i popoli sono stupefatti di essere greggi comandate e chiedono la libertà di esistere. Ciascuno di noi è parte del tutto e deve agire secondo un progetto di democrazia, conquistato con grandi sacrifici, ma oggi alcuni mostrano di fregarsene, come quelli che non vanno a votare. Vorrei che accadesse qualcosa che scuotesse la nostra sonnolenza, perché la degenerazione della democrazia è il primo passo verso la guerra. Tra il '14 e il '15, in Italia sono successe cose vergognose, si sono mercanteggiate le condizioni di convenienza, se era bene o no schierarsi contro gli Austriaci. Cosa è successo davvero devono raccontarlo gli storici, fatti vergognosi di cui arrossire. Ma spesso il racconto della Storia viene commissionato dall'alto».

Olmi esorta, quindi, a prendere le distanze dai conflitti: «Quando ci si prende a sberle non c'è più possibilità di ritorno. Il rimedio contro il conflitto deve essere in ciascuno di noi. Invece, se fai uno starnuto, oggi ti mandano subito all'infanculo. In tv avvengono spesso delle risse, e non solo verbali, ma non ci facciamo più caso, c'è sonnolenza. Le guerre nascono dalle piccole difficoltà che ciascuno di noi non affronta, omissioni o piccoli atti che messi insieme portano a un grande conflitto. Ma nonostante tutto credo che ce la faremo e "torneranno i prati". Il



mio è un film soprattutto sulla disobbedienza: in due personaggi prevale la propria coscienza sulle esigenze militari dei comandi superiori. La disobbedienza è un atto morale che diventa eroicità quando ciò che devi pagare è la morte: così, un alto ufficiale e l'anonimo soldatino disobbediscono con la medesima coscienza. Non ci sono ordini che tengano quando l'ordine è un crimine. In quella guerra, le trincee erano scavate fino a otto metri dentro la montagna e tutte e due le fazioni scavavano per mettere la mina e far saltare il nemico. Abbiamo ricostruito due trincee, una a 1100 metri di altezza e l'altra molto più in alto con la neve che distruggeva di continuo le scenografie: la meteorologia ci era nemica. La Prima Guerra Mondiale è stato l'ultimo grande conflitto in cui ancora esisteva umanità. Nella Seconda, invece, gli scontri tra nazioni erano su ideologie e razzismo e allora la guerra è diventata disumana. Adesso, non sai più chi è il tuo nemico. Il conflitto è globalizzato, gli eserciti degli Stati hanno mercenari, non più cittadini e anche la parola patria non ha più senso oggi, ma non dobbiamo dimenticare che il fallimento vero è quello morale, non quello economico e che il vero nemico siamo noi stessi. Ci creiamo nemici contro cui combattere per soddisfare fallimenti e omissioni: questo racconta il mio film».

INFO



Il dramma dei soldati

Claudio Santamaria nei panni del protagonista della pellicola di Ermanno Olmi



Tragedia bellica Una scena del film «Tomeranno i prati» in lavorazione ad Asiago

Sul set

«Il mio film in trincea contro tutte le guerre»

Olmi gira «Torneranno i prati» a 100 anni dal primo conflitto mondiale
«La storia di un ufficiale che rifiuta di obbedire a un ordine assurdo»

L'analisi

«Spero di aver fatto
un'opera utile, il nostro
nemico siamo noi stessi»

Il cast

Santamaria
soldato
tra Di Maria
Crovella
e Senni

I ciak

Riprese in altura
sempre di notte:
«Gli attori devono
avere la faccia
del freddo»
Grossi problemi
per una nevicata

Caporetto

Il preludio della
disfatta girato
sull'altopiano
di Asiago
«Un centenario
da celebrare
comprendendo»

Racconto

«Ispirato
da mio
padre più
che da
Gadda»

Oscar Cosulich

«**R**acconto la storia di un caposaldo, dove i soldati vivono in una situazione estrema e un ufficiale si rifiuta di obbedire ad ordini assurdi». Il maestro Ermanno Olmi è tornato, fortunatamente incapace di tenersi lontano dal cinema, nonostante i suoi più volte annunciati propositi di ritiro dall'attività, per portarci in una trincea della prima guerra mondiale, nel preludio della disfatta di Caporetto, cominciata il 24 ottobre 1917. La serena onestà di una vita di coerenza morale ancor prima che cinematografica ha mosso questo eterno ragazzo, giunto alla soglia degli ottantatré anni, a raccontare la guerra in modo lontano dalle celebrazioni ridondanti e retoriche in occasione del centenario del conflitto, per ribadire con forza che «cento anni dopo, ancora non si è capito che la guerra è l'atto più stupido e criminale che l'umanità possa compiere».

«Può anche andar bene lo sventolio di bandiere per ricordare i caduti», puntualizza il regista, «ma non può e non deve essere l'unico modo. Oggi dobbiamo, infatti,

porci la domanda sul perché sia veramente scoppiata la Prima Guerra Mondiale, senza quegli infingimenti e omissioni che finora hanno segnato la storiografia ufficiale. Testi che mi fanno pensare al famoso aforisma che, dell'erudito, dice "sapeva tutto, ma solamente quello", intendendo la mancanza di una vera conoscenza dei fatti "da dentro"».

«Torneranno i prati» è stato girato in sette settimane sull'altopiano di Asiago, con gli esterni della trincea ricostruiti a 1.800 metri di altezza sul Dosso di Sopra Val Formica - Cima Larici e gli interni trincea allestiti a 1.100 metri di altitudine a Sant'Antonio - Valgiardini. Il film, scritto e diretto da Olmi è stato prodotto, con un budget di 3,2 milioni di euro, da Cinema 11 e Ipotesi Cinema con Rai Cinema, il contributo della Regione Veneto Fondo regionale per il cinema, la Vicenza Film Commission, il ministero dei Beni Culturali e Turismo e il sostegno della Presidenza del Consiglio dei ministri Struttura di Missione per la Commemorazione del Centenario della Prima Guerra Mondiale.

«Sulla guerra ci sono i racconti degli storici e quelli degli scrittori», dice Olmi, «sicuramente le testimonianze di Gadda, Lussu e Rigoni Stern sono quelle più vicine alla real-

tà emotiva dei fatti, ma sono comunque filtrate dall'esigenza narrativa e poetica dei loro autori». «I racconti che ho sentito da mio padre, invece, così come quelli di Toni il Matto, pastore dell'Altopiano che ho incontrato nel 1969, quando ho girato "I recuperanti", film su quegli uomini che, finita la guerra, andavano a recuperare residui bellici metallici per rivenderli, mi hanno dato quella realtà di carne e sangue che ho immesso nella sceneggiatura», prosegue il regista. «Tutto quello che raccontiamo, del resto, è frutto di quello che abbiamo letto, che ci hanno raccontato, che abbiamo visto al cinema e che, una volta assimilato, diventa parte della nostra sintassi narrativa». Il film, interpretato da Claudio Santamaria, Jacopo Crovella, Andrea Di Maria, Francesco Formichetti, Camillo Grassi, Niccolò Senni e una settantina di comparse della zona, è stato girato integralmente di notte in altura perché Olmi ci teneva che «gli attori avessero



la faccia da freddo».

Il problema è che l'unità temporale della narrazione (in partenza progettata come un'ora e mezza di una notte di plenilunio in trincea), sia stata ostacolata dalle condizioni climatiche: una nevicata di cinque metri ha completamente sepolto la trincea a 1.800 metri di altezza, l'alternanza di sole, nebbia e neve ostacolavano i «raccordi» tra le diverse inquadrature. Questi disagi hanno però rinforzato il clima di collaborazione tra attori, troupe e comparse, che si sono prodigati perché il film andasse avanti.

«La Prima Guerra Mondiale è stata forse l'ultima in cui ci fossero ancora tracce di umanità», riflette Olmi, «la seconda è stata dominata da razzismo e ideologie e ora non sai nemmeno più chi sia il tuo nemico. Il conflitto globale non può più essere letto secondo ragioni reali e gli eserciti degli Stati hanno dei mercenari, proprio come quando Giovanni dalle Bande Nere, di cui ho parlato nel "Mestiere delle armi", andava a raccogliere nei Balcani gli "assoldati" che, per trovare un modo di sopravvivere, accettavano di andare a morire». Quello cui il regista tiene, più di ogni cosa, è che il suo sia un «film utile», perché «troppe volte abbiamo detto "mai più guerre", ma evidentemente avevamo capito poco o nulla se vent'anni dopo la prima guerra mondiale ne abbiamo fatta un'altra». Olmi teme più di ogni altra cosa il torpore dei nostri giorni, l'incapacità di reagire alle ingiustizie, l'accettare passivamente piccole e grandi angherie: «Il nostro vero nemico siamo noi stessi», conclude il regista, «che ci creiamo nemici solo per combattere i nostri fallimenti e le nostre omissioni. Ma peggio di tutto c'è l'atto spregevole e abietto di rinunciare al diritto/dovere del voto, un diritto/dovere che ci è stato donato a costo delle vite di tanti prima di noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In montagna Una scena del nuovo film di Ermanno Olmi, «Torneranno i prati». A sinistra, Santamaria in una scena



Il maestro Ermanno Olmi durante le riprese. Sotto, Gadda



LA GUERRA DI OLMI

Il regista ha finito ad Asiago le riprese del suo film «Torneranno i prati» sul 1915-'18. «La guerra è la più grande delle stupidità. Criminale ripeterla»

Nicoletta Martelletto
ASIAGO

Dalle finestre di casa, tra Rigoni di Sotto e Val Giardini, Ermanno Olmi quasi vedeva il set. L'hanno costruito su un poggio, ai piedi del monte Zebio, ondulato di voragini e costellato di croci come tutta la montagna altopianese. L'altro è in Val Formica, a 1.800 metri, dove resterà per quattro anni aperto ai visitatori. Due trincee in legno e sasso di 63 metri, una per gli interni, l'altra per gli esterni. Dove erano state seminate bombe e granate, è cresciuta l'erba. Là dove correva il sangue, la storia ha compiuto il suo corso, ammantando del tempo l'insensatezza della guerra. Forse proprio questo sguardo quotidiano sulle doline belliche di Asiago ha alimentato nel regista l'idea «che non potevo sottrarmi all'invito di girare qualcosa sul 1915-'18».

Suona come una resa e insieme una speranza il titolo dell'ultimo film del regista bergamasco, *Torneranno i prati*, che apre le commemorazioni nel centenario dello scoppio della Grande Guerra: per l'Europa nel luglio di quest'anno, per l'Italia nel 2015. Tre mesi per predisporre i costumi e il teatro di posa, otto settimane di riprese in una lotta durata cinque mesi con il maltempo («in un giorno avevamo sole, nebbia, neve») cui Olmi si è arreso modificando la sceneggiatura. Ora siamo al montaggio, l'uscita nelle sale potrebbe essere in autunno, forse già per il Festival del cinema a Venezia.

Ciò che Olmi non vuole è che il centenario si risolva nello sventolio di bandiere. «L'uni-

ca vera domanda è: perché la guerra? La più grande delle stupidità: è criminale che l'umanità consenta che si ripeta». Al golf di Asiago, ai giornalisti arrivati da tutt'Italia, il maestro chiede un dialogo: «Cosa bisogna fare perché il progetto di democrazia che al prezzo del sangue i nostri avi hanno conquistato, non sia soffocato dalla sonnolenza generale? Cosa è la guerra?» Domande che ha posto a se stesso, scrivendo la sceneggiatura l'estate scorsa dopo l'invito di Rai Cinema, rappresentata da Cecilia Valmarana, a occuparsi del primo conflitto mondiale. Olmi ha scartato le bibliografie ufficiali ed ha ripassato i romanzi. «Mario», il suo amico Rigoni Stern, «Emilio Lussu, Carlo Emilio Gadda... Pagine di straordinaria sensibilità percettiva che lo storico di professione non può avere. Questi autori hanno vissuto e metabolizzato la storia, ma non hanno dimenticato di essere scrittori. Così mi sono dedicato anche ai testi di anonimi pur con indicazioni anagrafiche, ma che restano anonimi perché sono i poveri, i senza parola: ho trovato la verità lì, in pagine struggenti». Da qui hanno preso vita il soggetto e la sceneggiatura. Una sessantina le comparse, tredici gli attori, tra cui Claudio Santamaria. I protagonisti non hanno identità: l'ufficiale, il tenentino, il capitano, l'attendente, il dimenticato, il soccorritore... C'è anche il soldato canterino portarancio, cui i cecchini di qua e di là non sparano mai, perché la musica non divide nessuno.

Il maestro vorrebbe non svelare tutto: anche questa, come tante precedenti, è un'opera

onirica, sospesa nel tempo e nei luoghi. Non c'è geolocalizzazione e sulle divise non compaiono mostrine con riferimenti a reggimenti o brigate. Siamo semplicemente in trincea. Di certo c'è che tutto si svolge in una notte d'inverno del 1917, alla vigilia di una disfatta. Caporetto è un richiamo troppo forte per perderne il riferimento. Dal comando arriva l'ordine di prendere un avamposto, il come non è affare dei colonnelli di pianura: e al gelo sui monti maturano scelte imprevedibili. Come la disobbedienza. Due personaggi del film, un ufficiale e un soldatino, oppongono un no. Nel buio si spia il nemico — che, pare di capire, mai si vedrà nel film — e si mettono a punto piccole azioni che non devono destare sospetti. Il tema centrale è come avviene il rifiuto di un ordine assurdo che porta alla morte. «Forse il vero nemico nel film siano noi stessi», butta lì Olmi, che lascia intravedere un atto di eroismo morale e un finale a sorpresa. Dopo la rotta, si torna a casa e rispunterà l'erba sui prati. Ma gli interrogativi del regista vanno ben oltre la scadenza del centenario e se li è appuntati insieme a citazioni care di Albert Camus («perché un pensiero cambi il mondo, deve cambiare prima la vita di chi lo esprime»), di Albert Einstein («non pretendiamo che le cose cam-



binò se
continua-
mo a fare
le stesse co-
se») e di
Corrado
Staiano,
giornali-
sta da lui

stimatissimo («l'industria della morte non soffre di crisi d'astinenza»). Olmi avverte un sinistro tremolio attorno, la possibilità che l'eco della guerra risuoni a breve, all'improvviso: «Il momento odierno è pericoloso. Non possiamo solo limitarci a dire "disapprovo". Siamo parte del tutto, siamo! Chi non va a votare oggi è la peggiore delle categorie perché non esercita un diritto che è un dovere, quello della partecipazione». A proposito della vita militare del 1915-'18, la definisce «l'ultima ad avere avuto tracce di umanità. Da allora in poi è guerra disumana. Oggi un nemico non ha volto, nel conflitto globalizzato anche il concetto di patria è dissolto. E quindi oggi che possiamo fare?»

Si alza in sala la voce di Gianola Nonino, imprenditrice dell'acquavite e dell'omonimo premio culturale, amica di vecchia data: «Ermanno, che dobbiamo fare, non che possiamo fare...» A chi si occuperà di Grande guerra, il regista chiede di fare luce su quanto accadde in Italia tra il 1914 e la dichiarazione del 1915: «Un anno in cui sono successe cose vergognose, si sono mercanteggiate le condizioni per le quali siano entrati nel conflitto, episodi che ci fanno arrossire e chinare il capo». Lo chinava anche lui, Ermanno bambino, quando il papà, bersagliere ardito tra Carso e Isonzo, raccontava della fame e della morte: «Poi le ho viste io stesso nella Seconda guerra, ho capito».

Per questo crede che la guerra «non sia l'epidemia di un virus sconosciuto» e vuole consegnare la sua disobbedienza a questo film. Lo accompagna il desiderio preconizzato nel romanzo di Manuel Puig, *Il bacio della donna ragno*: finire in quel paradiso dove con i proiettori di un tempo si vedono i vecchi, bellissimi film. ●

Le riprese sull'altopiano

Ricostruite due trincee e attrezzature dell'epoca



Il regista Ermanno Olmi sul set di Asiago con attori e collaboratori

Altri dettagli sul film li fornisce la produttrice Elisabetta Olmi, figlia di Ermanno e amministratrice della casa di produzione Ipotesi Cinema (il fratello Paolo firma la fotografia): budget di 3 milioni 200mila euro, produzione Ipotesi Cinema e Cinema Undici con Rai Cinema. Produttori associati sono Banca Popolare di Vicenza e Team Holding, con Edison spa. Contributi di Regione Veneto, Vicenza film commission, Nonino distillerie. Il film applica il protocollo Edison green movie per rispettare l'ambiente, che significa che il set ha fatto attenzione nell'uso del legno per le trincee (sorvegliato dal Corpo forestale), nel rilascio di emissioni inquinanti,

nell'impatto sull'ambiente dei mezzi. Grande sforzo da parte dei costumisti Andrea Cavalletto e Maurizio Millenotti nel ricreare le divise militari su modelli museali, con tessuti fatti invecchiare alle intemperie. Lo stesso dicasi per gli interni delle trincee, impolverati e retrodatati a dovere: la prima a Dosso di Sopra in Val Formica, la seconda a Sant'Antonio in Valgiardini. Un finto dormitorio è stato allestito sempre in Valgiardini.

Il film di Olmi ha la regia sul set di Maurizio Zaccaro. L'opera è riconosciuta per l'interesse culturale dal ministero dei Beni culturali e ha il sostegno della Presidenza del consiglio dei ministri e del Comitato del cerimoniale della Grande Guerra, presente all'anteprima con le dirigenti De Caroli e Villari. **N.M.**

SUL SET DEL NUOVO FILM IL REGISTA, 82 ANNI, POTREBBE PORTARLO ALLA MOSTRA DI VENEZIA

Olmi: è utile alla pace raccontare i conflitti

«Torneranno i prati», nelle trincee della Grande guerra

di FRANCESCO GALLO

Ermanno Olmi ha voluto vedere facce da freddo per *Torneranno i prati*, film sulla guerra del '15-'18 che ha appena finito di girare. E così, invece di utilizzare uno studio, si è esposto a quasi 83 anni al gelo della neve dell'Altopiano dei Sette Comuni (Asiago, Vicenza) per girare una sola notte di trincea. Ma sul set del film, il regista vola su tutti i temi: onestà, coraggio, disubbidienza e aggiunge: «vorrei che questo film fosse più che bello, soprattutto utile contro la guerra». Tutto si svolge sull'altopiano innevato dei Sette Comuni dove sono state ricostruite due trincee, una a circa 1.100 metri d'altezza e una ancora più in alto, a 1.800 metri.

Creato e scritto dallo stesso Olmi, interpretato da **Claudio Santamaria**, **Jacopo Crovella**, **Andrea Di Maria**, **Francesco Formichetti**, **Camillo Grassi** e **Niccolò Senni**, racconta una storia realmente accaduta. Riconosciuto di «interesse culturale» con il sostegno del ministero per i Beni culturali e della presidenza del Consiglio, è stato realizzato nell'ambito delle celebrazioni del Centenario della Prima Guerra Mondiale.

In *Torneranno i prati*, prodotto da Cinema Undici e Ipotesi Cinema con **Rai Cinema**, tutto parte dai ricordi di un vecchio pastore, chiamato «Toni matto» che visse da giovane soldato i combattimenti della Prima guerra mondiale. Combattimenti avvenuti là dove da anziano fa pascolare i suoi animali e da bambino aveva giocato e vissuto.

«Vorrei che più che un bel film fosse un film utile. Un film che ci faccia chiedere – dice Olmi – perché questa Guerra mondiale è accaduta. Le versioni ufficiali su queste cose non sono mai davvero credibili. Così, a 100 anni di distanza, il miglior modo di festeggiarlo è capire quello che è successo come capire perché oggi si parli ancora di conflitti». Per il regista de *Il mestiere delle armi*, ci sono ancora «nubi burrascose. Nubi che preludono a un conflitto mondiale, ma ce la faremo». E aggiunge: «ognuno di

noi può fare qualcosa per evitare la guerra. L'onestà dovrebbe essere un dovere e tutti dovrebbero praticarla perché le cose vadano avanti meglio. Chi non sopporto proprio sono quelli che non vanno a votare, perché non capiscono quanto è stato doloroso per molti conquistare questo diritto».

La storia, quella vera, aggiunge Olmi: «è quella raccontata da anonimi. Da persone che sono soli dati anagrafici. Non quella raccontata dagli scrittori famosi».

Del film, costato 3,5 milioni di euro per 7 settimane di riprese e girato in condizioni ambientali spesso avverse, Olmi tiene riservata la trama. Solo alla fine rivela che in *Torneranno i prati*, che si svolge nell'autunno del 1917 poco prima di Caporetto (24 ottobre), ci sarà un atto di disubbidienza: «quello di un alto ufficiale e quello di un soldato semplice. La disubbidienza è giusta – dice il regista -. Questi due personaggi, infatti, fanno valere la propria coscienza sulle esigenze militari. La disubbidienza in questo caso è un atto morale che diventa eroicità quando si porta avanti fino alla morte».

E, sempre riguardo alla guerra, Olmi aggiunge citando Einstein: «non possiamo pensare che le cose cambino se noi tutti continuiamo a fare le stesse cose». Mentre per quanto riguarda il suo ritorno dietro la macchina da presa, dopo che aveva annunciato nel 2007 il suo ritiro, dice: «a questo impegno non potevo sottrarmi. Raccontare la Prima guerra mondiale in cui anche mio padre aveva partecipato come bersagliere e mi faceva capire, in memoria della guerra, come fosse importante anche un boccone avanzato».

La guerra comunque, aggiunge: «non è un'epidemia, ma a volte è una cosa che nasce da piccole difficoltà, bisogna dunque cominciare a lavorare su se stessi per evitare che ce ne siano ancora».

Torneranno i prati, ormai in postproduzione (sarà pronto solo in autunno), potrebbe a tutto diritto partecipare al prossimo Festival di Venezia mentre per quello di Cannes i tempi sarebbero davvero ristretti.



Ermanno Olmi

«Racconto la guerra sull'Altopiano in nome della pace»

ASIAGO Ermanno Olmi ha voluto vere facce da freddo per «Torneranno i prati», film sulla guerra del '15-'18 che ha appena finito di girare e che sarà pronto per l'autunno. E così, a quasi 83 anni, si è esposto al gelo dell'Altopiano dei Sette Comuni (Asiago) per girare una notte di trincea sulla neve. Tutto si svolge sull'altopiano, dove sono state ricostruite due trincee, una a circa 1.100 metri e una a 1.800 metri in località Dosso di Sopra. Scritto dallo stesso Olmi, interpretato da Claudio Santamaria e altri attori, il film racconta una storia realmente accaduta. Riconosciuto «di interesse culturale» col sostegno del Ministero per i beni culturali e della Presidenza del Consiglio dei ministri, è stato realizzato nell'ambito delle celebrazioni del Centenario della Prima Guerra Mondiale.

In «Torneranno i prati», prodotto da Cinema Undici e Ipotesi Cinema con Rai Cinema, tutto parte dai ricordi di un vecchio pastore, «Toni matto», giovane soldato nella

Prima guerra mondiale. «Vorrei che fosse un film utile. Un film che ci faccia chiedere - spiega Olmi - perché questa guerra mondiale è accaduta. Bisogna capire quello che è successo, e capire perché oggi si parli ancora di conflitti».

«Ognuno di noi - dice Olmi - può fare qualcosa per evitare la guerra». La storia, quella vera - aggiunge Olmi - «è quella raccontata da anonimi. Non quella raccontata dagli scrittori». Del film, costato 3,5 milioni di euro per 7 settimane di riprese, Olmi tiene riservata la trama. Poi però rivela che si svolge nell'autunno 1917 poco prima di Caporetto, e che ci sarà un doppio atto di disobbedienza: «quello di un alto ufficiale e quello di un soldato semplice, che fanno valere la loro coscienza sulle esigenze militari. La disobbedienza in questo caso è un atto morale, che diventa eroismo quando si porta avanti fino alla morte».



Ermanno Olmi sul set



In trincea con Olmi contro ogni guerra

ASIAGO Il regista ha presentato "torneranno i prati", film dedicato al primo conflitto mondiale

«La tragedia nasce
dal piccoli atti
di meschinità
quotidiana»

Sergio Frigo

ASIAGO (VICENZA)

Purtroppo un film sulla guerra - una guerra di un secolo fa - continua ad essere di stringente attualità, perché le inutili carneficine non sono (mai) escluse una volta per tutte, e «le nubi burrascose di oggi potrebbero essere più pericolose di quelle del passato». Questa consapevolezza ha accompagnato tutte le fasi di lavorazione del nuovo film di Ermanno Olmi "torneranno i prati" (con la "t" iniziale minuscola), finito di girare nei giorni scorsi sull'Altopiano di Asiago e presentato ieri al Golf di fronte a una folla di autorità e di giornalisti; anzi è stata la motivazione che l'ha spinto a fare il suo ennesimo "ultimo film" (anche se ormai, a 83 anni, ha smesso di dirlo...): "Quando Cecilia Valmarana di Rai Cinema me l'ha proposto ho sentito che era un impegno a cui non potevo sottrarmi: ma non volevo fare un film bello, bensì un film

utile a capire il perché della guerra, l'atto più stupido che possa compiere l'Uomo, anche per evitare che le imminenti celebrazioni si risolvano in uno sventolio di bandiere".

Doveva essere il suo film logisticamente più "facile", girato a chilometri zero dalla sua casa in Val Giardini ad Asiago, in una trincea ricostruita in un prato, in un capannone poco lontano (il dormitorio), e in un'altra trincea realizzata in Val Formica, a quota 1800, per gli esterni con la neve: si è rivelato invece uno dei suoi film più difficili, sia per le complicazioni meteo di cui riferiamo a parte, sia per le sgradevoli verità con cui il regista si è dovuto confrontare: che "la guerra nasce prima di tutto dentro di noi, nei piccoli atti di meschinità quotidiana, nei vaffanculo scagliati contro il prossimo per uno starnuto, nelle omissioni di chi predica l'onestà senza praticarla"; e che "reagiamo con la stessa indifferenza di un secolo fa verso il male, e in più una colpevole disaffezione verso la democrazia faticosamente conquistata dai nostri padri (e i peggiori sono coloro che non vanno a votare)".

Cita Einstein e Camus, il vecchio regista ("non pretendiamo che le cose cambino se

continuiamo a fare le stesse cose"), stronca Berlusconi ma anche gli storici di professione che non raccontano la verità sulla guerra, e prende qualche distanza persino dagli scrittori di guerra (da Gadda a Lussu, e persino al suo antico sodale Mario Rigoni Stern) che "nelle loro opere pur pregevoli hanno metabolizzato la violenza in poesia. Ma in questo film volevo che parlassero coloro che non avevano voce, e hanno lasciato qualcosa di scritto solo per se stessi e i propri cari".

Della pellicola in se stessa dice poco di più: che sarà un racconto onirico, incentrato su una notte dell'autunno del 1917 che prelude alla disfatta di Caporetto, con un gruppo di soldati (il più noto è Claudio Santamaria, alcuni sono gente del posto) alle prese con un ordine ingiusto e crudele, a cui due di loro decideranno di non obbedire: "Disobbedire, facendo prevalere la propria coscienza sulle esigenze militari, in questo caso è un atto morale, che diventa eroismo", dice Olmi. Alla fine un'amara scoperta - "il vero nemico siamo noi stessi" - e una speranza: dopo la carneficina "torneranno i prati". Ma in questi prati concimati (letteralmente) di sangue, una cosa soprattutto andrà coltivata: la memoria, affinché la storia non si ripeta.

© riproduzione riservata



FATICHE SUL SET

Otto settimane a lottare con fango e neve

ASIAGO - 200 è la cifra che illustra bene le difficoltà incontrate dalla produzione del film: è il numero di trasporti di neve eseguiti dai camion per mantenere libera la trincea realizzata per gli esterni in Val Formica. Ma in quello che è stato probabilmente l'inverno più instabile e nevoso degli ultimi decenni non si contano le scene rifatte a causa dei cambiamenti meteorologici, o gli spalatori che sono dovuti intervenire per rimuovere la coltre che scendeva nella notte a ricoprire manufatti e panorami e vanificava tutte le riprese effettuate fino a quel punto, facendo lievitare le spese.

Le riprese sono durate otto settimane, ma la preparazione dei set e dei materiali (il legno e i sacchi di sabbia usati nelle trincee sono stati invecchiati) e dei costumi (con qualche libertà per renderli "universali") era iniziata tre mesi prima. Settanta le comparse utilizzate, scelte anche per la corporatura esile in linea con gli standard fisici del tempo, e otto gli attori

professionisti, fra i quali Claudio Santamaria, Alessandro Sperduti, Francesco Formichetti, Andrea Di Maria (il soldato canterino a cui il nemico non sparava), Camillo Grassi e Niccolò Senni. Fra le "comparse" anche una volpe e un mulo, recuperati dalla Forestale.

Il film (si sta per cominciare il montaggio e potrebbe andare alla Mostra di Venezia a settembre) costerà complessivamente 3,2 milioni, messi insieme da Cinemaundici, Ipotesi Cinema e Rai Cinema con l'apporto di Banca Popolare di Vicenza, Team Holding, Edison (che ha applicato il suo protocollo Green Movie per l'abbattimento delle emissioni durante le lavorazioni), Regione Veneto, Vicenza Film Commission e Nonino Distillatori, il sostegno del Governo e il supporto del Comune di Asiago, che ha avuto la soddisfazione di respingere le sirene trentine che avrebbero fatto ponti d'oro a Olmi, e ora gestirà i manufatti a fini didattico-turistici.

S.F.



ASIAGO
Qui a fianco e a sinistra due immagini dal set del film "torneranno i prati" di Ermanno Olmi sulla Prima Guerra Mondiale del 1915-'18. Nell'immagine più in basso il regista 83enne al lavoro durante le riprese

CENTENARIO. Sul set nella neve per rivivere il dramma dei soldati

LA GUERRA DI OLMI

Il regista ha finito ad Asiago le riprese del suo film
«Torneranno i prati» sul 1915-'18. «La guerra
è la più grande delle stupidità. Criminale ripeterla»

Nicoletta Martelletto
ASIAGO

Dalle finestre di casa, tra Rigoni di Sotto e Val Giardini, Ermanno Olmi quasi vedeva il set. L'hanno costruito su un poggio, ai piedi del monte Zebio, ondulado di voragini e costellato di croci come tutta la montagna altopianese. L'altro è in Val Formica, a 1.800 metri, dove resterà per quattro anni aperto ai visitatori. Due trincee in legno e sasso di 63 metri, una per gli interni, l'altra per gli esterni. Dove erano state seminate bombe e granate, è cresciuta l'erba. Là dove correva il sangue, la storia ha compiuto il suo corso, ammantando del tempo l'insensatezza della guerra. Forse proprio questo sguardo quotidiano sulle doline belliche di Asiago ha alimentato nel regista l'idea «che non potevo sottrarmi all'invito di girare qualcosa sul 1915-'18».

Suona come una resa e insieme una speranza il titolo dell'ultimo film del regista bergamasco, *Torneranno i prati*, che apre le commemorazioni nel centenario dello scoppio della Grande Guerra: per l'Europa nel luglio di quest'anno, per l'Italia nel 2015. Tre mesi per predisporre i costumi e il teatro di posa, otto settimane di riprese in una lotta durata cinque mesi con il maltempo («in un giorno avevamo sole, nebbia, neve») cui Olmi si è arreso modificando la sceneggiatura. Ora siamo al montaggio, l'uscita nelle sale potrebbe essere in autunno, forse già per il Festival del cinema a Vene-

zia.

Ciò che Olmi non vuole è che il centenario si risolva nello sventolio di bandiere. «L'unica vera domanda è: perché la guerra? La più grande delle stupidità: è criminale che l'umanità consenta che si ripeta». Al golf di Asiago, ai giornalisti arrivati da tutt'Italia, il maestro chiede un dialogo: «Cosa bisogna fare perché il progetto di democrazia che al prezzo del sangue i nostri avi hanno conquistato, non sia soffocato dalla sonnolenza generale? Cosa è la guerra?» Domande che ha posto a se stesso, scrivendo la sceneggiatura l'estate scorsa dopo l'invito di Rai Cinema, rappresentata da Cecilia Valmarana, a occuparsi del primo conflitto mondiale. Olmi ha scartato le bibliografie ufficiali ed ha ripassato i romanzi. «Mario», il suo amico Rigoni Stern, «Emilio Lussu, Carlo Emilio Gadda... Pagine di straordinaria sensibilità percettiva che lo storico di professione non può avere. Questi autori hanno vissuto e metabolizzato la storia, ma non hanno dimenticato di essere scrittori. Così mi sono dedicato anche ai testi di anonimi pur con indicazioni anagrafiche, ma che restano anonimi perché sono i poveri, i senza parola: ho trovato la verità lì, in pagine struggenti». Da qui hanno preso vita il soggetto e la sceneggiatura. Una sessantina le comparse, tredici gli attori, tra cui Claudio Santamaria. I protagonisti non hanno identità: l'ufficiale, il tenentino, il capitano, l'attendente, il dimenticato, il soccorritore... C'è an-

che il soldato canterino portarancio, cui i cecchini di qua e di là non sparano mai, perché la musica non divide nessuno.

Il maestro vorrebbe non svelare tutto: anche questa, come tante precedenti, è un'opera onirica, sospesa nel tempo e nei luoghi. Non c'è geolocalizzazione e sulle divise non compaiono mostrine con riferimenti a reggimenti o brigate. Siamo semplicemente in trincea. Di certo c'è che tutto si svolge in una notte d'inverno del 1917, alla vigilia di una disfatta. Caporetto è un richiamo troppo forte per perderne il riferimento. Dal comando arriva l'ordine di prendere un avamposto, il come non è affare dei colonnelli di pianura: e al gelo sui monti maturano scelte imprevedibili. Come la disobbedienza. Due personaggi del film, un ufficiale e un soldatino, oppongono un no. Nel buio si spia il nemico — che, pare di capire, mai si vedrà nel film — e si mettono a punto piccole azioni che non devono destare sospetti. Il tema centrale è come avviene il rifiuto di un ordine assurdo che porta alla morte. «Forse il vero nemico nel film siamo noi stessi», butta lì Olmi, che lascia intravedere un atto di eroismo morale e un finale a sorpresa. Dopo la rotta, si torna a casa e rispunterà l'erba sui prati. Ma gli interrogati-



vi del regista vanno ben oltre a scadenza del centenario e se i è appuntati insieme a citazioni care di Albert Camus («perché un pensiero cambi il mondo, deve cambiare prima la vita di chi lo esprime»), di Albert Einstein («non pretendiamo che le cose cambino se continuiamo a fare le stesse cose») e di Corrado Staiano, giornalista da lui

stimatissimo («l'industria della morte non soffre di crisi d'astinenza»). Olmi avverte un sinistro tremolio attorno, la possibilità che l'eco della guerra risuoni a breve, all'improvviso: «Il momento odierno è pericoloso. Non possiamo solo limitarci a dire "disapprovo". Siamo parte del tutto, siamo! Chi non va a votare oggi è la peggiore delle categorie perché non esercita un diritto che è un dovere, quello della partecipazione». A proposito della vita militare del 1915-'18, la definisce «l'ultima ad avere avuto tracce di umanità. Da allora in poi è guerra disumana. Oggi un nemico non ha volto, nel

conflitto globalizzato anche il concetto di patria è dissolto. E quindi oggi che possiamo fare?»

Si alza in sala la voce di Gian-nola Nonino, imprenditrice dell'acquavite e dell'omonimo premio culturale, amica di vecchia data: «Ermanno, che dobbiamo fare, non che possiamo fare...» A chi si occuperà di Grande guerra, il regista chiede di fare luce su quanto accadde in Italia tra il 1914 e la dichiarazione del 1915: «Un anno in cui sono successe cose vergognose, si sono mercanteggiate le condizioni per le quali siano entrati nel conflitto, episodi che ci fanno arrossire e chinare il capo». Lo chinava anche lui, Ermanno bambino, quando il papà, bersagliere ardito tra Carso e Isonzo, raccontava della fame e della morte: «Poi le ho viste io stesso nella Seconda guerra, ho capito».

Per questo crede che la guerra «non sia l'epidemia di un virus sconosciuto» e vuole consegnare la sua disobbedienza a questo film. Lo accompagna il desiderio preconizzato nel romanzo di Manuel Puig, *Il bacio della donna ragno*: finire in quel paradiso dove con i proiettori di un tempo si vedono i vecchi, bellissimi film. ●

Le riprese sull'altopiano

Ricostruite due trincee e attrezzature dell'epoca



Il regista Ermanno Olmi sul set di Asiago con attori e collaboratori

Altri dettagli sul film li fornisce la produttrice Elisabetta Olmi, figlia di Ermanno e amministratrice della casa di produzione Ipotesi Cinema (il fratello Paolo firma la fotografia): budget di 3 milioni 200mila euro, produzione Ipotesi Cinema e Cinema Undici con Rai Cinema. Produttori associati sono Banca Popolare di Vicenza e Team Holding, con Edison spa. Contributi di Regione Veneto, Vicenza film commission, Nonino distillerie. Il film applica il protocollo Edison green movie per rispettare l'ambiente, che significa che il set ha fatto attenzione nell'uso del legno per le trincee (sorvegliato dal Corpo forestale), nel rilascio di emissioni inquinanti,

nell'impatto sull'ambiente dei mezzi. Grande sforzo da parte dei costumisti Andrea Cavalletto e Maurizio Millenotti nel ricreare le divise militari su modelli museali, con tessuti fatti invecchiare alle intemperie. Lo stesso dicasi per gli interni delle trincee, impolverati e retrodatati a dovere: la prima a Dosso di Sopra in Val Formica, la seconda a Sant'Antonio in Valgiardini. Un finto dormitorio è stato allestito sempre in Valgiardini.

Il film di Olmi ha la regia sul set di Maurizio Zaccaro. L'opera è riconosciuta per l'interesse culturale dal ministero dei Beni culturali e ha il sostegno della Presidenza del consiglio dei ministri e del Comitato del cerimoniale della Grande Guerra, presente all'anteprima con le dirigenti De Caroli e Villari. **N.M.**



Olmi tra le trincee dove suo padre fu bersagliere

“Torneranno i prati”, girato sull’Altipiano di Asiago, racconta la Grande guerra e uscirà in autunno

DI ASIAGO

Ermanno Olmi ha voluto vere facce da freddo per “Torneranno i prati”, film sulla guerra del '15-18 che ha appena finito di girare. E così, invece di utilizzare uno studio, si è esposto a quasi 83 anni al gelo della neve per girare una sola notte di trincea. Tutto si svolge su l'altopiano innevato dei Sette Comuni (Asiago) dove sono state ricostruite due trincee, una a circa 1.100 metri d'altezza e una ancora più in alto, a 1.800 metri in località Dosso di Sopra, Val Formica. Creato e scritto dallo stesso Olmi, interpretato da Claudio Santamaria, Jacopo Crovela, Andrea Di Maria, Francesco Formichetti, Camillo Grassi e Niccolò Senni, racconta una storia realmente accaduta.

In “Torneranno i prati”, prodotto da Cinema Undici e Ipotesi Cinema con Rai Cinema, tutto parte dai ricordi di un vecchio pastore, chiamato “Toni matto” che visse da giovane soldato i combattimenti della prima guerra mondiale. Combattimenti avvenuti là dove da anziano fa pascolare i suoi animali e da bambino aveva giocato e vissuto. «Vorrei che più che un bel film fosse un film utile. Un film che ci faccia chiedere - dice Ermanno Olmi - perchè questa guerra mondiale è accaduta. Le versioni ufficiali su queste cose non sono mai davvero credibili.

Così, a 100 anni di distanza, il miglior modo di festeggiarlo è capire quello che è successo come capire perchè oggi si parli ancora di conflitti».

Del film, costato 3,5 milioni di euro per 7 settimane di riprese e girato in condizioni ambientali spesso avverse, che uscirà in autunno e potrebbe andare al Festival di Venezia, Olmi tiene riservata la trama. Si sa che in “Torneranno i prati” che si svolge nell'autunno del 1917 poco prima di Caporetto (24 ottobre), ci sarà un atto di disobbedienza: «Quello di un alto ufficiale e quello di un soldato semplice. La disubbidienza è giusta - dice il regista -. Questi due personaggi, infatti, fanno valere la propria coscienza sulle esigenze militari. È un atto morale che diventa eroicità quando si porta avanti fino alla morte». E, sempre riguardo alla guerra, Olmi aggiunge citando Einstein: «Non possiamo pensare che le cose cambino se noi tutti continuiamo a fare le stesse cose». Mentre per quanto riguarda il suo ritorno dietro la macchina da presa, dopo che aveva annunciato nel 2007 il ritiro, dice: «A questo impegno non potevo sottrarmi. Raccontare la prima guerra mondiale cui anche mio padre aveva partecipato come bersagliere e mi faceva capire, in memoria della guerra, come fosse importante anche un boccone avanzato».



Il regista Ermanno Olmi



Il film del risparmio energetico

Olmi sposa Edison Green

La nuova opera di Ermanno Olmi *Torneranno i prati*, una produzione Cinema Undici e Ipotesi Cinema con Rai Cinema, è interamente realizzata secondo le linee guida per il cinema sostenibile, Edison Green Movie. L'adozione del protocollo sin dalla fase di pianificazione delle attività ha permesso di ottimizzare i consumi energetici e di materiali di tutta la produzione contribuendo a ridurre l'impatto ambientale del film e portando concreti risparmi economici. "Edison Green Movie è il primo protocollo per il cinema sostenibile in Europa – dice Andrea Prandi, direttore delle Relazioni Esterne e della Comunicazione di Edison – Una nuova manifestazione dello spirito innovativo che negli anni '50 le ha permesso di riconoscere in un giovanissimo Ermanno Olmi il talento del grande regista. Con orgoglio Edison accompagna il nuovo lavoro del maestro lungo il percorso".



Cultura e Spettacoli

Ronconi pornografico
Al Piccolo di Milano il celebre testo di Witold Gombrowicz si rivela piuttosto deludente



► pagina 38

Quando ancora si scriveva
C'è chi prova già nostalgia per un'attività che fa ormai parte del passato, ma ha determinato largamente i rapporti tra la gente: la stesura di lettere
► pagina 41



Un archivio di letteratura
L'importanza di tutelare e conservare i testi letterari degli scrittori del nostro Paese
► pagina 45

Giovani Marianne
L'interessante fenomeno delle giovani registe francesi che con pochi mezzi realizzano bei film



► pagina 47



Sul set di **Torneranno i prati**, film di Ermanno Olmi.

La Grande Guerra dei piccoli soldati

Incontri Sul set di *Torneranno i prati*, il film che il regista italiano Ermanno Olmi sta girando sulla Prima guerra mondiale e sulle trincee dell’Altopiano dei Sette Comuni

Blanche Greco

L’Altopiano dei Sette Comuni, ad Asiago, è coperto da una spessa coltre di neve e gli scarponcini affondano di colpo nel manto bianco, provocando un lieve scricchiolio e come un sospiro, lì dove il sole di marzo, che in questi giorni dardeggia come a giugno, ha scavato nella trama liquida di quei riflessi cristallini. Nei momenti di silenzio si sente il gorgheggio di un usignolo, che sembra vicinissimo, e invece è in uno di quei boschi fitti come macchie scure che s’inerpicano su per la montagna, e il suo canto sciola nella valle portato dal vento.

Siamo venuti sul set di *Torneranno i prati*, il film che Ermanno Olmi sta completando sulla Guerra del ’15-’18 e che uscirà in autunno: «Vorrei che questo mio film prima ancora che bello, fosse un film utile», dice subito Olmi, serio, «In tutte le celebrazioni c’è il pericolo dello sventolio di bandiere. È uno dei modi di ricordare, ma non deve essere l’unico. A cento anni dalla Grande Guerra credo che il miglior modo per celebrare questo conflitto mondiale sia sapere, capire perché è successo, fare largo alla verità. Sono stufo di dire “non faccio più film” e poi di smentire me stesso, ma a questo impegno non potevo

sottrarmi», aggiunge con un sorriso, accarezzando con lo sguardo il paesaggio dell’Altopiano che da molti anni è diventato casa sua.

Siamo in Valgiardini, a 1100 metri, sulla strada per Monte Zebio, dove è stata fedelmente ricostruita una delle trincee in cui si svolge il film; l’altra, quella vera, è in Val Formica, a 1800 metri, nella zona di Larici al confine con Trento. Siamo su un set cinematografico in una zona che è stata uno dei campi di battaglia della Grande Guerra, all’Osario di Asiago riposano più di cinquantamila soldati morti, e sotto quei contorni ondulati che vediamo, ammorbiditi dalla neve copiosa di quest’inverno, ricoperti dall’erba e dalla terra, ci sono ancora i camminamenti, ruderi di avamposti, nascondigli di munizioni, esplosivi e altri ordigni ancora oggi mortiferi. «Solo una trentina di anni fa (per uno come me che ne ha più di ottanta, è quasi ieri) da queste parti, ci fu un’enorme esplosione. Saltò in aria un grande deposito di gelatina, un esplosivo altamente instabile, e di sette persone non si è ritrovato che qualche brandello di stoffa. Erano “recuperanti”, uomini che giravano con dei cercamine, dei metal detector per scovare ordigni della guerra ’15-’18, in molti casi

inesplosi. Molti anni prima, avevo fatto un piccolo film per la televisione su uno di questi personaggi, «Toni il matto», uno spirito libero di queste parti. Attualmente ci sono ancora dei “recuperanti”, anche se oggi, è diventata una sorta di caccia al tesoro», aggiunge con una nota di tristezza il grande regista italiano.

«Prima di scrivere questa storia, ho letto molto sull’anno tra il 1914, data dell’inizio del conflitto e il 1915, momento dell’entrata in Guerra dell’Italia, e sulle cose vergognose che successero: si mercanteggiò infatti a lungo sulla convenienza e sulle condizioni per entrare nel conflitto mondiale. Dopodiché la Casa Reale Savoia, ahimè, spesso “distratta” nei confronti della Storia mentre la viveva, ritenne più conveniente legarsi con quelle nazioni che volevano dei mercati economici in Europa... Mi chiedo perché gli storici non tirino fuori questi fatti, perché non vadano oltre la “versione ufficiale” per scrivere quella Storia che deve essere “maestra di vita”?»

Ermanno Olmi, che per girare *Torneranno i prati* ha sfidato l’inverno, i propri acciacchi e il peso degli anni, insiste molto sul valore della storia. Il film che sta realizzando racconta una notte

in trincea alla fine del 1917 di un gruppo di soldati e di ufficiali; giovani uomini colti e contadini, alle prese con la guerra, il freddo, la fame e l’angoscia del nemico. «Volevo che i miei attori (da Claudio Santamaria ad Alessandro Sperduti passando per quei settanta ragazzi di queste parti che hanno fatto da comparse) in quelle trincee in parte scavate sotto terra, con il fiato che si gelava a mezz’aria, le facce da freddo e i gesti intirizziti, raccontassero anche una storia di disobbedienza, in cui due personaggi fanno prevalere la loro coscienza sulle esigenze militari dei comandi superiori. La disobbedienza è un atto morale ed eroico, specie quando lo paghi con la morte. Nel film uno è un alto ufficiale e l’altro, il solito soldatino di cui nessuno ricorderà il nome».

Tutto doveva svolgersi in un’ora e mezza, in una notte di plenilunio, ma una meteorologia imprevedibile ha scompaginato i piani di Olmi: un momento si alzava la nebbia, il momento dopo nevicava e poi veniva il sole. Allora, assecondando i capricci del tempo, Olmi ha raccontato la storia di quelle notti. La trincea ad alta quota, lunga sessantatré metri, a un certo punto era talmente innevata che per liberarne anche solo una parte, ci sarebbero voluti due-

cento camion per portare via la neve. Ma Ermanno Olmi ha continuato a girare di notte perché, ci spiega: «Come succedeva spesso nella realtà e come racconta anche Federico De Roberto in *La Paura*, il Comando Supremo inviava l’ordine di trovare un posizionamento dal quale spiare la trincea avversa. E la notte è il momento in cui tutto è più indefinito e si ha la possibilità di compiere piccoli movimenti, piccole azioni e, nonostante il buio, il rischio di morire in quelle operazioni, è una certezza. Nel mio film, a causa di un’imminente offensiva su tutto il Fronte, una notte arrivano gli ufficiali del Comando Territoriale per ordinare la conquista di un “osservatorio” utile per scoprire i movimenti del nemico. Qui a Malga Zebio, le trincee degli uni e degli altri, nella realtà, erano a solo otto metri di distanza. Perciò durante il giorno i soldati erano costretti a “coprire” le vere intenzioni del proprio battaglione, evitando tutti quei rumori che avrebbero potuto tradirli. Ormai tra nemici si conoscevano talmente bene che non avevano neppure bisogno di vedersi». E, conclude Olmi: «Lei mi dice che *Torneranno i prati* è un titolo che sa di speranza. Qui sono tornati – il regista si guarda intorno, e mi fa un sorriso ironico – ma non sono una garanzia».

In arrivo

Olmi, un film sul '15-'18 contro la guerra

«Torneranno i prati» è stato girato ad Asiago, dove sono state ricostruite due trincee. Nel 2007 il regista aveva annunciato il suo ritiro. «A questo impegno non potevo sottrarmi»

■ Ermanno Olmi ha voluto vere facce da freddo per «Torneranno i prati», film sulla guerra del '15-'18 che ha appena finito di girare e che sarà pronto in autunno. E così, invece di utilizzare uno studio, si è esposto a quasi 83 anni al gelo della neve dell'altopiano dei Sette Comuni (Asiago, Vicenza) per girare una sola notte di trincea.

Tutto si svolge su l'altopiano innevato dei Sette Comuni, dove sono state ricostruite due trincee, una a circa 1.100 metri d'altezza e una ancora più in alto, a 1.800 metri in località Dosso di Sopra, Val Formica. Creato e scritto dallo stesso Olmi, interpretato da Claudio Santamaria, Jacopo Crovella, Andrea Di Maria, Francesco Formichetti, Camillo Grassi e Niccolò Senni, racconta una storia realmente accaduta.

In «Torneranno i prati», prodotto da Cinema Undici e Ipotesi Cinema con **Rai Cinema**, tutto parte dai ricordi di un vecchio pastore, chiamato «Toni matto», che visse da giovane soldato i combattimenti della prima guerra mondiale. Combattimenti avvenuti là dove da anziano fa pascolare i suoi animali e da bambino aveva giocato e vissuto.

«Vorrei che più che un bel film sia un film utile. Un film che ci faccia chiedere – dice Ermanno Olmi – perché questa guerra mondiale è accaduta. Le versioni ufficiali su queste cose non sono mai davvero credibili. Così, a 100 anni di distanza, il miglior modo di ricordare è capire quello che è successo, come capire perché oggi si parli ancora di conflitti». Per il regista de «Il mestiere delle armi» ci sono ancora «nubi burrascose. Nubi che preludono a un conflitto mondiale, ma ce la faremo». E aggiunge: «Ognuno di noi può fare qualcosa per evitare la guerra. L'onestà dovrebbe essere un dovere e tutti dovrebbero praticarla perché le cose vadano avanti meglio. Chi non sopporto proprio sono quelli che non vanno a votare, perché non capiscono quanto è stato doloroso per molti conquistare questo diritto».

Del film, costato 3,5 milioni di euro per 7 settimane di riprese e girato in condizioni ambientali spesso avverse, Olmi tiene riservata la trama. Solo alla fine rivela che in «Torneranno i prati», che si svolge nell'autunno del 1917, poco prima di Caporetto (24 ottobre), ci sarà un atto di disobbedienza: «La disubbidienza in questo caso è un atto morale che diventa eroicità quando si porta avanti fino alla morte». E, sempre riguardo alla guerra, Olmi ag-

giunge citando Einstein: «Non possiamo pensare che le cose cambino se noi tutti continuiamo a fare le stesse cose».

Per quanto riguarda il suo ritorno dietro la macchina da presa, dopo che aveva annunciato nel 2007 il suo ritiro, dice: «A questo impegno non potevo sottrarmi: raccontare la prima guerra mondiale, alla quale anche mio padre aveva partecipato come bersagliere e mi faceva capire, in memoria della guerra, come fosse importante anche un boccone avanzato». ■





Una foto di scena del nuovo film di Ermanno Olmi sulla prima guerra mondiale intitolato «Torneranno i prati»

Santamaria va alla guerra

[CINEMA] DOPO AVER
INTERPRETATO il maestro

Manzi nella fiction di
Raiuno «Non è mai
troppo tardi», **Claudio
Santamaria (39)**

è impegnato con il nuovo
film di Ermanno Olmi «15 - 18»,
ambientato nelle trincee venete della Prima
guerra mondiale. Per esigenze di copione,
l'attore ha dovuto ingrassare vistosamente e
farsi crescere la barba.



**CLAUDIO
SANTAMARIA**

PARLA ERMANNO OLMI «IN TRINCEA CON IL MIO FILM PER CAPIRE LA GUERRA»

Per il suo film «Torneranno i prati», sulla guerra del '15-'18, Ermanno Olmi, a quasi 83 anni, ha sfidato il gelo e la neve dell'Altopiano di Asiago. E solo per girare una notte in trincea, con vere facce da freddo. Insomma, niente di finto o di costruito in studio, per questa storia realmente accaduta.

«Vorrei che questo film fosse più che bello» dice il regista «soprattutto utile contro la guerra». Tutto si svolge su l'altopiano innevato dei Sette Comuni dove sono state ricostruite due trincee, una a circa 1.100 metri d'altezza e una ancora più in alto, a 1.800 metri in località Dosso di Sopra, Val Formica. Creato e scritto dallo stesso Olmi, è interpretato da Claudio Santamaria, Jacopo Crovella, Andrea Di Maria, Francesco Formichetti, Camillo Grassi e Niccolò Senni. Tutto parte dai ricordi di un vecchio pastore, chiamato «Tonni matto» che visse da giovane soldato i combattimenti della prima guerra mondiale. Combattimenti avvenuti là dove da anziano fa pascolare i suoi animali e da bambino aveva giocato e vissuto. Il

film, nelle intenzioni del regista, dovrebbe proporre una riflessione collettiva tale da spingerci a chiederci «perché questa guerra mondiale è accaduta. Le versioni ufficiali su queste cose non sono mai davvero credibili. Così, a 100 anni di distanza, il miglior modo di festeggiarlo è capire quello che è successo come capire perché oggi si parli ancora di conflitti». Per il regista de «Il mestiere delle armi» ci sono ancora «nubi burrascose. Nubi che preludono a un conflitto mondiale, ma ce la faremo». E aggiunge: «ognuno di noi può fare qualcosa per evitare la guerra. L'onestà dovrebbe essere un dovere e tutti dovrebbero praticarla perché le cose vadano avanti meglio. Chi non sopporto proprio sono quelli che non vanno a votare, perché non capiscono quanto è stato doloroso per molti conquistare questo diritto». La storia, quella vera, aggiunge Olmi: «è quella raccontata da anonimi. Da persone che sono soli dati anagrafici. Non quella raccontata dagli scrittori famosi». Del film, costato 3,5 milioni di euro e girato in condizioni ambientali spesso avverse, Olmi tiene riservata la trama. Rivela solo che in questa storia che si svolge poco prima di Caporetto, ci sarà un atto di disobbedienza: «quello di un alto ufficiale e quello di un soldato semplice».

R. S.



Olmi sul set



VICENZACatturati i predatori
di rame nei cimiteri

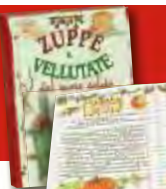
● PAG 20

**VICENZA**StraVicenza, la mappa
della città senz'auto

● PAG 14

**IN EDICOLA****ZUPPE &
VELLUTATE**

A richiesta a soli € 6,90

*Lavoro, superare
le pregiudiziali*di **ALESSANDRO CORTI**

Un tabù dopo l'altro. Prima l'articolo 18, ora i contratti a termine. Eppure, di fronte al dramma dell'occupazione, che sta bruciando un'intera generazione di giovani, c'è bisogno di tutto tranne che di un confronto fatto di pregiudiziali. Le nuove norme sui contratti a termine varate da Renzi hanno almeno un merito: superare la riforma Fornero che aveva ulteriormente complicato le regole in un mercato reso asfittico dalla crisi. La nuova versione dei rapporti di lavoro a tempo determinato è sicuramente più semplice: ora gli imprenditori possono prorogare i contratti a termine fino a otto volte nell'arco di 36 mesi, senza essere obbligati a indicarne i motivi. L'unico vincolo è che non possono superare il 20 per cento dell'organico. Una forte iniezione di flessibilità che la Cgil (e parte del Pd) ha subito tradotto con «precarietà». Mentre la «rivoluzione» è piaciuta al presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano.

Non c'è da stupirsi se industriali e sindacati la pensano in maniera diversa. Ma è sicuramente da evitare un dibattito che non tenga conto dell'economia reale. Il mercato del lavoro italiano, anche dopo la riforma Biagi e il flop di quella della Fornero, è ancora regolato da norme nate in una situazione economica e sociale completamente diversa da quella attuale, dove la regola era il contratto di lavoro a tempo indeterminato, e il posto era a vita. Nell'epoca post-globalizzazione, i cambiamenti nei processi produttivi e le innovazioni tecnologiche impongono un ritmo di aggiornamento delle professionalità sempre più spinto. Il cosiddetto «Job act», fortemente voluto da Renzi, è per ora solo un disegno di legge-delega, poco più di una scatola vuota da riempire di contenuti. Fra i capitoli principali il reddito minimo, l'assegno di disoccupazione, il superamento della cassa integrazione e il contratto unico. L'idea è di allargare le tutele per chi perde il lavoro garantendo, nello stesso tempo, un adeguato percorso di formazione professionale. Chi non accetta un nuovo posto durante il periodo di inattività, perderà anche il sussidio pubblico.

Il problema, ora, è di tradurre tutto questo in atti concreti. Sapendo fin da subito che il lavoro non si crea affatto per decreto ma solo se si allarga la base produttiva e si rilanciano i consumi. Il discorso, insomma, va inquadrato in un contesto più ampio e articolato dove c'è solo una cosa da evitare: la logica delle pregiudiziali, da qualsiasi parte arrivino. Di fronte al dramma della disoccupazione giovanile occorre una terapia d'urto e, soprattutto, un'assunzione di responsabilità collettiva. ●

LE RIFORME.

I dettagli del Jobs Act. Squinzi: «Aspettiamo i fatti». La Cgil: «Introduce precarietà»

Così cambia il lavoro a tempo

Contratti a termine: 8 proroghe in 3 anni senza causale fino al 20% dell'organico

È scontro a tre sul Jobs Act, la riforma del mercato del lavoro del governo Renzi. Dopo l'apprezzamento per lo «sconto» fiscale ai lavoratori dipendenti, la Cgil ieri ha fatto sentire la sua ira contro le misure che semplificano con-

LA PROVARenzi comincia oggi il tour europeo
e Merkel dà già la pagella: «Ambizioso»

● PAG 3

tratti a termine e apprendistato. Appreziate, invece, dalla Cisl, che le difende. E anche dalle imprese, il cui leader, Giorgio Squinzi, ha anche attaccato il governo: «Finora abbiamo visto solo titoli, vogliamo vedere i fatti». Il pre-

sidente ha aggiunto: «Indubbiamente Renzi è una persona molto energica, giovane, sembra un motore di Formula 1. Il problema adesso è scaricare la potenza a terra e fare delle cose concrete». ● PAG 2

ASIAGO. ERMANNO OLMI E L'ULTIMO "CIAK" DEL SUO FILM SUL '15-'18**«Nulla di Grande nella guerra»**

Si chiama «Torneranno i prati» il nuovo film che Ermanno Olmi ha girato in Altopiano sulla Grande Guerra. Il film si svolge solo di notte e dura 90 minuti. Pochi i dettagli sulla trama: Olmi racconta la vita di un avamposto di soldati che riceve un ordine assurdo al quale disubbidisce. Il regista non vuole che il Centenario si risolva nello sventolio di bandiere: «L'unica vera domanda è il "perché" della guerra, la più grande delle stupidità. È criminale che l'umanità consenta che si ripeta». ● MARTELLETO PAG 65

TEZZE. Perde la vita un operaio di ventisei anni**Muore nello schianto
mentre va dai genitori**

Un giovane di 26 anni ha perso la vita nello schianto della sua auto ieri sera a Tezze. Si tratta di Mattia Zanotto, di Friola di Pozzoleone, dipendente di un'azienda di materie plastiche. Si stava recando a trovare i genitori quando ha perso il controllo della sua Polo finendo contro un'altra vettura.

● BAGGIO PAG 54



L'immagine dell'auto distrutta

ASIAGOFa inginocchiare
un alunno:
bidello licenziato

● NERI PAG 42

SCHIORaid notturno
da 200 mila euro
tra bici e furgoni

● CUCOVAZ PAG 39

VICENZASì alla candidatura
a capitale europea
della gioventù

● NEGRIN PAG 32

VICENZABidella denunciata:
in casa oggetti
rubati nelle scuole

● BERNARDINI PAG 24

Stefani
serramentiLA FINESTRA AD ELEVATA
EFFICIENZA ENERGETICAPresenti a **SPAZIO CASA**
15-16 e 20-23 marzo
Fiera di Vicenza Pad 1 stand 737Sede ed esposizione: via A. Stoppani, 3 | SCHIO (VI)
Produzione: via Pontaroli, 20 | MONTE DI MALO (VI)
Tel. 0445 589666 | info@serramentistefani.itwww.serramentistefani.it

GZ04675

*Il volto unico*di **ANTONIO DI LORENZO**

A lui ci abitueremo da qui a 15 mesi. Si chiama *Foody* ed è il simbolo dell'Expo 2015. L'idea è, molto alla lontana, quella dei quadri di Arcimboldo, con frutta e verdura che danno forma a un volto. In questo caso la mascotte dell'Expo è formata da 11 tipi di cibi diversi: il naso è aglio, la bocca una banana, i capelli sono le foglie di ananas e così via con suse e arance. L'ha inventato la Disney Italia. E Olivie-



ro Toscani non ha perso tempo a definirlo «vergognoso»; se un suo collaboratore gliel'avesse presentato, ha aggiunto, lo avrebbe licenziato.

Toscani da queste parti lo conosciamo bene. Nel 1978 dedicò a Vicenza uno straordinario libro che raccontava molti «dietro le quinte» della città. Trentacinque anni dopo, qualche mese fa, bocciò come «diarrea architettonica» molta edilizia vicentina delle periferie. E anche

stavolta è stato pungente. Qualche buona ragione ce l'ha. Onestamente, questo *Foody* non è un'idea che lascia a bocca aperta per originalità. Spiegano che rappresenta il cibo, la comunità e la diversità: quel Volto Unico è la sinergia del mondo. Sarà. Tutti sono affascinati dall'Expo sul cibo e dai suoi numeri: 20 milioni di visitatori attesi e un giro d'affari di 5 miliardi. Ma i numeri del *Food* sono anche altri: siamo in sette miliardi sul pianeta, produciamo cibo per dodici miliardi e 800 milioni di persone soffrono la fame. Questo è il vero (e doloroso) Volto Unico del cibo. ●

Abbigliamento
SAGGIORATO
Elegante & Casual**DOMANI APERTO**
DALLE ORE 15.00 - 19.00**VI ASPETTA CON LE
NUOVE COLLEZIONI**Via Chiampan, 36 - LONIGO (VI) - Tel. 0444 833504
www.saggiatoroabbigliamento.it

GZ04676



ULTIMO CIAK. Il maestro ha presentato ieri ad Asiago il nuovo film

L'ORDINE DI OLMI «DISUBBIDIRE ALLA GUERRA»

Una notte in trincea nell'inverno 1917: 90 minuti per raccontare il dramma di un ordine non eseguito e l'insensatezza di ogni conflitto. Poi rifiorirà l'erba

Nicoletta Martelletto
ASIAGO

Dalle finestre di casa, tra Rigoni di Sotto e Valgiardini, Ermanno Olmi quasi vedeva il set. L'hanno costruito su un poggio, ai piedi del monte Zebio, ondulato di voragini e costellato di croci come tutta la montagna altopianese. L'altro è in Val Formica, a 1800 metri, dove resterà per quattro anni aperto ai visitatori. Due trincee in legno e sasso di 63 metri, una per gli interni, l'altra per gli esterni. Dove erano state seminate bombe e granate, è cresciuta l'erba. Là dove correva il sangue, la storia ha compiuto il suo corso, ammantando del tempo l'insensatezza della guerra. Forse proprio questo sguardo quotidiano sulle doline belliche di Asiago ha alimentato nel regista l'idea «che non potevo sottrarmi all'invito di girare qualcosa sul 1915-18».

Suona come una resa e insieme una speranza il titolo dell'ultimo film del regista bergamasco, «Torneranno i prati», 90 minuti, che di fatto apre le celebrazioni del Centenario dello scoppio della Grande Guerra: per l'Europa nel luglio di quest'anno, per l'Italia nel 2015. Sono bastati tre mesi per

“Torneranno i prati” è il titolo dell'opera per il 100° dello scoppio del primo conflitto

predisporre i costumi e gli arredi, otto le settimane di girato in una lotta durata cinque mesi col maltempo («in un giorno avevamo sole, nebbia, neve») cui Olmi si è arreso modificando la sceneggiatura. Ora siamo al montaggio, l'uscita nelle sale potrebbe datare all'autunno, forse già per il Festival del cinema di Venezia.

Ciò che Olmi non vuole è che il Centenario si risolva nello sventolio di bandiere: «L'unica vera domanda è perché la guerra, la più grande delle stupidità: è criminale che l'umanità consenta che si ripeta». Nella club house del Golf di Asiago, ai giornalisti arrivati da tutt'Italia, il Maestro apre il dialogo: «Cosa bisogna fare perché il progetto di democrazia che al prezzo del sangue i nostri avi hanno conquistato, non sia soffocato dalla sonnolenza generale». Lo ha chiesto a se stesso, scrivendo la sceneggiatura che ha preso forma l'estate scorsa dopo l'invito di Rai Cinema - rappresentato da Cecilia Valmarana - ad occuparsi del primo conflitto mondiale.

Olmi ha scartato le bibliografie ufficiali ed ha ripassato i romanzi: «Mario (Rigoni Stern, ndr), Emilio Lussu, Carlo Emilio Gadda, pagine di straordinaria sensibilità percettiva che lo storico di professione non può avere. Questi autori hanno vissuto e metabolizzato la storia, ma non hanno dimenticato di essere scrittori. Così mi sono dedicato anche ai testi di anonimi pur con indicazioni anagrafiche, che sono i poveri, i senza parola: ho trovato la verità lì, in pagine struggenti». Da qui hanno preso vita il sog-

getto e la sceneggiatura. Una sessantina le comparse, tredici gli attori, tra cui Claudio Santamaria. I protagonisti non hanno identità: l'ufficiale, il tenentino, il capitano, l'attendente, il dimenticato, il soccorritore... C'è anche il soldato canterino portarancio, cui i cecchini di qua e di là non sparano mai, perché la musica non divide nessuno.

Il Maestro vorrebbe non svelare tutto: anche questa, come tante precedenti, è un'opera onirica, sospesa nel tempo. Non c'è geolocalizzazione e sulle divise non compaiono mostrine con riferimenti a reggimenti o brigate. Siamo semplicemente in trincea. Di certo c'è che tutto si svolge in una notte d'inverno del 1917, alla vigilia di una disfatta. Caporetto è un richiamo troppo forte per perderne il riferimento. Dal comando arriva l'ordine di prendere un avamposto, il come non è affare dei colonnelli di pianura: e al gelo sui monti maturano scelte imprevedibili. Come la disobbedienza. Due personaggi del film, un ufficiale e un soldatino, oppongono un no. Nel buio si spia il nemico - che pare di capire mai si vedrà nel film - e si mettono a punto piccole azioni che non devono destare sospetti. Il tema centrale è come avviene il rifiuto di un ordine assurdo che porta alla morte: «Forse il vero nemico nel film siano noi stessi» - butta lì Olmi che lascia intravedere un atto di eroismo morale ed insieme un finale a sorpresa. Dopo la rotta, si torna a casa e rispunterà l'erba sui prati. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ermanno Olmi, prossimo agli 83 anni: il regista bergamasco risiede ad Asiago dagli anni 70. Qui è ritratto sulla neve da Donovan Ciscato

SPONSOR. Ci sono Rai, Banca Popolare, Vicenza film commission

Budget 3 milioni e 200 Set ecologico, tanti aiuti

Il regista: «Nel '15-'18 ancora episodi di umanità»

ASIAGO

Olmi avverte un sinistro tremolio attorno, la possibilità che l'eco della guerra risuoni all'improvviso: «Il momento odierno è pericoloso. Non possiamo solo limitarci a dire "disapprovo". Siamo parte del tutto, siamo! Chi non va a votare oggi è la peggiore delle categorie perché non esercita un diritto che è un dovere, quello della partecipazione».

A proposito della vita militare del 1915-18, la definisce «l'ultima ad avere avuto tracce di umanità. Da allora in poi è guerra disumana. Oggi un nemico non ha volto, nel conflitto globalizzato anche il concetto di patria è dissolto. E quindi oggi che possiamo fare?». Si alza in sala la voce di Giannola Nonino, imprenditrice dell'acquavite e dell'omonimo pre-



La stampa ieri in visita al set del film, in Valgiardini. FOTO STELLA

mio culturale, amica di vecchia data: «Ermanno, che dobbiamo fare, non che possiamo fare...».

A chi si occuperà di Grande Guerra, il regista chiede di fare luce su quanto accadde in Ita-

lia tra il 1914 e la dichiarazione del 1915: «Un anno in cui sono successe cose vergognose, si sono mercanteggiate le condizioni per entrare nel conflitto, episodi che ci fanno arrossire e chinare il capo». Lo chinava

anche lui, Ermanno bambino, quando il papà, bersagliere ardito tra Carso e Isonzo, raccontava della fame e della morte: «Poi li ho visti io stesso nella Seconda guerra, ho capito».

È per questo che crede che la guerra «non sia l'epidemia di un virus sconosciuto» e vuole consegnare la sua disobbedienza a questo film. Lo accompagna il desiderio preconizzato nel romanzo di Manuel Puig, «Il bacio della donna ragno»: finire in quel paradiso dove con i proiettori di un tempo si vedono i vecchi, bellissimi film.

Altri dettagli sul film li fornisce la figlia Betta (il figlio Paolo firma la fotografia): budget 3 milioni e 200 mila euro, produzione Ipotesi Cinema, Cnema Undici con Rai Cinema. Produttori associati Banca Popolare di Vicenza, e Team Holding, con Edison spa. Contributi di Regione, Vicenza film commission, Nonino.

Il film applica il protocollo Edison green per rispettare l'ambiente (esplosioni all'argilla comprese). È riconosciuto per l'interesse culturale dal ministero dei Beni culturali e ha il sostegno della Presidenza del consiglio dei ministri e del Comitato Grande Guerra. ● **N.M.**

DANZA. Al Ridotto del Comunale performance di Francesca Foscari

C'era una volta... e la nonna racchiude il cerchio della vita

VICENZA

Prosegue al Teatro Comunale di Vicenza l'esperienza delle residenze artistiche di danza, pratica diffusa nei maggiori teatri e centri culturali a livello internazionale, che permette ai giovani artisti di creare e presentare negli spazi del teatro nuove idee, nuovi progetti, spesso work in progress che diventano poi spettacoli. Dopo la prima restituzione delle residenze di danza, VOR Very Hi-

gh Frequency Omnidirectional Radio Range, ovvero la posizione istantanea di un punto in moto nel tempo, performance presentata dalla danz'attrice Tiziana Bolfè Briaschi, regia di Matteo Maffesanti, musiche originali di Davide Pachera, andata in scena a gennaio, oggi è previsto un nuovo interessante appuntamento: alle 17 nella Sala del Ridotto sarà la volta di Progetto Trilogy - Once upon a time un'interessante performance in tre parti della danzatrice e giovane co-



“C'era una volta” oggi a Vicenza

reografa bassanese Francesca Foscari, in scena con la performer statunitense Sara Wiktorowicz.

Il Progetto Trilogy (Once Upon a Time, “C'era una volta”, titolo provvisorio), è una trilogia che si sviluppa a partire dalla figura della nonna, donna che è stata nel suo passato, bambina, ragazza, madre ed infine, nonna, figura che guarda indietro con nostalgia, per la consapevolezza di non poter più rivivere quella parte di vita, ma con dentro di sé un “avvenire in potenza” che si realizza attraverso la vita dei suoi figli e nipoti. La nonna è l'unica nella società che racchiude l'intero ciclo della vita. Ingresso gratuito, con prenotazione obbligatoria sul sito del teatro www.tcvv.it. ●

CONCERTO. Questa sera al Fonato di Thiene

“Abraq Ad Habra” Magia firmata Bacchia

THIENE

“Abraq Ad Habra” è il titolo del concerto per voce, coro e percussioni, a ingresso libero, in programma oggi alle 20.45 all'auditorium Fonato in via Carlo del Prete, con la partecipazione di Enrica Bacchia, una delle voci più espressive della musica jazz.

La accompagneranno il percussionista di origine francese Yannick Da Re e il vibrafonista Luigi Vitale, per una serata all'insegna della ricerca vocale e dell'improvvisazione a cui par-



Enrica Bacchia oggi a Thiene

teciperà anche il Coro giovanile di Thiene diretto da Silvia Azzolin. Joiku finlandesi, canti dei nativi d'America, suoni e ritmi degli sciamani Uomini

Renna. Sarà un viaggio musicale accompagnato dal battito ancestrale che unisce, nel canto, culture lontane nel tempo e nello spazio.

Il concerto va a completare il seminario vocale esperienziale “Abracadabra, creo ciò che penso” che la stessa Enrica Bacchia tiene oggi dalle 9.30 alle 18 nella sede del coro giovanile in via Dante.

Il seminario è centrato su una visione musicale all'avanguardia che si spinge oltre i concetti di canto e suono comunemente intesi e che vuole cercare il suono primordiale, naturale concretizzazione di quel quid sonoro, patrimonio di tutti, che attende solo di essere riportato alla coscienza. ● **M.P.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIOVEDÌ 16 GENNAIO 2014 ANNO 139 - N. 13

EURO 1,40

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Safford 28 - Tel. 02 62621
Servizio Clienti - Tel. 02 63787310

Fondato nel 1876   www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688461



Il nuovo film
L'Italia in trincea
La guerra di Olmi
di **Gian Antonio Stella**
a pagina 31



Su YouTube
La vendetta (virale)
dei creativi sfruttati
di **Luca Mastrantonio**
a pagina 22



Su Sette
Il mondo arriva a Milano
Tutti i giovani di Expo
Domani il magazine
in edicola con il Corriere



IL FUTURO DELLA CHIESA ITALIANA E LA POLITICA

UN DESTINO PARALLELO

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Il segnale venuto dalle nomine cardinalizie annunciate domenica scorsa dal Papa non poteva essere più chiaro: all'interno della Chiesa cattolica l'Italia da oggi conta meno e conterà sempre meno. Non c'è bisogno di sottolineare che si tratta di una cesura storica profonda e di grandissimo significato. La Chiesa di Roma, infatti, non solo rappresenta la più antica istituzione dell'Occidente, ma fino ad oggi era anche l'unica nella quale la presenza italiana è stata sempre centralissima se non egemonica, a cominciare dalla lingua che in essa veniva usata come lingua di comunicazione abituale. Sarà sempre meno così. Come nell'Unione Europea, come in tanti altri ambiti, anche in questo la dimensione italiana, ciò che comunque porta il nome italiano, appare destinato a un declino. È naturalmente difficile non pensare che alla fine tutto si tenga.

Ma perché è accaduto un tale fenomeno nel caso della Chiesa? Innanzitutto per una forma di sclerotizzazione. Alimentata da una tradizione culturale sempre alquanto scarsa, estranea ormai o lontana dalla vivificante atmosfera di conflitti sociali veri e veramente vissuti, illusa dalla lusinga sicurezza di un consenso pubblico apparentemente e tradizionalmente ultramarittimo; oggetto continuo dell'ossequio ufficiale e al tempo stesso dotata grazie all'8 per mille di mezzi finanziari più che cospicui, la Chiesa italiana è venuta sempre più irrigidendo in un organismo inteso all'amministrazione puramente burocratica del sacro. Si pensi alla sorte delle «Settimane sociali», un tempo occasione per la vivace messa a fuoco di aspetti cruciali della realtà del Paese e del ruolo dei cattolici, ma divenute con il tempo sede di dibattiti sempre più vuoti e

stanchi. Forse superate in vuotaggine e stanchezza solo dalle relazioni mensili della presidenza della Conferenza episcopale.

Prime conseguenze di tutto ciò, da un lato lo scadimento qualitativo di una parte non indifferente del personale ecclesiastico medio-alto, dall'altro, per logica connessione, la crescita di casi di carterismo, di camillarismo, di corruzione.

Si sono aggiunti i fenomeni tipici che fioriscono all'ombra della sclerotizzazione burocratica delle istituzioni: la crescita della protesta silenziosa dal basso con i «movimenti» e la loro autonomizzazione (anche perversa: si pensi al triste precipizio nel sottogoverno di Comunione e liberazione), un marcato sentimento di non identificazione rispetto alle gerarchie di una parte del clero, specie di rango inferiore, la crescita delle divisioni e della spinta alla divisività tra i fedeli.

Qui si tocca un punto cruciale: la questione della politica, dal 1861 banco di prossa scomodissimo ma ineluttabile dell'istituzione ecclesiastica nazionale. Nel marasma del nostro bipolarismo la Chiesa italiana si è trovata da una parte stritolata da settori politicizzati di falco di sinistra, e dall'altra corteggiata spregiudicatamente dai vertici politici di destra. Anche se silenziosamente si è di fatto divisa, senza riuscire a costruirsi un ruolo spirituale e politico-culturale proprio. Un ruolo di peso, che si imponesse come tale ai contendenti, che riuscisse a offrirsene a tutto il corpo sociale come uno spazio di riflessione alta e vera, di interlocuzione non formale o «convegnistica». Le è mancata in questi anni una leadership realmente all'altezza della situazione. Ed è per questo che tutto lascia credere che per la Chiesa italiana proprio da qui stia per aprirsi un capitolo nuovo.

I bersaniani a Renzi: non devi ricevere il Cavaliere. La replica: sulle regole si discute con tutti

Il Pd si divide su Berlusconi

Caso De Girolamo, gli incontri nella masseria per le nomine

Renzi è pronto a incontrare Berlusconi nella sede del Pd per «provare a chiudere» sulla riforma delle leggi elettorali. E il partito si divide. I bersaniani: non ricevere il Cavaliere, è un pregiudizio. Il segretario: sulle regole si discute con tutti. Caso De Girolamo: gli incontri nella masseria per le nomine.

DA PAGINA 2 A PAGINA 5

UNA TRATTATIVA A DUE CONDIZIONI

di MARIA TERESA MELI

Abolizione del Senato e riforma del titolo V della Costituzione: queste le condizioni che Renzi pone a Berlusconi per una trattativa.

A PAGINA 5



Giannelli

DE GIROLAMO IN AULA

FACCIAMOSI CAPIRE CHE UN MINIMO DI COMANDO CE L'ABBIAMO! VAI! VAI!

Storia di Stefanie

I primi sorrisi della ragazza con il viso paralizzato

di PAOLO DI STEFANO

Per una protrusione alla mascella inferiore, il suo viso era rimasto bloccato per dodici anni, impedendole di ridere. Ci sono volute due operazioni e dodici anni per ridare il sorriso a Stefanie Grant, una venticinquenne di Londra che a undici anni aveva scoperto la sua malformazione paralizzante. E così, in attesa di poter intervenire chirurgicamente, il suo viso non poteva esprimere le emozioni: l'ilarità, scherno, dolcezza, complicità, gioia. Né gli altri potevano decifrarle.

A PAGINA 28



CRISTINA TALLI/STYLING

In primo piano

Quella spinta di Letta per il doppio turno
E non vuole l'esecutivo bis

di MARCO GALLUZZO

A PAGINA 8

Il nodo preferenze nel confronto tra Alfano e il sindaco

di FRANCESCO VERDERAMI

A PAGINA 6

L'aumento in nove anni. Allarme sicurezza nei comuni

I furti negli appartamenti sono più che raddoppiati
Ne avviene uno al minuto

Armi chimiche

Nave dalla Siria
Protesta in Sardegna

di VIVIANA MAZZA

Oggi il governo annuncia al Senato il nome del porto italiano che ospiterà le operazioni di trasbordo di armi chimiche siriane dal cargo danese o norvegese all'americana Cape Ray. Si è parlato di Brindisi, Gioia Tauro, Augusta, Cagliari e l'isola di Santo Stefano. Gli amministratori sardi in rivolta per impedire che la Sardegna diventi «la pattumiera d'Italia».

A PAGINA 14

di FRANCESCO BATTISTINI e CLAUDIO DEL FRATE

Un boom impressionante: nel 2012 è stato commesso un furto in abitazioni al minuto. Il numero di case svaligiate, in un anno, ha sfiorato quota 240 mila. L'analisi è stata compiuta da Transcrime, l'Istituto di criminologia dell'Università Cattolica di Milano. Dal 2004 i furti a domicilio sono più che raddoppiati, mentre i furti in generale sono aumentati «solo» del 4 per cento.

A PAGINA 19

DENUNCE ARCHIVIAE E CITTADINI INDIFESI

di GIANGIACOMO SCHIARI

Quel che si avverte, dalla Lombardia al Veneto, all'Emilia, è un senso di insicurezza che contraddice i bollettini ufficiali del ministero dell'Interno. La crisi economica nell'ultimo anno ha dato una spinta alle azioni criminali. E i cittadini non si sentono tutelati dallo Stato.

A PAGINA 34

L'ex chirurgo della Santa Rita e i 15 anni di carcere rinviati per un ricalcolo formale

Brega Massone liberato a sorpresa

di LUIGI FERRARELLA

Pier Paolo Brega Massone, l'ex primario della cosiddetta «clinica degli orrori», la casa di cura Santa Rita di Milano, è stato scarcerato in seguito a un ricalcolo formale, da parte della Cassazione, della condanna a 15 anni e sei mesi. La stessa Cassazione aveva confermato l'estate scorsa la colpevolezza dello specialista di chirurgia toracica, arrestato nel 2009. Una paradossale carambola procedurale.

A PAGINA 18

Il silenzio Consob

Mps e il contratto con Deutsche Bank
Se solo Berlino vede «opacità»

di MILENA GABANELLI

A PAGINA 27

Privatizzazioni

Poste sul mercato: c'è il via libera
Ai dipendenti il 5% delle azioni

di R. BAGNOLI e G. FERRAINO

A PAGINA 13



Nuova Hyundai i10

Inspired design.

Nuovo design dinamico, luci diurne a LED.

 NEW THINKING. NEW POSSIBILITIES.

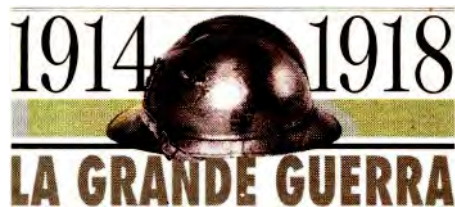
Il nuovo film

L'Italia in trincea La guerra di Olmi

di **Gian Antonio Stella**
a pagina **31**

La guerra di Olmi

Sul set: «Le trincee piene di povera gente svelarono una bugia che ancora resiste»



dal nostro inviato

GIAN ANTONIO STELLA

ASIAGO (Vicenza) — Non vuol proprio saperne, bestia di un mulo, di venire su coi cassoni in groppa per il sentiero in mezzo alla neve. «Oriooo! 'ndemo! Oriooo!».

Macché. Affonda gli zoccoli e sbanda e stronfia e disegna sbuffi col fiato caldo nell'aria ghiacciata finché di colpo parte, pianta lì il soldatino e schizza via sotto il naso della troupe. A ottantadue anni e passa, però, imbacuccato sotto un colbacco siberiano, Ermanno Olmi è più testardo dell'Orlo. Vuole la scena col mulattiere canterino e anche il mulo degli alpini di Vittorio Veneto, perdiò!, deve ben adeguarsi: «Non ci sono più i muli di una volta», ammicca. «Quelli salivano su coi cannoni. Questi ormai sono cocchi di mamma. Mollaccioni».

Fatto sta che l'inizio delle riprese, in val Formica, sulla strada che da Asiago sale verso Trento, di 15-18. *L'Italia in guerra*, il nuovo lavoro del grande regista, ha mostrato già quanto sarà ardua, l'impresa. È gelido l'inverno, lassù sui bordi elevati dell'Altopiano. Basta una folata di nevischio in faccia e ti ricorda Emilio Lussu: «Il vento di tramontana scendeva freddo e accompagnava con sibili il suo passaggio nella vallata».

E meno male che oggi c'è il sole. Perché tutto il resto del film, nelle trincee ricostruite sui monti sconvolti dalla Battaglia degli Altipiani del 1916-17, mica in uno studio riscaldato di Cinecittà con la macchinetta del caffè dietro la garitta, sarà girato di notte. Dura per i giovani e giovanissimi attori (così era l'Italia allora: pochi vecchi e tanti ragazzini), dura per il regista esecutivo Maurizio Zaccaro e i collaboratori, durissima per un signore un po' malandato che, per quanto sia sorretto dal filo d'acciaio, va per gli ottantatré. Lore-

dana, la moglie, sospira incerta tra rassegnazione e orgoglio. Così è fatto, l'Ermanno. D'inverno! Di notte! Su e giù in groppa al gatto delle nevi!

Lui spiega che non gli passava per la testa di fare altri film. Così avventurosi, poi! «Solo che, quando la Rai me l'ha chiesto, mi si è aperto in testa uno sportellino e si è affacciato mio padre. Lui ci credette, nella patria. Partì a 18 anni e la visse tutta, la guerra. E ricordando lui ho capito che non è retorica ricordare certi grandi eventi che sono stati ingabbiati nella retorica ma che erano carne e sangue di uomini».

«Per prima cosa ho messo in fila, con quelli di papà, tutti i ricordi che avevo del vecchio Toni Lunardi, detto "Toni matto", il protagonista de *I recuperanti*. Aveva fatto il pastore, sapeva trovare i sentieri di notte e per questo l'avevano coinvolto nella guerra. Sapeva sì e no leggere e scrivere ma aveva una capacità omérica di narrare storie straordinarie... Autentiche eoopee».

Tema? «Il film parla di un'ora e mezza vissuta in una trincea del fronte orientale in una notte di plenilunio dell'autunno del 1917. Niente assalti né mattanze né infelici mandati a morire con le "corazze Farina". Cosa vuoi raccontare, dopo *Uomini contro* o *Orizzonti di gloria*? Gli stessi Emilio Lussu o Carlo Emilio Gadda li ho lasciati fuori. Perché sì, certo, vissero le cose. Ma nel momento di scrivere prevaleva il letterato. Non gli tolgo niente, sia chiaro: ma loro sono un'altra cosa rispetto a "Toni matto". Dice Tolstoj: "Sfido qualsiasi scrittore a scrivere come sanno scrivere i bambini". Gesù Cristo cosa dice? "Se non vi farete bambini non entrerete nel regno dei cieli". Cioè: se non tornerete innocenti... Ecco, volevo raccontare la guerra vista dagli innocenti: Toni, i miei ricordi di bambino, qualche altra testimonianza personale...».

Lo sbocco finale di una Grande Bugia: questo fu la guerra, per Olmi. E vide come vittime i poveri, mandati a scannarsi l'un l'altro: «Giovanni XXIII diceva che solo i poveri capiscono i poveri. È vero. C'erano trincee, su a Monte Zebio, separate da otto metri. Otto metri! Da qua a là. Si parlavano: "Come siete



messi a legna?" E stabilivano delle tregue perché gli uni e gli altri potessero andare a far fagaro, cioè a rifornirsi, per alleviare le pene della trincea».

E dentro la stessa trincea, «c'erano due guerre. Degli ufficiali e dei soldatini. Dei borghesi e dei poveri». Anche il freddo era diverso: i primi avevano i cappotti foderati di pelliccia, i secondi gli scarponi di cartone... «Sì, anche il rancio era diverso. Ma poi, in un caposaldo avanzato come il nostro, eri così isolato da condividere quel che c'era. Infatti nel film questi giovani ufficiali sono costretti a vivere la guerra dei soldati. E cominciano a ragionare...».

Anche oggi, accusa il grande regista, siamo dentro una Grande Bugia. Quella del denaro. «Ci sono momenti in cui la storia dice: avete sbagliato tutto. Per ripartire occorre azzerare». Teme altre «guerre purificatrici»? «Sono ottimista per disperazione. È cambiata solo la Grande Bugia. La Prima Guerra Mondiale vedeva gli uomini uccidersi in nome della bugia nazionalista: la difesa della patria. La seconda in nome della bugia ideologica: fascismo, nazismo, superiorità razziale e religiosa... Cos'è oggi la guerra? Non ci sono più quelle cose lì. È una guerra più primitiva». Per l'acqua, il cibo, il pattume: questo è mio ma te lo devi tenere tu, muori di cancro tu e non io... «Ecco. Dalla patria all'ideologia, dall'ideologia al benessere centrato sul consumo. Una bugia talmente grossa che ti chiedi come abbiano fatto a cascarci tutti. Sarà una guerra tutti contro tutti. E non ci sarà un comandante, stavolta, a dire: fermi tutti, trattiamo. Ecco, spero che il mio film aiuti a capire...».

Che cosa resta, della Grande Guerra? «Credevo che all'inizio quei soldatini vissero dave-

ro un'epopea. Ci credevano sul serio. La seconda no, fu subito chiaro che non era una guerra mossa da un sentimento. Ma nella prima sì, ci credevano...». L'epopea della Vittoria! «Il punto è che da una guerra, vinci o perdi, esci sempre sconfitto. Il giorno dopo (il giorno dopo!) c'era già il fascismo. E Hitler».

Un incubo. «Il nostro film è un'allucinazione. Cos'è l'allucinazione? Una realtà che non esiste, nel senso dell'oggettività. Ma una realtà che si trasforma in quanto tu cambi. Diventi diverso. Mi aiuta ciò che accadde in quei mesi. Un'epidemia di influenza con botte di febbre altissima che dava allucinazioni. Da piccolo ebbi anch'io un febrone da cavallo. Vedevo bestie orrende intorno al letto. Chiamavo mia mamma: "Manda via quelle bestie! Manda via quelle bestie!". La guerra cambia completamente il tuo rapporto con la realtà. Paura della fame. Paura del freddo. Paura che venga qualcuno a ucciderti. Tutto viene vissuto come una esasperazione della realtà».

E qual è il raccordo con le paure di oggi? «Vorrei averle oggi, quelle allucinazioni. Perché quelle che verranno... E non mi dica che sono catastrofista». Parole dure, per chi crede in Dio. «Momento, io non credo in Dio. A quel Dio lì non ci credo tanto. Dio non c'è. Dio è l'esistente. È il cosmo intero. Dio l'abbiamo fatto noi per scaricargli addosso le nostre debolezze, le nostre incapacità. L'hanno usato come il settebello i bari».

Ma non era, il vecchio Olmi, il simbolo stesso d'una certa fede? Il regista cristiano? «Se è per questo, scrivono anche che sono nato a Treviglio, invece che a Bergamo. Pensano a Olmi come al bambino che andava all'oratorio: chi è Dio? "Dio è l'Essere perfettissimo...". Ma ce ne vuole, per essere cristiano. Diciamo che sono un aspirante cristiano... Essere cristiano vuol dire non derogare dai comportamenti che Cristo ci ha lasciato. E anch'io, invece... Come faccio a dirmi cristiano?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo film girato sull'Altopiano di Asiago

Tutto si svolge
in una notte
E nel cast
c'è Santamaria

Ermanno Olmi (bergamasco, compirà 83 anni il 24 luglio) nel corso della sua carriera ha vinto, fra l'altro, una Palma d'Oro a Cannes (*L'albero degli zoccoli*), un Leone d'oro a Venezia (*La leggenda del santo bevitore*) e uno d'argento. Sta realizzando 15-18. *L'Italia in guerra* sull'Altopiano dei Sette Comuni, ad Asiago (dove nel 1969 aveva girato per la tv *I recuperanti*, sceneggiato con Mario Rigoni Stern e Tullio Kezich). Di Olmi sono soggetto e

sceneggiatura mentre regista esecutivo è Maurizio Zaccaro. La pellicola, che si svolge tutta nel corso di un'unica notte, è prodotta da Cinema Undici e Ipotesi Cinema con Rai Cinema (col sostegno della Struttura per la commemorazione del Centenario della Prima Guerra Mondiale della Presidenza del Consiglio). Nel cast Claudio Santamaria, Jacopo Crovella, Andrea Di Maria, Francesco Formichetti, Camillo Grassi e Niccolò Senni.

ASIAGO/1. Si stanno concludendo in Altopiano le riprese del lungometraggio dedicato alla Prima guerra mondiale

Il film di Olmi agli ultimi ciak

Le comparse si stanno tagliando
le barbe incolte fatte crescere
per impersonare i soldati
costretti alla dura vita di trincea

Gerardo Rigoni

Ad Asiago stanno scomparendo le barbe. Ma non quale forma di protesta o per un'epidemia di alopecia: stanno scomparendo perché sono in via di completamento le riprese del nuovo film di Ermanno Olmi dedicato alla Grande Guerra.

Subito dopo le feste natalizie ad Asiago si è cominciato ad assistere a strani fenomeni. Inizialmente molti 30 e 40enni ben conosciuti hanno iniziato a cambiare fisionomia, perché si sono fatti crescere la barba. Barbe brutte, incolte, che donavano un aspetto dismesso alle decine di persone "colpite" dallo strano fatto. A questa curiosità se n'è poi aggiunta un'altra: questi maschi barbuti, all'imbrunire, erano visti inoltrarsi verso la Val Gardina, oppure verso contrada Ebene, per far ritorno in paese solo a notte fonda.

Si tratta delle comparse del film "14-18 Comm'e' bella 'a muntagna stanotte" che Ermanno Olmi dedica alle vicende della Grande Guerra che insanguinarono anche i boschi che circondano e i monti che sovrastano la sua casa ad Asia-

go. Le comparse venivano di solito avvertite la sera precedente se era richiesta la loro presenza. Giunti sul set tutti gli attori, protagonisti e comparse insieme, si sottoponevano al lungo rituale del trucco e della vestizione. Chi doveva farsi schiarire la barba e chi invece scurirla, chi aveva bisogno di una sistemata alla divisa e chi doveva completare il proprio completo con gli accessori. Il tutto filava via liscio, veloce come in una catena di montaggio. La precisione e l'attenzione ai particolari iniziava già nei camerini per poi estendersi alle riprese, ai dialoghi, a tutto ciò che dovrebbe fare di questo film un'esperienza indimenticabile, non solo per chi ne ha preso parte, ma anche per chi l'andrà a vedere al cinema.

Spesso le riprese terminavano a notte fonda ma le comparse non si sono mai lamentate dell'ora. Anche se ciò comportava una doccia veloce, una colazione abbondante e via subito al lavoro, posticipando il riposo alla sera seguente. Una condotta dettata dal rispetto verso il maestro, ma anche alla consapevolezza di essere

parte attiva in un film che certamente sarà fulcro delle commemorazioni per il centenario della Grande Guerra e che il quotidiano britannico "The Guardian" vede già in corsa al Festival del cinema di Venezia.

«Siamo sul fronte nord-est e tutto ciò che si narra in questo film è realmente accaduto - è l'unica rivelazione per ora fatta da Olmi - E poiché il passato appartiene alla memoria, ciascuno lo può evocare secondo il proprio sentimento». La pellicola dovrebbe essere una riflessione sull'inutilità di tutte le guerre, visto come il regista de "I recuperanti" sovente ricorda frasi di uno dei protagonisti di quel film del 1969, ovvero Toni Lunardi, che sottolineava: «Perché combattere? Finita la guerra, ognuno torna a casa sua». E anche la sceneggiatura di "14-18" si struttura sui ricordi di Lunardi, detto Toni Matto, pastore che faceva da guida ai soldati tra i sentieri di montagna. Il film è prodotto da Ipotesi Cinema, Cinemaundici, RaiCinema, e con il contributo del MiBact. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Olmi sul set del film sulla Grande Guerra mentre sta dando delle istruzioni ad alcuni attori



Ermanno Olmi

SUL SET • Ermanno Olmi ha iniziato le riprese del film sulla Grande guerra

Le tracce della Storia nell'erba dell'Altipiano

Il progetto fa parte delle celebrazioni del Centenario. Serviranno a diffondere il lavoro di Gianikian e Ricci Lucchi?

Si gira a Asiago dove il regista vive da sempre, e nell'orto quando si rivolta la terra si scoprono le schegge

Cristina Piccino

Il film si chiamerà *15-18 l'Italia in guerra*, le riprese sono iniziate qualche giorno fa sull'Altopiano dei Sette Comuni, il «teatro» della storia è infatti il fronte nord-est, dopo gli ultimi sanguinosi scontri del 1917 sugli Altipiani. Alla regia di quella che appare come una delle iniziative più prestigiose per il Centenario della Grande Guerra c'è Ermanno Olmi, che ai luoghi della storia è profondamente legato. Bergamasco di nascita Olmi vive infatti da sempre a Asiago, in una casa immersa nella natura, tra silenzio e cielo. Suo vicino, e amico, era Mario Rigoni Stern, e dal *Sergente nella neve*, il regista doveva fare un film tanto tempo fa. Anzi fu proprio quell'incontro, quando era ancora un ragazzo a farlo decidere che l'Altopiano era il posto giusto dove costruire la sua casa, fare famiglia. «Quando vidi per la prima volta questi paesaggi ondulati, simili alla steppa russa, capii che facevano parte del mio futuro» raccontava il regista di *L'albero degli zoccoli* in un'intervista qualche anno fa ricordando Rigoni Stern. Del film, poi, non se ne fece nulla, rimase però quell'incontro divenuto amicizia profonda e duratura nel tempo.

15-18 l'Italia in guerra (tra i protagonisti c'è Claudio Santamaria) sarà girato insomma «davanti casa», sulle distese di prati e boschi dell'Altopiano ferite profondamente dalle bombe e dalle trincee della Guerra.

Nel '59 la *Grande Guerra* l'aveva narrata Monicelli, sceneggiatura di Age&Scarpelli e Vincenzoni, con la coppia Sordi e Gassman, il romano Oreste Iacovacci e il milanese Giovanni Busacca, antieroi comici e demitizzanti la retorica della celebrazione. Fecero infuriare Gadda, che pure partito ragazzo per la guerra, fu tra i primi a metterne dolorosamente a nudo, nell'esperienza personale, la ferita. E però quel film, nel racconto nazionale della prima guerra, e della sua memoria, segnò un punto di rottura.

Le poche indicazioni nelle note

di regia del film di Olmi ci dicono che tutto quanto è «realmente accaduto. E poiché il passato appartiene alla memoria, ciascuno lo può evocare secondo il proprio sentimento». Sarà Toni Lunarda la voce di questa memoria, un vecchio pastore che della Grande Guerra è stato protagonista. La figura di Toni arriva da lontano, da un altro film del regista, *I recuperanti* ('69, sceneggiato insieme a Rigoni Stern e a Tullio Kezich) nel quale i protagonisti erano gli uomini che, finita la guerra, andavano a cercare le bombe per sopravvivere. Uno di loro era Toni Matto, che è stato anche guida per gli ufficiali; dell'Altopiano che aveva cominciato a scoprire con le bestie da bimbetto non gli sfuggiva nulla. Di giorno o di notte sapeva sempre dove si trovava.

Asiago venne distrutta dai bombardamenti, racconta Olmi che nell'orto, quando si rivolta la terra si scoprono schegge e pallottole. «Al di là di questi reperti precisi che sono inconfondibili nella loro collocazione temporale e storica, verso il tramonto ho visto ancora le tracce delle bombe, degli avvallamenti e di vecchi camminamenti di trincea. Adesso tutto è stato coperto, ma l'erba cresciuta sulla carne umana è un velo pietoso. Se la guardiamo in controluce quando il sole è basso all'orizzonte, ci riporta tutto ciò che quella guerra ha rappresentato. Sia come grande dolore umano, sia come grande atto di umanità che quella guerra ancora aveva rispetto alle guerre attuali».

La prima guerra Olmi non l'ha vissuta, suo padre sì, ha combattuto al fronte, e i suoi racconti gli sono rimasti nel cuore. Diceva spesso dei compagni che aveva visto portare via avvolti in un lenzuolo e dentro una semplice bara di legno. «La celebrazione è un atto dovuto. Vorrei riuscire a accendere un'emozione nei giovani d'oggi, perché è proprio attraverso l'emozione che si può capire meglio la realtà».

Al di là delle celebrazioni, però,

da anni nel nostro immaginario un lavoro sulla Grande guerra, demitizzante ogni vecchio libro di scuola, e soprattutto qualsiasi patina di eroico vanto, lo fanno nel loro cinema Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi, lucidissimi, e implacabili, narratori del Novecento nel cui conflitto ritrovano l'attualità incessante del presente. La Grande guerra ce l'hanno mostrata in film come *Su tutte le vette è pace*, ma soprattutto *Oh! Uomo*. Sono stati gli unici, ma per questi artisti, esploratori nella loro ricerca dell'archivio novecentesco, e delle sue zone di ambiguità aperta, la Prima guerra è un passaggio fondante per ciò che sarà il mondo dopo. Forse una prova generale di qualcosa a venire, così tragicamente ripetuto nel tempo.

Oh!Uomo raccoglie materiali scartati, e censurati, girati dopo la guerra. Ci sono le tracce visibili sui corpi, nelle mutilazioni di braccia, gambe, negli occhi devastati dalle schegge. «Prima tanto forte e pieno di vita, ora era sfinito. Steso sul lettino da campo, le labbra bianche, immobile, sembrava un cadavere. Solo una contrazione della bocca, simile ad un sorriso amaro, mostrava ch'egli viveva e soffriva» scrive Emilio Lussu (*Un anno sull'altipiano*). Le immagini di quei mutilati, di quella violenza scritta sui corpi nei fotogrammi «scovati» da Gianikian e Ricci Lucchi ce ne dicono la sostanza. Prima ancora che memoria, una storia che si ripete. Chissà se le celebrazioni saranno anche un'occasione per riproporli ovunque in Italia. Sarebbe una magnifica lezione per tutti.



«INVIATO»
AL FRONTE

Il regista
Ermanno
Olmi ha
iniziato il
nuovo film



Primo ciak per Ermanno Olmi «15-18 l'Italia in guerra»

● «Siamo sul fronte Nord-Est, dopo gli ultimi sanguinosi scontri del 1917 sugli Altipiani». Comincia con queste parole «15-18 l'Italia in Guerra», il nuovo film di Ermanno Olmi dedicato agli eventi della prima guerra mondiale in occasione del centenario. Le riprese, con Claudio Santamaria, Jacopo Crovella, Andrea Di Maria, Francesco Formichetti, Camillo Grassi, Niccolò Senni, sotto una fitta nevicata sono cominciate lunedì sull'Altopiano dei sette comuni, ad Asiago (Vicenza).



Il primo ciak di Olmi ad Asiago per "15 - 18"

► ASIAGO

«Siamo sul fronte Nord-Est, dopo gli ultimi sanguinosi scontri del 1917 sugli Altipiani. Tutto ciò che si narra in questo film è realmente accaduto. E poiché il passato appartiene alla memoria, ciascuno lo può evocare secondo il proprio sentimento».

Comincia con queste parole "15-18 l'Italia in Guerra", il nuovo film di Ermanno Olmi dedicato agli eventi della prima guerra mondiale in occasione del centenario.

Le riprese, con Claudio Santamaria, Jacopo Crovella, Andrea Di Maria, Francesco Formichetti, Camillo Grassi, Nicolò Senni, sotto una fitta nevicata sono cominciate lunedì sull'Altopiano dei sette comuni, ad Asiago (Vicenza) e si concluderanno a fine febbraio.

Olmi ne ha scritto anche il soggetto e la sceneggiatura. Prodotto da Cinema 11 e da Ipotesi Cinema con [Rai cinema](#), il film di Olmi è realizzato anche con il contributo della Regione Veneto Fondo regionale per il cinema Vicenza film commission e gode del contributo del ministero dei Beni culturali e turismo, che ne ha riconosciuto l'interesse culturale, nonché il sostegno della Presidenza del consiglio dei ministri Struttura di Missione per la Commemorazione del Centenario della Prima Guerra Mondiale. Olmi si è battuto perché il film si facesse ad Asiago, nonostante le offerte di appoggio e finanziamento arrivate dal Trentino.

Il racconto parte dai ricordi di un vecchio pastore che visse da giovane soldato le vicende della Grande Guerra. I combattimenti avvennero proprio là dove, in età anziana, fa pascolare i suoi animali, dove da bambino aveva giocato e vissuto. L'anziano, nel raccontare a un ragazzino la "sua" guerra, percorrerà vari episodi, ciascuno dei quali avrà un proprio protagonista.



Il regista Ermanno Olmi in una foto d'archivio



CINEMA. In Altopiano di Asiago sono cominciate le riprese del film

Olmi in guerra col meteo

“15-’18”, primi ciak sotto neve e pioggia

Il protagonista Claudio Santamaria si dedica alle passeggiate e assiste alle gare di hockey su ghiaccio

Gerardo Rigoni
ASIAGO

Al via, nonostante le intemperie, le riprese del nuovo film “15-18 l'Italia in Guerra” del regista “asiaghese” Ermanno Olmi. Il primo ciak del film prodotto da Cinema Undici e Ipotesi Cinema con Rai Cinema si è tenuto nella serata di lunedì 13 gennaio dove le oltre 70 comparse, assieme ai sei attori protagonisti, hanno affrontato temperature di qualche grado sotto lo zero per imprimere su pellicola le prime immagini del film sulla Grande Guerra che Olmi, ignorando le “sirene” e finanziamenti trentini, ha voluto a tutti i costi realizzare sul “suo” Altopiano.

Purtroppo le abbondanti nevicate degli ultimi giorni hanno letteralmente sommerso uno dei set realizzato a quota 1650 metri mentre le piogge incessanti cadute nella conca centrale hanno reso poco usufruibile un altro set all'aperto realizzato più vicino al centro di Asiago. I due fattori hanno costretto la produzione ad un repentino cambio di programma anticipando le riprese da realizzarsi al coperto. In fretta e furia, ma con grande precisione, le squadre della produzione hanno adibito un capannone smesso, località top secret, a set cinematografico per riprendere i dialoghi, imprimere i primi piani e filmare le scene al chiuso.

Tanto che in questi giorni sull'Altopiano si trova il protagonista del film Claudio Santamaria che, dopo le riprese, spesso si dedica alla vita tipica degli asiaghesi tra passeggiate e anche assistendo sabato sera al palaghiaccio alla vittoria schiacciante dell'HC Asiago contro il Val di Fassa. Dove ha

tifato chiaramente la squadra di casa. Oltre a Santamaria sull'Altopiano in questo periodo si trovano gli altri protagonisti della pellicola di Olmi: Jacopo Crovella, Andrea Di Maria, Francesco Formichetti, Camillo Grassi e Niccolò Senni.

Il film avrà vari episodi, ciascuna con il suo protagonista, e si svolgerà nell'arco di una sola nottata, nella quale però è raffigurata tutta la guerra; morte, sofferenza, coraggio, paura. La notte è una di plenilunio dopo i sanguinosi scontri del 1917 in una trincea italiana situata sul fronte nordest.

Il racconto invece è quello di *Toni mato*. Un vecchio di 80 anni che per tutta l'estate si sposta lungo il territorio altopiano con le greggi di altri. Un vecchio pastore che visse da giovane soldato i combattimenti della guerra '15 - '18. Per lui, che fa pascolare i suoi animali dove si svolsero alcune dei combattimenti più sanguinosi e da bambino aveva giocato e vissuto; ogni punto di sosta ha una storia da raccontare e che lui infatti narra ad un giovane incuriosito dai racconti del vecchio. E come la storia della guerra dove gli austriaci e gli italiani si scambiavano pane per sigarette così il ragazzo porta a Toni sigari in cambio di un nuovo racconto; storie realmente accadute tra turni di guardia, la distribuzione del rancio, ordini di attacco. Come quella dell'alpino conducente che ogni giorno portava con il mulo il rancio ai soldati di prima linea. L'alpino mentre saliva verso il fronte cantava, camminando allo scoperto a tiro dei cecchini, ma senza temere perché cantava così bene che anche gli austriaci lo ascoltavano con commozione. Ma poi la guerra, ordini superiori di attacco, irrompono sulla scena portando morte e distruzione. E facendo tacere anche l'alpino conduttore cantante. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Ermanno Olmi ha cominciato le riprese del film sulla Grande Guerra

Il mio Tolstoj

ERMANNO OLMI
"UN RIVOLUZIONARIO
COL CUORE BAMBINO"

Intervista
al regista
che ha firmato
la prefazione
dei "Quattro libri
di lettura", una
raccolta di favole
"Sono tra le
pagine più belle
del creatore
di Guerra e pace"

La scrittura
*Come Picasso
voleva
che la sua arte
fosse all'altezza
di quella
dei fanciulli*

La poesia
*Aveva ragione
Pasolini
quando c'è
la poesia, ogni suo
frammento
resta poesia*

Il cristianesimo
*Dicono che la sua
religiosità fosse
anarchica? Ma
certo! E il primo
anarchico
è proprio Cristo*

La natura
*Noi stiamo
uccidendo
la nostra madre
E la cosa peggiore
è che non
ci ribelliamo*

ROBERTO BRUNELLI

ALTOPIANO DI ASIAGO

Gli occhi di Ermanno Olmi ridono molto, e spesso. Allarga lo sguardo e sembra ti osservi con lo stupore di un bambino, come fosse lui stesso un personaggio tolstoiano: è un saggio che non si vergogna del candore, come il protagonista di *Guerra e pace*, Pierre Bezuchov. «È che Tolstoj mi accompagna giorno e notte, da quando sono ragazzo», dice dolcemente mentre ti accoglie, vestito con una morbida tuta da ginnastica casalinga, in questa sua casa quasi perduta sull'Altopiano di Asiago. Il fatto è che Olmi ha accettato con entusiasmo, poco tempo fa, di scrivere una (peraltro straordinaria) prefazione alla nuova edizione de *I quattro libri di lettura*: che è un'opera ingiustamente considerata minore del grande scrittore russo. È una raccolta di favole, storielle, piccoli scritti didattici e parabole destinata ai bambini e ai ragazzi: pagine dotate di sostanza mitologica, quasi religiosa. «Le dico di più: *I quattro libri di lettura* sono tra le pagine più alte di tutta l'opera di Tolstoj. Ma attenzione. Per capirlo davvero, fino in fondo, bisogna prima toglierlo dal piedistallo sul quale è stato messo». Aggiunge che sono giornate molto pesanti, dato che ha appena iniziato le riprese del suo nuovo film, *14-18*, dedicato al primo conflitto mondiale. Dettaglio non trascurabile,

perché il regista dell'*Albero degli zoccoli* ha oggi 82 anni e si muove con una certa fatica. «Sul film le dico solo questo: da un lato, la guerra offende tutto quel che c'è di umano nelle persone. Dall'altro, capisci che quel che perdi è soprattutto una cosa: l'opportunità di amare».

Maestro Olmi, cominciamo da questo libro "dimenticato" in cui c'è quasi tutto il mondo tolstoiano: la vita, la morte, il conflitto, le condizioni sociali, la natura...

«Proprio così. Lui aveva già scritto molti articoli e saggi sul tema della scuola, sulla necessità dell'educazione, soprattutto per i contadini. Era un'ossessione. Per lui era cruciale far uscire la gente comune dall'ignoranza, in un



mondo in cui si riteneva che i poveri dovessero rimanere degli "stupidi", nell'accezione borghese del termine. Non a caso fu Lenin a dire che l'inizio della grande rivoluzione russa è Tolstoj.

Curiosamente, *I quattro libri* hanno molti punti di contatto con le *Confessioni*, ripubblicato recentemente da Marietti, proibito fin dopo la sua morte. Dicevano che il suo fosse un cristianesimo anarcoide. È così?

«Ma il cristianesimo non può che essere anarchico! Il primo rivoluzionario è proprio Cristo, perché è il primo a dare all'uomo la libertà d'essere una creatura degna e non sottoposta, una creatura dotata di autonomia assoluta, non solo un servitore di Dio. C'è in questo una totale coerenza in Tolstoj: quando lui anima la scuola nella sua grande casa di Jasnaja Poljana, propone la liberazione della servitù della gleba. Con il risultato paradossale che i contadini si chiedono esterrefatti: "Cosa ci sarà sotto?"».

«Per trovare la felicità bisogna amare la felicità degli altri»: è una frase tolstoiana citata da Eugenio Scalfari, che individua molti punti di contatto tra Tolstoj e Bergoglio. Che ne pensa?

«Sì, la felicità degli altri è la mia felicità, proprio come in un rapporto d'amore, compreso quello omosessuale: l'avrebbe potuta dire anche papa Francesco. Una sensibilità viene dall'esser stato testimone vero del dolore umano, dello squalore, della sopraffazione, nelle quali ha visto l'immagine del Creatore offesa. Vediamo oggi le piazze e le chiese riempirsi per Bergoglio, e ci chiediamo che fenomeno sia. Semplice: è bisogno d'amore. È il conforto di chi ci dice che è l'amore il senso dell'esistenza. Al contrario, è criminale la società del consumo, è la bugia più grande. Consumare è il simulacro del piacere, il resto è solitudine. E per Tolstoj ci sono solo due modi per arrivare alla verità: o l'arte più alta del pensiero, o l'innocenza dei bambini. Sa cosa diceva? "Lo sfido i più grandi scrittori a scrivere come scrivono i bambini". E, badate bene, lo dice da scrittore. Come Picasso, il cui più grande desiderio era quello di disegnare come i bambini. Tolstoj e Picasso, due ribelli. E nella nostra storia c'è un altro grande ribelle che voleva ritrovare la purezza dei bambini: San Francesco. Che, guarda caso, è il nome che si è scelto questo papa. Tutto torna, vede?».

L'impressione, leggendo *I quattro libri di lettura*, è che Tol-

stoj ci voglia dire che non c'è conoscenza senza poesia.

«Esatto. Tutto quel che accade non per amore è quantomeno un'occasione sprecata. I bambini — questa è la convinzione di Tolstoj ma anche la mia — sono soprattutto poesia. Poesia che non è intesa ad essere poesia, ma la poesia dell'innocenza. Il bambino fa poesia senza saperlo. Lo sa cosa mi disse un giorno Pasolini?».

Cosa?

«C'era un festival in Svizzera dove ero andato a rivedermi *Uccellini e uccellini*. Lì incontro Pasolini, che era a sua volta venuto per vedere un mio vecchio film su Giovanni XIII, *E venne un uomo*. Solo che la copia non era buona, era piena di difetti, righe, strisce, sporczia. Mi dispiacque molto, ma Pier Paolo mi disse: "Non ti preoccupare, Ermanno. Ricordati che se c'è anche solo un frammento di poesia, quello è poesia". Mi è tornato in mente quando ho visto che questo libro è fatto anche di piccoli racconti, favole, storielle, parabole anche minuscole. È così, la poesia: ti lusinga, e tu cerchi di acchiapparla. E quando credi di riuscirci, ti ritrovi tra le mani un altro pezzo di poesia».

Attraverso queste favole, Tolstoj parlava ai ragazzi anche della morte. Paradossalmente, la sua stessa morte è uno degli episodi straordinari della sua vita, con quella incredibile fuga in treno fino alla sua fine, nella stazione ferroviaria di Astapovo. È vero che lei voleva fare un film sulla fuga e la morte di Tolstoj?

«Sì. Ma prima devo fare una premessa. Tra i libri che io devo tenere sempre con me, ovunque vada, ci sono Tolstoj, i Vangeli e la Genesi. Ho bisogno di poter ricorrere a queste pagine in qualsiasi momento, è più forte di me, a cominciare dalla trilogia *Infanzia, Adolescenza e Giovinezza*, il suo esordio. Tutto nasce dall'idea che è necessario morire per rinascere: ogni volta che raggiunge il massimo della potenzialità espressiva in un certo senso deve morire, artisticamente parlando. Non ha scelta, perché se non muore ogni volta, la sua arte diverrà la sua gabbia. La moglie, Sofia Andre'evna, lo tormenta, il suo status di scrittore grande e celebrato lo soffoca. Gli fa orrore. Così quando lei gli chiede di frequentare la bella società, lui se ne sta ore a lustrare gli stivali. Alla fine, pur anziano, decide di fuggire. Fugge per morire, e vuole morire per non farsi mummificare».

E lei perché poi non lo fece,

quel film?

«Sin dal 1978 volevo che il seguito dell'*Albero degli zoccoli* fosse il film sulla morte di Tolstoj. Ci tenevo molto. Ho cominciato a indagare, ho preso contatto con gli eredi, ho provato a vedere se era possibile costruire una storia che fosse cinematograficamente coerente. Poi un giorno incontro Alberto Cavallari e gli racconto per filo e segno del mio progetto. Passa il tempo e io mi ammalo gravemente, sto tra la vita e la morte per sette mesi. Dopo un po' scopro che Cavallari dà alle stampe un suo libro proprio sulla fuga di Tolstoj. In cuor mio considerai chiusa quella storia».

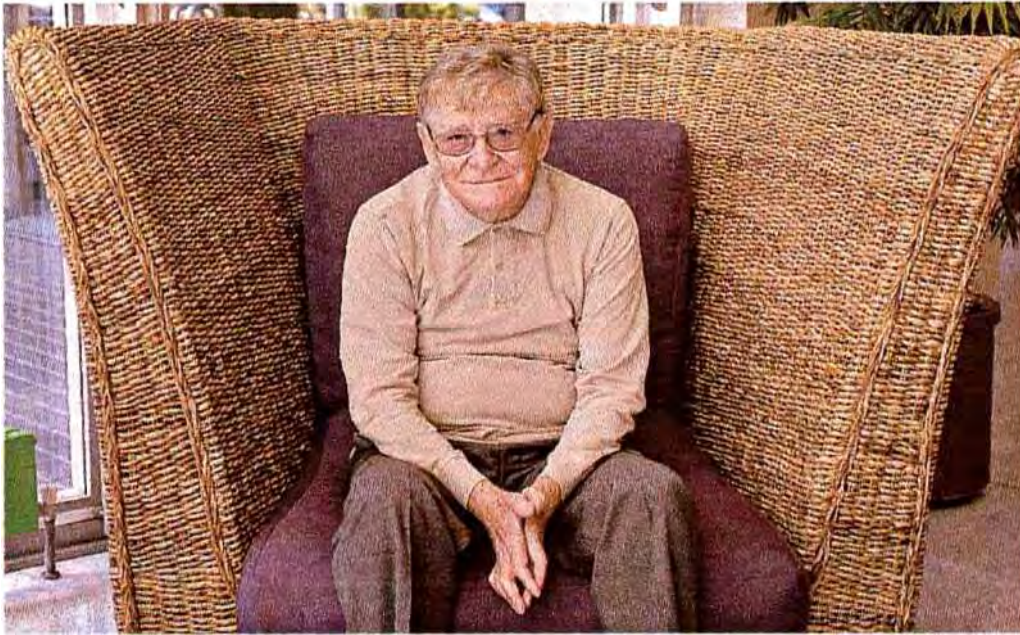
Al cinema e in televisione, Tolstoj troppo spesso viene schiacciato sugli stereotipi. Eppure nelle sue pagine c'è anche una carica ferocemente ironica...

«L'ultimo *Anna Karenina* della Rai non l'ho visto. Sa, io vado a letto alle otto di sera... Il *Guerra e pace* di qualche anno fa, quello sì, era tremendo. Ma attenzione: non è il mezzo a dannare Tolstoj. Molto spesso le sue più grandi pagine apparivano proprio sui cosiddetti feuilleton. Era il modo per non far essere la letteratura un privilegio di pochi. D'altronde, non dobbiamo noi stessi fare l'errore che rimproveriamo agli altri, ossia quello di farne un intoccabile. Per esempio leggendo i *Diari* — io li ho consultati in parallelo con quelli della moglie Sofia — ho scoperto che anche in età avanzata aveva questo problema, come dire, col sesso... insomma, proprio non riusciva a fermarsi, con queste contadinelle che affollavano i campi di Jasnaja Poljana. A un certo punto, per cercare di spegnere i bollenti spiriti, decide di spostare da solo nella notte un armadio pesantissimo, sudando come un pazzo. Magli ardori non riesce affatto a spegnerli! D'altronde, quello che per anni gli fece da cocchiere, beh, era proprio il suo ritratto».

L'altro grande tema dei *Quattro libri di lettura* è la natura. È quel panteismo che troviamo tante volte in *Guerra e pace* o *Anna Karenina*.

«La sensibilità di Tolstoj sulla natura è assolutamente attuale. Oggi utilizziamo la biologia per offendere la natura, modificandone l'onestà. Ci dicono che con gli Ogm sfameranno il mondo, ma sappiamo bene che dietro ci sono solo motivi economici. Stiamo uccidendo la nostra madre. E la cosa peggiore sa qual è? Che non ci ribelliamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LIBRO
I quattro libri di lettura,
di Lev Tolstoj
(Isbn edizioni,
pagg. 255,
euro 25)
In alto,
Ermanno
Olmi

L'attore sarà un ufficiale in "14-18", il film del regista sul primo conflitto mondiale nell'anno del centenario, ed è il maestro Manzi in una fiction che andrà in onda su RaiUno alla fine di febbraio

Claudio Santamaria

"Grazie a Olmi divento grande, vado in guerra per non dimenticare"

L'incontro

L'incontro con il maestro è stato emozionante, alla fine ci siamo abbracciati, è un onore lavorare con lui il suo cinema è poetico e potente, parla a tutti

Il sogno

"Non è mai troppo tardi" era il sogno di una società migliore, di una scuola che insegnasse a diventare cittadini, della dignità conquistata con il sapere

SILVIA FUMAROLA

ROMA
C'è chi chiede la foto per la fidanzata, poi ci sono le foto ricordo in coppia, di gruppo. Claudio Santamaria lascia la pizza nel piatto e non dice mai di no, ma è intimidito. «Queste cose fanno piacere, ma mi mettono sempre in imbarazzo... Che ci faranno poi con le foto?». Quarant'anni a luglio «i capelli bianchi già ce li ho, non voglio cominciare a pormi il problema se festeggiarli o no», l'attore è protagonista della stagione. Girerà il nuovo film di Ermanno Olmi *14-18*, dedicato alla Prima guerra mondiale, che s'inserisce nelle celebrazioni del centenario, è protagonista di *Non è mai troppo tardi* di Giacomo Campiotti, fiction di RaiUno in cui interpreta il maestro Manzi (in onda a fine febbraio per festeggiare i 60 anni della tv) e a primavera uscirà *Il venditore di medicine* di Antonio Morabito.

Olmi torna sul set in questi giorni per ricostruire la Grande Guer-

ra, partendo dalle storie di chi andava a recuperare le bombe dopo il conflitto, "i recuperanti": la sceneggiatura parte dai ricordi di Toni Matto, un pastore che era anche una guida per i soldati. Santamaria interpreta un ufficiale.

Com'è stato l'incontro col regista?

«Emozionante e molto bello dal punto di vista umano. Alla fine ci siamo abbracciati. La guerra è fatta dalla storia degli uomini che l'hanno combattuta e sono morti sulle montagne. Olmi è un maestro, è un onore lavorare con lui; il suo cinema è poetico e potente, parla a tutti».

Cosa le piace del cinema di Olmi?

«Riesce a rendere ogni piccola storia un evento, ha una cura dei dettagli rara: dà importanza a ogni particolare. Ha una sensibilità speciale. *Il mestiere delle armi* è scolpito nella mia memoria, è un film meraviglioso».

In tv sarà il maestro Manzi, come si è avvicinato al ruolo?

«Ero consapevole della responsabilità, in diversi punti della sceneggiatura mi sono anche commosso: Manzi voleva una società migliore, cercava di dare dignità alle persone attraverso il sapere, sognava una scuola che insegnasse a diventare cittadini. Oggi tutto questo è sparito. Mi sono documentato ma non ho fatto un lavoro d'imitazione, ho cercato di restituire l'umanità. Manzi aveva grande rispetto per chi lo guardava. Oggi il rispetto si è perso».

Guarda la tv?

«Non per fare lo snob, ma poco. Anche perché non ho il televisore. Quello che m'interessa lo guardo su Internet, in streaming. Però certe serie le ho seguite tutte da *Breaking bad* a *Twin Peaks*: non c'è una parola spreca».

Cos'ha imparato di se stesso facendo l'attore?

«Ogni carriera artistica va di pari passo con i cambiamenti personali, quando mi rivedo capisco com'ero in quel momento della vi-

ta. Qualche sicurezza in più ce l'ho, ma sono un perfezionista, cerco i difetti: ho più dubbi che certezze».

Il venditore di medicine denuncia lo scandalo delle case farmaceutiche: che idea si è fatto?

«Che è un ambiente corrotto, vincono gli interessi dei più forti. Interpreto un informatore farmaceutico, vittima e carnefice, un rampante disposto a tutto per il successo che finisce per distruggere la sua vita».

È stato in prima linea contro i tagli alla cultura, segue la politica?

«Mi sono stancato delle parole, aspetto cambiamenti concreti. Chi ci governa è lontano dalla democrazia. Fanno tutto tra loro e mettono tutto a posto, mi sembra *Paura e delirio a Las Vegas*».

Il cinema a volte è una via di fuga?

«Qualche volta sì. Mi piacerebbe fare una commedia».

Se dovesse riassumere le svolte della sua carriera?

«Quando Marco Risi mi ha scelto per *L'ultimo Capodanno*, sicuramente. A teatro, quindici anni fa, quando ho interpretato *L'anello di Erode* di Furio Andreotti. La prima candidatura ai David con *L'ultimo bacio* di Muccino, il ruolo di Rino Gaetano in tv: venivo da un periodo difficile, odiavo la mia professione. Quel ruolo mi ha dato fiducia e mi ha aperto alla musica».

Una passione trasformata in lavoro, ha fatto anche vari tour.

«La musica mi fa stare bene. Ho cantato con la PFM a Sanremo e sarà che il teatro è piccolo e non sentivo lo stress della gara, non ho provato l'emozione pazzesca che immaginavo. Stavo bene sul palco, anche se resto una persona timida».

Ma se la considerano un sex symbol...

«Ecco, mi fa venire i brividi solo sentirlo dire. Uno degli uomini più belli del mondo è Sean Connery. Siamo seri, posso essere un sex symbol io?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La carriera



L'ULTIMO BACIO

Con il film di Muccino la candidatura al David



MA IL CIELO È SEMPRE...

Interpreta Rino Gaetano nella fiction di RaiUno



DIAZ

È un celerino nel film di Daniele Vicari del 2012



CIAK SI GIRA

Ermanno Olmi signore dell'altopiano

SI INTITOLA "14-18 Cumme' è bella a' montagna stanotte" il nuovo film scritto e diretto da Ermanno Olmi e prodotto da Ipotesi Cinema, Cinemaundici e Rai Cinema le cui riprese inizieranno il 13 gennaio del prossimo anno sulla neve dell'altopiano di Asiago. Il regista milanese ha recentemente curato per la Pinacoteca di Brera un nuovo allestimento scenografico per due capolavori della pittura rinascimentale accomunati dal tema del "Compianto": "Il Cristo morto-Christo in scurto" di Andrea Mantegna e "La Pietà" di Giovanni Bellini.

REDUCI dal successo "La migliore offerta" di Giuseppe Tornatore i produttori Isabella Cocuzza e Arturo Paglia realizzeranno con la loro Paco Cinematografica anche il prossimo film del regista siciliano sul set a febbraio e ancora top secret. Prima dei due nuovi lavori di Emir Kusturica e Vincenzo Marra i due produttori preparano anche "Asinara, la stoffa dei sogni" diretto da Gianfranco Cabiddu da un copione di Ugo Chiti ispirato sia a "L'arte della commedia" di Eduardo sia a "La tempesta" di Shakespeare.

ARCHIVIATO tra unanimi consensi il set della serie "Una mamma imperfetta" Ivan Cotroneo dirigerà presto il suo secondo lungometraggio dopo l'apprezzato "La kryptonite verde". Liberamente ispirato al suo libro "Il bacio" il film omonimo sarà dedicato al mondo degli adolescenti e si occuperà di bullismo, discriminazione e omofobia. L'intento del prolifico sceneggiatore-regista è realizzare "un racconto sulla bellezza, anzi sulla necessità delle differenze, capace di coniugare il sorriso con il dramma, la difficile attualità con la speranza - necessaria - che le cose cambino per il meglio".



ERMANNO OLMI «Il mio film è la guerra raccontata da Toni»

«Gireremo qui sull'altopiano, davanti a casa. Ho scritto la sceneggiatura dopo aver ascoltato un recuperante»



di Silvia Ferrari
ASIAGO (VICENZA)

L'altopiano di Asiago, quel bastione compatto che si distende tra Veneto e Trentino e che espande e apre lo sguardo della montagna, accoglierà il nuovo film di Ermanno Olmi dedicato alla Grande Guerra del 1915-18. «Il film si farà e si farà proprio qui, davanti a casa», conferma Olmi. Quelle distese di prati e boschi che attraversano l'Altopiano, ferite profondamente dalle bombe e dalle trincee della Prima Guerra Mondiale, diventeranno dunque i luoghi d'elezione delle riprese e si ispireranno ai racconti di Toni Lunarda, un vecchio pastore narratore di storie che di quella guerra era stato protagonista. Sfuma dunque la minaccia di scippo da parte del Trentino che aveva provato a proporre il proprio territorio come scenografia per il film, facendo leva su una maggiore disponibilità economica. Le riprese dell'opera, proposta al comune asiaghese dalla società Ipotesi Cinema della figlia del regista, dovrebbero cominciare ad ottobre e, secondo le ultime indiscrezioni, il costo del film dovrebbe aggirarsi intorno ai 250mila euro.

Nell'attesa del nuovo film, Ermanno Olmi presenterà la propria autobiografia "L'apocalisse è un lieto fine", edita da Rizzoli, domenica alle 17.30 al Palazzo del Turismo Millepini di Asiago.

L'incontro è l'ultimo della rassegna "Aperitivo con l'autore", organizzata dalla libreria Giunti al Punto di Asiago.

- Perché la scelta di raccontare un conflitto di cui lei non ha ricordi personali?

«Non è stata una mia scelta. Ma è stata l'occasione che mi ha fatto convinto di essere anch'io testimone non diretto di quella guerra, ma della celebrazione del centenario di quella guerra. A quella realtà sono legato non per vita direttamente vissuta, ma perché è un conflitto di cui ho sentito parlare. Quando ho fatto il film "Il mestiere delle armi" su Giovanni dalle Bande Nere, tra me e Giovanni erano passati cinquecento anni abbondanti. Però, nel momento in cui quegli accadimenti mi riguardano oggi, ecco che quel passato diventa uno specchio del presente. I racconti che ho sentito da mio padre, le cose che ho letto, le cose che ho visto al cinema mi aiutano a celebrare un accadimento che, proprio per la sua immane tragedia, ci ha lasciato comunque un insegnamento pagato con migliaia e migliaia di vittime. Questo riprendere oggi quella realtà trascorsa, anche solo per un film o un libro, dovrebbe farci domandare: che cosa abbiamo capito dopo quella prima guerra? Evidentemente poco o nulla se vent'anni dopo ne abbiamo fatta un'altra».

-La storia non è dunque maestra di vita?

«Guai se ci dimentichiamo che la storia è maestra di vita. Purtroppo lei è maestra di vita, siamo noi che non siamo i suoi discepoli».

-Quanto si comprende di questa guerra vivendo ad Asiago? Quanto è ancora presente questa ferita?

«Qui ogni volta che nell'orto rivoltiamo la terra si scoprono schegge e pallottole. E poi, al di là di questi reperti precisi che sono inconfondibili nella loro collocazione temporale e storica, verso il tramonto io ho visto ancora le tracce delle bombe, degli avvallamenti e di vecchi camminamenti di trincea. Tutto questo adesso è stato coperto, come dice Shakespeare, "come da un velo pietoso". Questa erba cresciuta sulla carne umana è un velo pietoso che ricopre questa realtà, ma al tempo stesso, se la guardiamo in controluce quando il sole è basso all'orizzonte, ci riporta tutto ciò che quella guerra ha rappresentato. Sia come grande dolore umano, sia come grande atto di umanità che quella guerra ancora aveva rispetto alle guerre attuali».

-L'umanità è ciò che la differenzia dalle guerre di oggi? Perché?

«Sì, allora tra i soldati esistevano ancora atti di pietà, solidarietà, comunanza. Oggi invece, sia nella vita quotidiana, sia nelle guerre, non ci si guarda più in faccia. L'uomo è solo un supporto per tecnologie distruttive. Costano di più le tecnologie che i soldati si portano addosso che - guardi l'assurdo - il valore stesso della vita umana. Lo stesso avviene nel quotidiano: diventiamo significativi solo quando sosteniamo l'economia attraverso il consumo». - Ci può raccontare qualcosa della sceneggiatura, di come intende raccontare la Grande Guerra?

«Nel 1969 ho fatto un film che si intitolava "I recuperanti" e racconta di quegli uomini che finita la guerra andavano a cercare le bombe per sopravvivere. Uno di questi recuperanti si chiamava Toni Matto, era pastore dell'Altopiano e mi ha raccontato molte storie sulla prima guerra mondiale. Questo mio copione è tratto soprattutto dalle storie che mi ha raccontato Toni Matto, che è stato anche guida per i suoi ufficiali perché, in quanto pastore dell'Altopiano, di giorno e di notte, in qualsiasi punto si trovava sapeva dov'era. Il suo fare il pastore lo aveva portato fin da piccolo a esplorare l'altopiano. Mi ha raccontato storie straordinarie e la gran parte di queste storie sono finite dentro questa sceneggiatura. Per il resto, soltanto nel momento in cui sarò lì il primo giorno a battere il primo ciak comincerò a capire qualcosa. Ma la mattina dopo, al secondo ciak, dovrò ricominciare a capire. E via via. Quando avrò finito il film penso che qualcosa avrò capito».

- Lei ha sempre creduto molto nei giovani a partire da Ipotesi Cinema. Un film sulla Grande Guerra come sarà accolto dai giovani un secolo dopo?

«La celebrazione è un atto dovuto. Quello che a me interessa è riuscire a suscitare un'emozione nei giovani d'oggi perché è proprio attraverso l'emozione che si può capire meglio la realtà. C'è un livello emotivo che viene prima ancora del ragionamento razionale che è l'input alle domande che dobbiamo porci. Se uno vede un bel volto e lo affascina, ecco che l'emozione lo costringe a porsi delle domande. Soltanto il filo emotivo può legare i popoli e le generazioni tra loro. Si pensi alla musica e a quanta umanità ha unito».

- Il film si farà dunque ad Asiago?

«Sì proprio qui davanti a casa, per via di quelle tracce sotto il velo pietoso dell'erba». -Domenica presenterà ad Asiago la sua autobiografia. Perché si sceglie di condividere i ricordi di una vita? A chi si rivolge? La nostra società, cosiddetta avanzata, ha perso in molte occasioni il gusto di ritrovarsi, di avere degli spazi da condividere al di là della pratica quotidiana del nostro lavoro, di dialogare insieme. Questo libro è una lettera che scrivo ai miei amici».

-È il racconto di ottant'anni di vita, ma anche di ottant'anni di Italia. Come vede il futuro?

«Il futuro lo vedo come un continuo interrogarci sulle scelte da fare. Il problema di fondo è non rassegnarsi mai. La vita è troppo importante per ciascuno di noi per spenderla male. Diamo ogni giorno un motivo per esistere e per resistere»